440
rivista anarchica

In tempi di pensiero unico,
spazio libero per la tua copertina.

mensile • € 6,00 • febbraio 2020 • anno 50 • n. 1 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Cos'è "A"

Non sono tante le riviste in italiano, cartacee, politiche, "di sinistra", nell'attuale panorama editoriale. Poche, pochissime. Tra queste – da 49 anni, regolarmente – c'è "A": una rivista anarchica, ma non per sole anarchiche/anarchici. Una rivista aperta, con rubriche, dibattiti, lettere. Su cui potresti scrivere anche tu (provaci, scrivici).

"A", che esce nove volte l'anno (non esce in gennaio, agosto e settembre), è una rivista autogestita, distribuita principalmente in Italia (e in Svizzera italiana) in numerose librerie, qualche edicola, qualche centro sociale.

Per abbonarsi

"A" è una rivista anarchica, che esce 9 volte l'anno, regolarmente dal febbraio 1971. Non esce nei mesi di gennaio, agosto e settembre.

Una copia € 6,00, abbonamento annuo € 60,00, abbonamento sostenitore da € 150,00 in su, abbonamento annuo estero: Europa € 80,00, paesi extraeuropei € 100,00.

Se sei dietro le sbarre

Alle persone detenute la rivista viene inviata gratis, è sufficiente la richiesta da parte dei carcerati/e, di loro parenti e di associazioni di sostegno. Per sostenerci in questa nostra storica scelta, è possibile sottoscrivere un **abbonamento annuo sospeso**, al costo di € 50,00, che serve a coprire le spese di spedizione (e spesso di ri-spedizione, a causa di mancati arrivi, trasferimenti, ecc.) per una persona detenuta.

Gli elenchi delle sottoscrizioni, degli abbonamenti sostenitori e degli abbonamenti annui sospesi sono riportati su ogni numero nella rubrica "I nostri fondi neri" in ultima pagina.

Per pagare

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito

I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT55A0501801600000011073970
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a:
Editrice A società cooperativa

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204

IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A

D. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

editrice A

cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi

022896627
0228001271

arivista@arivista.org
www.arivista.org

@A_rivista_anarc
@ARivistaAnarchica

Per leggerla online

La rivista è disponibile in rete a partire dalla metà del mese di copertina. La si può leggere (e dal n. 383 anche scaricare) gratis. Non abbiamo previsto alcuna forma di abbonamento alla rivista in versione pdf, ci affidiamo alla sensibilità delle lettrici/lettori: ciascuno versi, se lo ritiene, quel che ritiene per la lettura online e lo scaricamento del numero in pdf. Non è carità, è partecipazione a un progetto editoriale libertario, autogestito, senza finanziamenti statali.

In conseguenza di questa disponibilità, non spediremo più copie omaggio.

Per diffonderla

Da gennaio 2020, chi intende diffondere "A" può sottoscrivere un abbonamento super-scontato (al 50%) per il numero di copie che vuole ricevere. A fine anno farà i conti, sulla base dei quali avrà diritto a essere rimborsato per le copie non vendute, in due modalità: ricevendo indietro da noi i soldi versati anticipatamente oppure – meglio – utilizzando questo credito quale quota di pagamento per l'abbonamento dell'anno successivo.

Un sistema pensato per responsabilizzare maggiormente la nostra vasta rete di diffusori, coinvolgendola maggiormente nella gestione economica di "A", e al contempo continuando a offrire loro la possibilità di auto-finanziarsi.

Per informazioni e chiarimenti, rivolgersi a Sara:
commerciale@arivista.org
339 5088407

Per usare l'Archivio online

Sul nostro sito www.arivista.org si può consultare l'intera collezione di "A" dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo numero uscito. I numeri dal 383 (ottobre 2013) sono anche scaricabili gratuitamente.

Se A non ti arriva...

Il **n. 439 (dicembre 2019 - gennaio 2020)** è stato spedito in data **27 novembre 2019** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.

A 440
febbraio
2020

sommario

6 la redazione
ALLE LETTRICI, AI LETTORI/
Un progetto critico (di cui puoi essere parte)

7 Carlotta Pedrazzini
POLITICA/È complicato (e va bene così)

9 Francesco Codello
SOCIETÀ/Pluralismo e azioni positive

11 Andrea Papi
SOCIETÀ/Una rinnovata "servitù volontaria"

13 Cristiano Valente
DIBATTITO/Anarchici nella CGIL

FATTI&MISFATTI

16 Letizia Bertolucci
Mondeggi (Si), fattoria senza padroni/
Occupare e far vivere un bene comune non è reato

18 Elena Bignami
Anarchismo e volontariato in armi/Una storia di ieri e di oggi

20 Claudio Sisto
Centocelle (Roma)/Cultura e inclusione sociale sotto attacco

20 Thea Venturelli
I campi estivi di Urupia (Br)/
La parola alle ragazze e ai ragazzi

22 Marco Piracci
Tecnologia/5G, salute e distruzione ambientale

24 Nicoletta Vallorani
LA GUIDA APACHE/Il tizio e la plastica

DOSSIER/CATENA MUSICALE E ALTRO

26 la redazione di "A"
Chi l'avrebbe mai detto?

27 Sergio Casesi, Massimo Marcer, Marco Pellegrino, Marco Toro
Poesia contro la barbarie

32 foto di Roberto Gimmi
L'unica catena che ci rende più liberi

40 foto di Roberto Gimmi
Altri eventi

RASSEGNA LIBERTARIA

47 Franco Bertolucci
Piazza Fontana 1969/
Capire la genesi e la storia di quella bomba

48 Claudia Pinelli
Una bomba che riecheggia nelle coscienze

49 Giuseppe Aiello
Droga, mafia, Stato/Il Sistema è uno solo

50 Peter Schrembs
Han Ryner/Anarchia fa rima con armonia

51 Franco Bunčuga
Architettura/L'a-crescita di Serge Latouche

52 Silvestro Livolsi
Hugo Pratt/La guerra nelle tavole

54 Triplobit
SENZA RETE/La telepatia ai tempi della rete

55 Giorgio Fontana
RIFLESSIONI/
Letteratura senza aggettivi

61 Santo Barezini
LETTERA DA NEW YORK/
La riscossa dei visi pallidi

65 Marco Pandin
MUSICA & IDEE/I favolosi anni Ottanta

68 Gerry Ferrara
LA TERRA È DI CHI LA CANTA/
Ricordando Mario Trudu

68 Monica Murru
La vita e la legge non sono uguali per tutti

70 Alessio Lega
...E COMPAGNIA CANTANTE/
Amore ribelle sulle spiagge corrosive.
Canti e percorsi delle De' Soda Sisters

73 Paolo Pasi
PIERO CIAMPI/Canto, dunque sono

75 Carmelo Musumeci
9999 FINE PENA MAI/
Senza speranza l'uomo perde la sua umanità

NOPOTERIBUONI

76 P.F.
Si scrive De André ma si legge...

77 **NopoteribuoniTour/ 1° anno (novembre 2018/novembre 2019)**

78 **Book tour**

79 Valeria De Paoli
SENZA CONFINI/
Burkina Faso, un popolo sotto attacco

82 **37 ANNI FA/"A" 108**

83 **TAMTAM/I comunicati**

DOSSIER/Umanità Nova compie 100 anni

86 Paolo Finzi
Nel 1919 e 1920 la gestazione del quotidiano

93 Franco Bertolucci
Nel cuore delle lotte

98 Pier Carlo Masini
Quell'ambizioso disegno

102 la redazione di "Umanità Nova"
Settimana dopo settimana

105 Paolo Pasi
LETTERE DAL FUTURO/L'amore ai tempi della Borsa

CAS.POST.17120

106 Elisabetta Malantrucco
Piazza Fontana/Ancora se ne pagano le conseguenze

106 Maurizio Boschiero
Vaticano/Quell'albero tagliato

106 Tobia Portaluppi
Torino/
Retate sui mezzi pubblici, sempre più frequenti

107 **I NOSTRI FONDI NERI/**
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori

108 **"A"/I nuovi prezzi 2020**

Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC

Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

Un progetto critico
(di cui puoi essere parte)

Sono due gli argomenti che occupano maggiore spazio in questo numero, tutti e due originati nel passato. Tutti e due vivi nel presente. Ben 24 pagine (pp. 25-46) sono dedicate a diverse iniziative svoltesi a Milano, la città della bomba di piazza Fontana e del successivo assassinio in questura di Giuseppe Pinelli. Principalmente (ma non solo) alla Catena Musicale, promossa – in accordo con la famiglia Pinelli, il Centro studi libertari/Achivio Pinelli e informalmente la nostra rivista – da quattro rappresentanti della "società civile", cui abbiamo chiesto di spiegare il perché e il come di questa originale, bella e assai partecipata iniziativa. Il loro scritto è un'alta testimonianza di impegno civile, che ben si sposa con le lotte che le anarchiche e gli anarchici portano avanti da un secolo e mezzo nel nostro paese – e in tante parti del mondo. Molto, ma molto di più di un ricordo di avvenimenti e persone di mezzo secolo fa. Una denuncia innanzitutto etica delle vergogne del Potere oggi.

E addirittura un secolo fa è iniziata la storia di "Umanità Nova", nato quotidiano proprio nel febbraio 1920, chiuso due anni e mezzo dopo dal montante fascismo, riapparso in maniera puntiforme durante la dittatura – in Italia e all'estero – per poi riprendere le pubblicazioni dopo la caduta del fascismo. Esce da allora ogni settimana, organo della Federazione Anarchica Italiana, testimonianza concreta della volontà libertaria di comunicazione e di organizzazione di una presenza critica. A "Umanità Nova" dedichiamo 21 pagine (pp. 84-104) di questo numero che hai tra le mani.

Ci siamo anche noi di "A", con il mezzo secolo di nostra storia che si concluderà tra otto numeri. "A" 449 (febbraio 2021) sarà il primo numero del secondo mezzo secolo di "A". Siamo ben consci – e anche orgogliosi – del nostro passato, ma pensando al futuro siamo impegnati nel presente, a partire dal rinnovamento della nostra struttura distributiva. Sono due numeri che ne stiamo parlando. Puntiamo a un maggiore coinvolgimento – e a un'estensione – di tutta la nostra rete distributiva, basata su gruppi anarchici, singole/i militanti e simpatizzanti, piccole librerie, edicole, collettivi, centri sociali, cooperative, botteghe del commercio equo e solidale e altre aggregazioni. Abbiamo affidato tutta questa ristrutturazione a Sara, entrata nella nostra struttura di lavoro anche per occuparsi del NopoteribuoniTour (pp. 76-78), che prosegue positivamente.

Il tutto è finalizzato, per quanto possibile, a una maggiore presenza e influenza del pensiero e delle metodologie anarchiche e libertarie in un mondo che non si presenta a noi favorevole. Sono tempi difficili, di cervelli all'ammasso, di pensiero unico, di socialità difficile, di irresponsabilità individuale e sociale. Servono presenze critiche, proposte vissute, lotte umane, servono soprattutto nuove socialità, reti di rapporti diretti, esperienze concrete in direzione ostinata e contraria.

Un adesivo degli anni '80

"A" è uno dei luoghi non omologabili, degli spazi liberi, degli snodi di una comunicazione dal basso. Un progetto del quale puoi essere parte, se ti interessa, se ne hai voglia. Abbonarsi, collaborare, diffonderla, sostenerla economicamente, organizzare cene-benefit, pagare abbonamenti "sospesi" per le persone detenute, promuovere interviste a radio locali, acquistare e regalare i nostri due libri sono alcune tra le possibilità per essere parte del nostro progetto editoriale, politico e sociale. Abbiamo bisogno di un rinnovato sostegno. A te la decisione se farne parte. ■

È complicato (e va bene così)

di **Carlotta Pedrazzini**

A quasi ottant'anni di distanza, un'analisi di Maria Luisa Berneri ci sfida a non cadere nella tentazione di ridurre a uno slogan la complessità del pensiero anarchico. E a non tirarci indietro di fronte al difficile compito di analizzare criticamente ciò che accade intorno a noi.

In un articolo del dicembre 1940, pubblicato sul giornale anarchico e anti-militarista "War Commentary", Maria Luisa Berneri sentì l'urgenza di difendere l'anarchismo dalle accuse di non essere sufficientemente orientato alla pratica: "Ci accusano spesso di non avere una politica costruttiva. La gente ci concede di aver fatto un'analisi preziosa della situazione attuale, e ammette che il "nostro giornale ha un gran valore nello stimolare le coscienze e il pensiero". Ma ci chiedono di avanzare soluzioni "pratiche" per la lotta al fascismo e al capitalismo.

Inutile dirlo, non accettiamo queste accuse."

Con quell'articolo, Maria Luisa Berneri respinse al mittente le critiche rivolte alla presunta inconsistenza pratica dell'anarchismo e al contempo volse l'attenzione sulla complessità delle analisi prodotte dal pensiero anarchico: "Quello che alcuni lettori vogliono sono evidentemente slogan, manifesti e programmi che offrano in poche frasi alla classe operaia i mezzi per arrivare non solo alla sconfitta del fascismo ma anche a un'era di felicità per tutti i lavoratori." Una pretesa insensata.

Come sottolineò Berneri nel suo scritto, non è possibile pensare di ridurre la complessità del pensiero anarchico a uno slogan, così come non è possibile pensare di ridurre l'agire anarchico a un programma *prêt-à-porter* in grado di risolvere "magicamente" le questioni sociali, politiche ed economiche che ci troviamo ad affrontare.

Maria Luisa Berneri pronunciò quelle frasi in un momento storico di estrema tragicità: il secondo conflitto mondiale era iniziato; Hitler, Stalin e Mussolini si trovavano, da tempo, saldamente al potere; il mondo era stretto nella morsa della guerra, della povertà, degli stermini e dei totalitarismi. Eppure, nonostante la drammatica difficoltà del momento storico, Berneri invitava lettrici e lettori a mantenere alta l'attenzione critica, a problematizzare e a scegliere con cura i metodi dell'agire politico senza illudersi sull'esistenza di scorciatoie. A quasi ottant'anni di distanza, le sue analisi ci sfidano (ancora) a non cadere nella tentazione di ridurre la complessità del pensiero anarchico a *claim* o a programmi preconfezionati, e a non tirarci indietro di fronte al compito (spinoso) di analizzare criticamente ciò che accade intorno a noi.

Fuggire dagli slogan

L'anarchismo è, ed è sempre stato, un pensiero complesso e quella degli anarchici e delle anarchiche è, ed è sempre stata, la posizione più difficile all'interno dello spettro politico: non è facile conciliare libertà individuale e responsabilità sociale, antagonismo e rispetto, anti-autoritarismo e pluralismo, sovvertimento dell'ordine e umanità.

La complessità dell'anarchismo è data dal fatto che per sua natura, per la natura dell'etica che lo caratterizza, non si è mai accontentato di considerare giusto qualcosa di giustificato dalle circostanze o dai fini che persegue, così come non ha mai giustificato i mezzi utilizzati attraverso il criterio dell'indispensa-

bilità o dell'utilità; per le anarchiche e gli anarchici, infatti, il fine non ha mai giustificato i mezzi.

Proprio la sua etica, l'insieme dei suoi valori, ha sempre imposto al pensiero anarchico di scegliere con cura i mezzi da usare e le strade da seguire in accordo con il fine da raggiungere e in accordo con se stesso – con quei principi di libertà, uguaglianza, rispetto e umanità che lo caratterizzano. Una posizione che limita chiaramente la scelta dei metodi, che devono sempre essere in accordo con il fine antiautoritario, rispettoso della libertà, dell'uguaglianza e della vita che è proprio dell'agire anarchico.

Certo la complessità non deve essere un riparo dietro al quale nascondersi o una scusa per non agire affatto, ma nemmeno può essere intesa come un ostacolo da eliminare nel tentativo di risolvere più velocemente ogni questione.

Mantenere alta l'attenzione critica è un compito che, lungo l'arco della storia, le anarchiche e gli anarchici si sono sempre dati; un'attitudine che li ha resi storicamente antipatici e che ha portato alla loro marginalizzazione (quando è andata bene) e alla loro incarcerazione o uccisione (quando è andata male).

Problematizzare, dunque, non per vezzo o divertimento, ma come unica maniera per comprendere davvero, per non appiattirsi su verità di comodo, per dar conto e rispettare il fatto che l'anarchismo è un pensiero composito e arduo che richiede il perseguimento di un'etica precisa, oltre che impegno.

Fu così in Spagna dal 1936 al 1939, fu così in Russia a partire dal 1917, lo stesso accadde durante la seconda guerra mondiale e dovrebbe continuare ad accadere anche oggi, nei vari fronti di lotta politica e sociale, dalle battaglie dei lavoratori in sciopero, alle lotte delle donne, agli scenari di lotta e resistenza internazionali.

L'esempio del Rojava

Lasciamo da parte per un momento la storia e guardiamo al presente, ad esempio all'esperienza del Rojava. Proviamo a concentrare brevemente la nostra attenzione sulla maniera in cui il movimento anarchico sta affrontando ciò che sta accadendo nel nord della Siria: un'esperienza complessa che non si perde nelle pagine della storia ma che riguarda l'oggi, un'esperienza di guerra e di sofferenza, ma anche un laboratorio di pratiche concrete e di speranze.

In che modo, noi anarchiche e anarchici, stiamo affrontando la questione? Ci stiamo adoperando per mantenere alta l'attenzione critica su ciò che succede, tenendo conto dell'estrema difficoltà della situazione – un contesto di guerra in Medio Oriente – di ciò che è positivo e di ciò che è, invece, più problematico, oppure stiamo incappando in quella produzione di slogan e semplificazioni da cui, già nel 1940, Berneri ci metteva in guardia?

Stiamo, ad esempio, sufficientemente ponendo la nostra attenzione sulla negatività del mito del capo, del leaderismo, della presenza del viso di Öcalan su

Silvana Grippi

Un bambino curdo in un campo profughi

tutte le bandiere e in tutti gli ambienti, sul problema di un'organizzazione sociale che deriva, di fatto, dal pensiero di un'unica persona? Stiamo sufficientemente ponendo la nostra attenzione sulla mistica delle armi, sul modo in cui la guerra affligge la popolazione, sul martirologio, sull'esistenza della censura e sull'apparente assenza del dissenso?

Farlo non significa certo intraprendere un'opera di desolidarizzazione, ma contribuire a costruire un pensiero critico utile a chi oggi partecipa a quell'esperienza, a chi la sostiene con speranza, e anche a chi domani parteciperà ad esperienze diverse. Non farlo invece significa perdere un'occasione per lavorare alla messa in pratica del pensiero anarchico e alla sua evoluzione.

Certo non è facile esaminare le lotte in corso. Farlo criticamente, poi, è ancora più difficile. Ma anche in un contesto di guerra, di sofferenza, di emergenza, come sono state la Russia post-rivoluzionaria, la Spagna in lotta contro il fascismo, il secondo conflitto mondiale e come è ora il Rojava, non possiamo derogare al principio della critica.

Una maggiore consapevolezza

Dalle analisi prodotte da Maria Luisa Berneri il mondo non si è certo semplificato e la necessità di problematizzare le questioni politiche e sociali che si pongono di fronte a noi è rimasta la stessa, così come è rimasta invariata la tentazione di affidarsi a slogan e semplificazioni o di cercare scorciatoie per l'agire politico.

Intraprendere un cammino di analisi critica è sicuramente la scelta più difficile ed è possibile che il sentiero finisca col portarci esattamente nella posizione in cui siamo ora, a ricoprire le stesse posizioni che ricopriamo adesso. Sicuramente, però, lo faremo con una maggior chiarezza di pensiero e consapevolezza. Forse non è la soluzione "pratica" che molti si aspettano o pretendono, ma di sicuro è l'unica via percorribile. Almeno per chi si rifà a un pensiero complesso come l'anarchismo.

Carlotta Pedrazzini

Pluralismo e azioni positive

di **Francesco Codello**

Le idee libertarie non possono essere imposte, ma solo proposte e imitate. Per questo il nostro impegno andrebbe indirizzato verso azioni e pratiche quotidiane in grado di contaminare dapprima le nostre relazioni, e poi l'intera società.

Alla fine degli anni ottanta dell'Ottocento Lev Tolstoj scriveva un racconto, poco conosciuto e non sufficientemente considerato, dal titolo «La cedola falsa». In questo scritto il grande scrittore russo ci rappresenta una galleria di personaggi coinvolti in un processo di trasformazione interiore. Tutti, in qualche modo, sono accomunati da un unico motivo di riflessione: come, in che modo, con che forza, l'azione del male contagia gli esseri viventi e, allo stesso modo, come invece si propaga tra uomini e donne ogni atto di bene. In sostanza, Tolstoj ci propone una riflessione su come si propagano il male e il bene. La conclusione a cui il lettore viene condotto è una valutazione su come il bene (le buone azioni) può interrompere il dispiegarsi del male (cattive azioni).

Questo tema mi pare estremamente attuale. In un'epoca nella quale ogni sorta di azione, parola, concetto, appare sempre più legittimata, anche quando produce risultati di odio e rancore verso i diversi (in tutti i sensi), riflettere sul medesimo problema che si pose Tolstoj diventa, per noi anarchici, inevitabile e ineludibile.

Uno dei rischi per chi, come noi, desidera e opera concretamente per una trasformazione delle relazioni umane in una direzione decisamente libertaria ed egualitaria, è quello di trascurare le piccole azioni quotidiane che accompagnano la nostra vita e che spesso vengono ripetute automaticamente e per consuetudine. Ricordiamoci che già Étienne de La Boétie, nel suo straordinario libretto *La servitù volontaria*, ci ammoniva proprio sul potere devastante che le abitudini (intese in senso lato) hanno nel determinare la sottomissione degli esseri umani.

Sono convinto, come ben testimoniava Colin Ward (di cui l'11 febbraio ricorre il decennale della morte), riprendendo una illuminante frase di Alexander Herzen («Un fine infinitamente remoto non è affatto un fine, è un inganno») che la nostra attenzione e il nostro impegno vadano, in un momento storico come questo, indirizzati verso una pratica quotidiana che anticipi e contamini le relazioni diverse che peroriamo. E, riprendendo ancora Herzen, è opportuno essere consapevoli che «ogni epoca, ogni generazione, ogni esistenza ha avuto, e deve avere, la propria esperienza, e *en route* nuove richieste, nuovi metodi cresceranno».

Le imitazioni dei comportamenti altrui, soprattutto in una società che si nutre di apparenze e di egoismi come quella attuale, sono dei veicoli attraverso i quali si riproducono comportamenti negativi, che tendono cioè alla sopraffazione e al trionfo di quella "legge della giungla" fatta di competizioni e di egocentrismi esasperati. Tutto ciò concorre, in maniera decisiva, a formare un immaginario sociale che giustifica e sdogana ogni azione, che magari fino a poco tempo fa, se non altro per prudenza o perbenismo, veniva occultata, e determina una crescente fuga dalla responsabilità (così fan tutti, quindi...). Ma è altrettanto vero che questa tendenza così forte, pre-

sente nelle nostre relazioni sociali a vari livelli, può essere contrastata e interrotta dal mettere in atto azioni, relazioni, parole, atteggiamenti, concetti, che si muovano in direzione opposta e contraria.

Prove di fattibilità

Un semplice gesto, a torto ritenuto banale o poca cosa, che esalti un modo diverso di stare in una comunità, sprigiona una forza decisamente più forte e più profonda, magari non sempre in grado di contrastare la negatività, ma perlomeno di dimostrare una possibilità diversa che aumenta sia il benessere personale sia quello sociale. Esempi ce ne sono tantissimi, solo non vengono mai evidenziati, oppure sono ritenuti piccoli e insignificanti segni di diversità. Non dobbiamo commettere questo errore, abbiamo bisogno di valorizzare la positività seppur senza procedere con gli occhi bendati o offuscati da illusioni rassicuranti.

Innanzitutto richiamerei l'attenzione sul fatto che un'alternativa anarchica è una proposta e come tale non può imporsi con la forza ma può solo essere accettata liberamente e consapevolmente. Questo non significa, a mio parere, che le azioni di dissenso, di lotta, di contestazione non siano necessarie e che queste inevitabilmente non tendano a porre in atto forme diverse di relazione, di produzione, di organizzazione, ecc. Il fatto di considerare la nostra idea anarchica come una proposta, non ci deve in nessun caso impedire l'azione concreta (talvolta anche la forzatura) rivolta al cambiamento dello status quo. C'è dunque un bisogno di trovare un equilibrio tra necessità e inevitabilità delle alternative e condivisione delle stesse.

Abbiamo nel nostro orizzonte un'idea radicalmente pluralista e non assolutista.

Appare chiaro che chi detiene dei privilegi illegittimi di dominio difficilmente rinuncia agli stessi senza difenderli, anche con la forza, e che, inevitabilmente, spesso una trasformazione radicale delle condizioni di vita deve essere imposta a una minoranza di privilegiati. Questo mi pare un legittimo e corretto equilibrio tra proposta e imposizione. Ma, al contempo, neanche alcune scorciatoie "rivoluzionarie" dettate da diversi fattori possono servire a una trasformazione consapevole e profonda della realtà attuale.

Tradurre l'idea di Colin Ward del privilegiare la frammentazione e la scissione al posto della fusione significa, in termini concreti e a mio modo di vedere, sostenere come modello di riferimento – e al contempo anche come metodologia coerentemente concreta – dapprima la scissione poi, conseguentemente, la frammentazione al posto di una fusione, punto terminale in cui tutto si scioglie e si conforma.

In altre parole, le azioni che mettiamo in campo per avviare la trasformazione sociale dovrebbero tendere a creare una varietà di esperienze, anche molto diverse tra loro, in ambiti variegati, attraverso dunque una continua secessione dalle logiche di dominio che governano la società umana attuale. Significa allora concepire la dinamica rivoluzione-evoluzione (così ben delineata da Elisée Reclus) come una condizione oggettiva del processo storico e inserirvi azioni ed esperienze che concorrano a segnare aree autonome dal dominio e che siano in grado, moltiplicandosi, di creare qui e ora, spazi e tempi dentro i quali uomini e donne di tutte le età vivono relazioni e condizioni nelle quali prevalgono pratiche di solidarietà, di libertà, di autonomia, seppur con la consapevolezza di inevitabili compromessi e quindi anche contraddizioni. Tutto questo contribuisce sia a delineare visibilmente a tutti che un altro modo di vivere le nostre esistenze è possibile, sia, soprattutto, a sconfiggere quell'idea (le cui possibili implicazioni possono essere totalitarie) secondo la quale un'alternativa a questa società possa delinearsi in termini strettamente unitari e definiti.

Progetti anti-autoritari

Una delle possibili derive autoritarie di un'idea utopica consiste proprio nel pensare a un altro mondo in termini astratti e cervellotici seguendo, a priori, uno schema mentale rigido e predefinito.

Il progettare «altro» in termini anti-autoritari penso voglia dire, soprattutto, pensare aperto, vario, diversificato, dentro una cornice molto ampia che esalti e garantisca il dissenso piuttosto che preoccuparsi di organizzare e controllare il consenso. Solo un pensiero anarchico di questo tipo, che rifugga da tentazioni egemonizzanti, può aiutarci a proporre e a realizzare, per continue e incessanti secessioni, modelli di vita (in tutti gli ambiti) in grado di prospettare a chi anarchico non è (vale a dire la stragrande maggioranza degli uomini e delle donne) possibili e appetibili soluzioni ai tanti problemi del vivere quotidiano.

Contemporaneamente questo atteggiamento e queste pratiche possono delineare anche la cornice di valori di riferimento libertari entro i quali può inserirsi agevolmente l'immaginario di ogni singolo essere vivente.

Abbiamo nel nostro orizzonte un'idea radicalmente pluralista e non assolutista. Se questo è vero, lo è anche perché nessuno di noi, figlio legittimo o illegittimo di questo mondo, portatore di una storia personale, culturale e sociale, membro di una specie animale e risultato provvisorio di un processo evolutivo, è in grado di sapere adesso come concretamente potrebbe essere in un mondo diverso, fondato su valori e relazioni molto dissimili da quelle dominanti oggi.

Francesco Codello

Una rinnovata "servitù volontaria"

di **Andrea Papi**

In generale, uno spostamento a destra. Ma anche a sinistra si cerca un potere amico, che sappia governare. Un'aspirazione diffusa, quella di un'autorità centrale efficiente. E anche molte rivolte diventano trampolini di lancio per nuovi governanti.

La specie umana, che sta vivendo una fase particolarmente caotica con profonde implicazioni negative sul contesto bio-geologico di cui fa parte, dal punto di vista strettamente politico sta suscitando non poche e fondate preoccupazioni. Per chi come me sogna ancora la possibilità di relazioni sociali libertarie e anarchiche, la preoccupazione politica principale sorge dalla constatazione che è in aumento una richiesta collettiva d'autorità, pur se declinata in modi differenti e facilmente antitetici.

Secondo tutti gli osservatori sociali, in questa fase si può tranquillamente parlare di un marcato spostamento dell'opinione pubblica verso destra. Lo conferma in pieno, ad esempio, l'ultimo rapporto CENSIS del dicembre 2019 sulla situazione sociale del Paese. Vi si afferma in modo esplicito che c'è un aumento di pulsioni antidemocratiche, che "il 75% dei cittadini non si fida più degli altri", e che "il 48% è favorevole all'uomo forte al potere". Tendenze che stanno crescendo vistosamente nelle fasce più deboli e incolte dislocate nelle aree più disagiate.

Per "spostamento a destra" s'intende il diffondersi a profusione di mentalità e modi di pensare che a gran voce richiedono forme autoritarie e impositive da parte di chi governa: una richiesta dal basso di essere comandati e regolamentati con decisione da chi è al potere. Da cui l'arcinoto "bisogno da parte dei più deboli dell'uomo forte", come da un po' di tempo si usa dire. È un'aspirazione di massa che inequivocabilmente evoca la "servitù volontaria", come fu definita con grande incisività da Étienne de La Boétie nel Cinquecento. Si riferisce all'accettazione-richiesta della "plebe" di essere assoggettata, sottomessa e schiavizzata: il servo riconosce e apprezza la forza del padrone, indipendentemente che sia benevolo o spietato, e ne invoca la protezione.

Ed è proprio nelle *banlieue*, nelle periferie allo sbando delle città in tutto il mondo occidentale, che negli ultimi decenni i nostalgici e gli adepti di una terrificante rinascita dei totalitarismi sono riusciti ad annidarsi e a raccogliere copiosi consensi. Con sfacciata arroganza propugnano fascismo e nazismo, visti e proposti come regimi taumaturgici capaci di purificare il mondo, di "metterlo in riga" ai fini di una "fulgida" ridefinita società mondata dei suoi mali e votata all'instaurazione di "ordine e leggi inflessibili". Il tutto ben caratterizzato dal rifiuto violento del "diverso" e dello "straniero". Ciò che in realtà affascina "sbandati" e reietti di vario tipo, disordinatamente disseminati ai margini del mondo, non sono tanto le simbologie iconiche e i lugubri rituali, ma l'idea e la prospettiva della forza purificatrice che proteggerebbe dalla "invasione" dei diversi e degli estranei, quasi fosse una liturgia di riscatto sociale e individuale.

Richiesta di poteri buoni

Richieste precise all'apparenza semplici, che esprimono desiderio di capi decisi e autoritari, pos-

sibilmente senza impedimenti di alcun tipo nell'esecuzione dei loro comandi, capaci di rappresentare la forza di un decisionismo che si mostra efficiente per il fatto stesso di decidere senza essere disturbato, illudendo di risolvere i problemi meglio di qualsiasi altra cosa.

In questa semplificazione paradossale, che in modo evidente riproduce monarchie dittatoriali, sta il fascino di una destra estremista e autoritaria, desiderosa di ripristinare i "fasti" dei regimi dispotici che pensavamo ormai tramontati. Con abilità stanno cercando di farlo attraverso le legittimità democratiche e costituzionali, supportati dal consenso dello stesso popolo che si propongono di assoggettare. Purtroppo, almeno in parte, sembra ci stiano riuscendo.

Contemporaneamente un'altra parte del contesto sociale probabilmente minoritaria, identificata come espressione di sinistra e collocabile nelle fasce medio-abbienti, mostra un *modus operandi* molto diverso. Richiesta e desiderio di essere governati risultano sempre preminenti, non però dalla supremazia del comando, bensì dall'efficienza e dalla competenza di chi ne ha le capacità, possibilmente supportati da una partecipazione dal basso. Un dichiarato bisogno di "buon governo", anch'esso richiesto e voluto come simbolo di riscatto sociale e individuale.

Seppur antitetica alla precedente, pur essa comprende una forte richiesta d'autorità, ripudiando però l'uomo forte con pieni poteri. All'insegna della comprensione, dell'apertura e della partecipazione, auspica processi partecipativi e condivisi per società aperte e democratiche. Ma nella sostanza si richiede ugualmente di essere governati con determinazione ed efficienza, delegando a chi riscuote fiducia le scelte di conduzione e comando dei processi gestionali che regolano la convivenza civile.

Mi preme sottolineare che, seppur con differenze marcate, in alcuni casi abissali e antitetiche, l'elemento caratterizzante il clima sociale e le richieste dal basso è in ogni caso l'accentuato bisogno generalizzato di dipendenza da poteri che siano determinati e capaci d'imporsi con decisione. Il potere in quanto tale non è affatto visto e vissuto come un male. Anzi! Se attualmente è contrastato per inefficienza e inadeguatezza delle classi dirigenti, se ne auspicano però in futuro praticabilità, forza e capacità decisionale. In altre parole, non è affatto diffusa una mentalità di contrasto alle impostazioni e alle logiche del dominare, mentre sta crescendo la voglia di esserne gli interpreti e di sostenerlo, anche se ora si è delusi e arrabbiati.

Ci sono rivolte strumentalizzate

Tutto ciò non è affatto un segnale incoraggiante per chi aspira e propugna una qualità del vivere sociale contrassegnata da forme di autogoverno spurgate da culture e pratiche di potere dominante. Uno degli effetti negativi che ne conseguono, per esempio, è che tali predisposizioni non possono non incidere sulla qualità e sul senso delle lotte che scaturiscono. Si è infatti spinti a lottare per rivendicazioni di miglioramento delle proprie condizioni di vita, con la propensione interiore a "rottamare" capi e dirigenti del momento per sostituirli con altri ritenuti migliori. Una tale tendenza non può che essere un problema per anarchici e libertari, che invece vorrebbero lottare per delegittimare non solo chi sta governando, ma l'atto stesso del governare.

Non è affatto un caso, ritengo, che le varie e molteplici rivolte degli ultimi decenni, là dove sono riuscite ad avere un seguito e non si sono esaurite in semplici fiammate, si siano inevitabilmente trasformate in ulteriori aspiranti a governare, propostisi come puri, innovatori e purificatori. Due esempi eclatanti in tal senso sono i 5Stelle italiani e i Podemos spagnoli. Col loro percorso, tuttora in atto, dimostrano meglio di tante parole quanto sia vero ciò che sto affermando.

Mi sembra di poter affermare che i diversi movimenti e le rivolte degli ultimi decenni, quelli che stanno sorgendo e probabilmente quelli che sorgeranno, si manifestano praticamente sempre per tensioni e aspirazioni che in modo evidente contrastano con le tensioni e le aspirazioni che idealmente e storicamente hanno sempre caratterizzato e continuano a caratterizzare anarchismo e libertarismo.

Sorge spontaneo chiedersi se l'anarchismo non debba attuare nel suo complesso una seria revisione del modo di porsi e di agire. Personalmente sono convinto che bisognerebbe cambiare senso e prospettiva dell'intervento, trasferendo il punto focale del proprio proporsi.

Invece di tentare instancabilmente di scatenare e suscitare lotte e scontri, che incapaci di concreti risultati ormai appaiono sempre più finalizzati a se stessi, si dovrebbe soprattutto propagandare e propagare il tipo di società che si vuole proporre, cercando di farlo con l'esempio, suscitando desiderio attraverso l'immaginazione, cercando di mostrare in ogni maniera che la nostra creatività rende possibile, auspicabile e bella una condizione sociale emendata dal potere che comanda, gestita insieme da tutte e tutti attraverso forme e metodi di autogoverno e di liberi accordi.

Finché non si riuscirà a suscitare il desiderio che senza potere si vivrà meglio e si faranno cose più soddisfacenti di ora, ogni nostro sforzo sarà vanificato, mentre le lotte che saremo in grado di suscitare si esauriranno in vani scontri con le forze d'ordine, per poi involvere quasi inevitabilmente verso nuove e illusorie aspirazioni a governare.

Andrea Papi
www.libertandreapapi.it

Anarchici nella CGIL

di **Cristiano Valente**

Sulla questione sindacale, esistono differenti orientamenti in campo anarchico e libertario. In questo scritto vengono sviluppate le ragioni di chi rifiuta di partecipare a piccole esperienze di sindacati "di base" o anarcosindacalisti a favore di una presenza nella CGIL. Il dibattito è aperto. Da qualche decennio.

Se all'interno del movimento anarchico vi è una questione storicamente irrisolta questa è proprio "la questione sindacale" che ogni tanto riemerge agitando le acque.

Possiamo schematicamente affermare che l'intervento delle anarchiche e degli anarchici nel mondo del lavoro è articolato in tre distinte direttrici: la prima è orientata verso l'anarcosindacalismo di cui l'USI è l'espressione più qualificata; un'altra componente agisce all'interno delle sigle sindacali del sindacalismo di base; infine l'altro orientamento è rappresentato da quelle compagne e da quei compagni attivi all'interno della CGIL.

Quest'ultima è la presenza sindacale che, per quanto abbia implicazioni storiche che si collocano all'origine del movimento di classe, risulta essere la meno indagata e quella più sbrigativamente liquidata all'interno del nostro movimento e talvolta equiparata alla categoria del "tradimento".

In maniera preliminare, senza la pretesa di svolgere in questa sede un'analisi esaustiva del fenomeno riformista e sulla sua funzione sociale nella società capitalistica, possiamo definire come antistorica una distinzione che si è fatta strada all'interno del dibattito sindacale nel nostro movimento fra "enti parastatali" e "sindacati riformisti", inserendo fra i primi le organizzazioni sindacali confederali, in testa la CGIL, e tra i secondi l'articolatissimo mondo del sindacalismo di base o autorganizzato.

Una certa impostazione presente nel nostro movimento attribuisce una maggiore coerenza alla militanza sindacale delle compagne anarchiche e dei compagni anarchici, se non all'interno dell'USI dal dichiarato ed esplicito riferimento anarcosindacalista, quanto meno all'interno di strutture, autenticamente riformiste quali sarebbero quelle del sindacalismo di base. Una simile impostazione sposta la questione sindacale su di un piano ideologico e quindi soggettivo, in quanto le organizzazioni di resistenza dei lavoratori nascono e si sviluppano nel quotidiano scontro con il capitale, al fine di migliorare le proprie condizioni materiali.

Un nostro vecchio compagno internazionalista, Errico Malatesta, correttamente affermava: "I sindacati necessariamente nascono e si sviluppano lungo le linee tracciate del sistema di produzione attuale, e sono perciò organi disadatti per compiere quella profonda rivoluzione di tutta la vita sociale, senza la quale il privilegio e l'oppressione non spariranno mai completamente."[1] E ancora più chiaramente: "Il sindacalismo, [...] anche se rinforzato dall'aggettivo rivoluzionario, non può essere che un movimento legale, un movimento di lotta contro il capitalismo nell'ambiente economico e politico che il capitalismo e lo Stato gli impongono"[2], e nei confronti di quei compagni che indicavano nell'anarcosindacalismo o

nel sindacalismo rivoluzionario la prassi e soprattutto la strategia finalmente individuata del processo di trasformazione rivoluzionaria concludeva:"non crediamo neppure ch'essi possano essere, come asseriscono i sindacalisti, l'embrione della società di liberi e di uguali a cui aspiriamo."[3]

Quindi il sindacalismo è necessariamente per sua intrinseca natura un fenomeno riformista.

Minoranze eterogenee ma consistenti

Ma se il legame fra sindacalismo e riformismo risulta oggi più chiaro che mai, occorre porsi un altro quesito. C'è forse mai stato un riformismo antistatale o semplicemente non statale?

Non esiste alcuna possibilità di ipotizzare un riformismo che non abbia legami organizzativi, ideologici e talvolta anche istituzionali con la propria borghesia e quindi con l'apparato statale che la rappresenta. La subalternità riformista al capitalismo e la sua crescente inadeguatezza nel difendere gli interessi generali degli sfruttati, inadeguatezza che emerge drammaticamente nelle fasi di crisi economica capitalistica, nasce proprio dal legame imprescindibile, tipico di tutte le istanze riformiste, con gli apparati di potere: un legame tale da rallentare, talvolta fino alla paralisi, lo sviluppo di una vera autonomia politica e organizzativa del riformismo dalle tendenze imperialistiche cui è, oggettivamente, sottoposto.

La prospettiva rivoluzionaria che persegue gli interessi storici delle classi subalterne e a cui il movimento anarchico tende, attiene certamente anche alla strategia dell'organizzazione sindacale, ma anche e soprattutto, va detto, a quella dell'organizzazione politica.

Ciò non significa che non sia di massima importanza che all'interno delle organizzazioni di resistenza e di massa si cerchi di spostare sempre più in alto il grado di autonomia politica e di capacità orgnizzativa del movimento sindacale, nella prospettiva di una reale rappresentanza e di un sindacato delle lavoratrici e dei lavoratori e non di un sindacato "per" le lavoratrici e per i lavoratori. Nell'accezione oramai diffusa, soprattutto nei gruppi dirigenti dei sindacati maggiormente rappresentativi e quindi anche in CGIL, di un sindacato di servizi e non più conflittuale.

All'interno del movimento sindacale, inteso nella sua accezione più ampia, vi sono minoranze che hanno ben presente la necessità di costruire un sindacato più rappresentativo e di classe e che orientano verso questa prospettiva la loro azione.

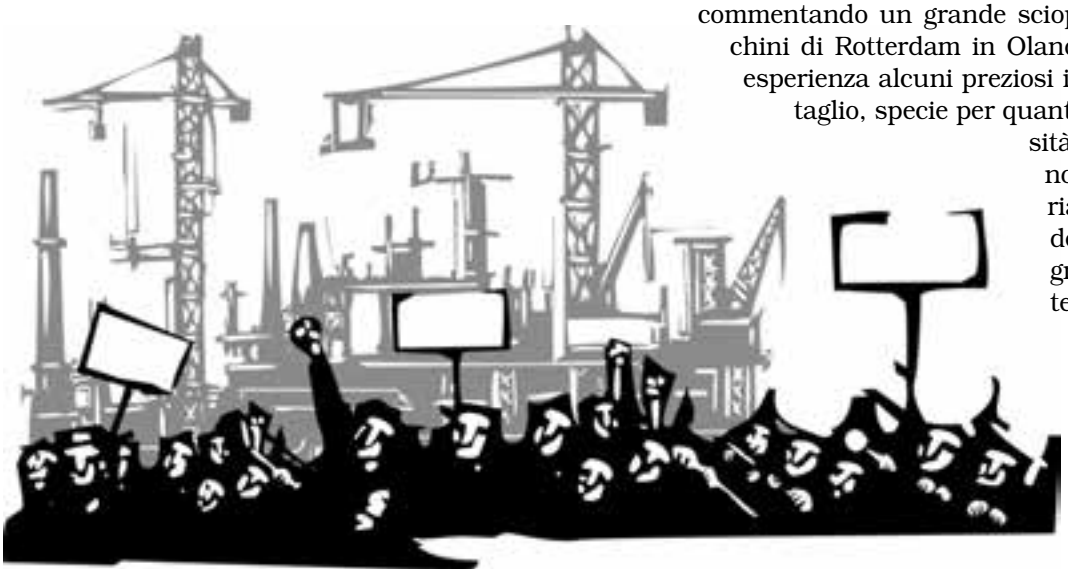
Queste minoranze sono costituite da svariate migliaia di compagne e compagni presenti anche nella CGIL, seppure ridimensionate rispetto a stagioni migliori. Queste minoranze sono politicamente eterogenee e tra di esse non si sventola la bandiera rossa e nera dell'anarchia, ma si ascoltano con rinnovato interesse i richiami al sindacalismo libertario, alle sue pratiche e alla necessità per far sì che le lavoratrici e i lavoratori sentano il sindacato come un proprio strumento. Però, se analizzando questi contenuti riceviamo la conferma delle nostre ragioni, dobbiamo riconoscere anche le difficoltà che l'anarchismo manifesta nel trovare interlocuzioni sociali concrete e stabili da porre alla base della propria strategia rivoluzionaria, perché nella dinamica del conflitto tra capitale e lavoro si pesa per quello che si esprime socialmente.

Il problema allora è capire perché l'anarchismo politico non riesce a intercettare queste minoranze che "muovono la storia" e costituiscono il migliore veicolo per accedere alla grande massa delle lavoratrici e dei lavoratori.

Quali sono, quindi, le vie e i mezzi opportuni con i quali è possibile entrare in sintonia con queste realtà del mondo del lavoro?

Ciò presuppone il radicamento nostro, non solo nella società in generale ma anche nella classe medesima: un radicamento che, rimanendo nella dimensione sindacale, appare alquanto fragile proprio perché, oltre gli enunciati, non è efficacemente praticata l'unità delle lavoratrici e dei lavoratori, la più ampia possibile, da realizzarsi in base alla difesa dei loro interessi immediati.

Sempre il nostro caro vecchio internazionalista, commentando un grande sciopero, quello dei facchini di Rotterdam in Olanda, traeva da quella esperienza alcuni preziosi insegnamenti di dettaglio, specie per quanto riguarda la necessità da parte della minoranza rivoluzionaria di aderire al moto delle masse, di integrarsi con esso, di interpretarne ogni spinta tendenziale. Affermava infatti: "Più che badare ad affermazioni teoriche astratte, bisogna mettersi dal punto



di vista della massa, scendere al suo punto di partenza e di là spingerla in avanti. In mezzo ai moti popolari bisogna, se si vuol fare opera proficua, sapersi adattare all'intelligenza, condizioni, abitudini e pregiudizi degli individui e delle masse per portarli per la più sollecita via alla concezione ed all'azione socialista. [...] Pigliamo il popolo com'è ed andiamo avanti con lui; abbandonarlo perché non intende in astratto le nostre formule ed i nostri ragionamenti sarebbe stoltezza o tradimento insieme."[4]

Opportunità non sfruttate

L'anarchismo politico odierno pare invece abbia deciso di intraprendere una via diversa, decidendo di giocare la partita in casa propria e su terreni sindacali ritenuti ad esso più consoni. Ciò si è realizzato in base a un diffuso senso di opportunità, che ha spinto ad agire per comunanza ideologica anziché per necessità strategica e tattica. Questa scelta, che si è configurata come una scorciatoia rispetto alle diffuse tendenze riformiste che ancora esercitano il proprio ruolo di comando, è andata progressivamente sostituendosi alla concreta realtà di classe con tutte le sue contraddizioni.

Il processo di unità di classe è per sua natura dinamico, caratterizzato cioè da comportamenti sociali differenziati e contraddittori che devono essere colti nella loro interezza, anche quando si distaccano dai contenuti nostri, il che si verifica nella stragrande maggioranza dei casi: per cui "la questione riformista" non è suscettibile di essere aggirata con qualche tentativo particolare sia pure significativo, ma è necessario un salto di qualità.

È necessario iniziare a gettare ponti tra le varie esperienze di lotta inevitabilmente caratterizzate da cuspidi e declini, per evitare che le esperienze più avanzate, ma minoritarie, procedano da sole esaurendosi nell'isolamento e che le altre, più arretrate e maggioritarie, continuino a subire la subalternità al riformismo, per altro espandendosi.

L'anarchismo non è stato evidentemente in grado di sfruttare le diffuse opportunità che l'opposizione interna alla CGIL ha presentato in questi ultimi venticinque anni, liquidandola senza appello come un terreno inquinato "dal veleno riformista", pagando il prezzo elevatissimo di rinunciare volontariamente all'interlocuzione con decine di migliaia di lavoratrici e di lavoratori che si erano spostati su posizioni di classe.

Queste considerazioni esprimono l'errore di molte compagne e compagni che hanno militato nella opposizione interna alla CGIL per approdare poi al sindacalismo di base.

Non sono la comunanza di linguaggio, la presunta radicalità delle proposte contrattuali, né la presunta radicalità di alcune lotte settoriali a dover essere fondamentali per gli anarchici: ciò che veramente dovrebbe essere fondamentale è la comprensione della fase in cui viviamo e dei rapporti di forza tra le classi che la caratterizzano; cosa questi rapporti di forza permettono e cosa non permettono; soprattutto capire con quali metodologie, con quale prassi, con quale rappresentatività sociale concreta e non solo supposta, con quale dimensione organizzativa si possono modificare questi rapporti di forza a favore delle masse sfruttate.

All'interno dello scontro di classe

Se si trattasse solo di individuare un ambito sindacale, il più vicino possibile alle nostre prefigurazioni rivoluzionarie non servirebbe alcuno sforzo di analisi, di confronto, di mediazione fra gli stessi anarchici, fra noi tutti e la classe né, tantomeno, la fatica di verificare costantemente e criticamente l'effettiva e concreta praticabilità delle nostre proposte, del nostro radicamento, della nostra capacità o meno di avere un peso e un ruolo determinante all'interno dello scontro di classe.

Ci si è invece rivolti a compagne e compagni impegnati a costruire una strategia e una prassi sindacale sulla quale costruire l'opposizione ai piani del capitale: ma in virtù della scarsa consistenza delle organizzazioni sindacali non confederali questa via non può essere efficacemente perseguita perché alla fine contano i numeri, e siccome i numeri non ci sono si dirotta verso la difesa, costantemente enunciata, degli interessi dei lavoratori, da realizzarsi attraverso la costruzione di quel sindacato di classe, ma che la grande maggioranza delle lavoratrici e dei lavoratori ignora, nonostante alcune eccezioni che però non spostano la sopraddetta tendenza generale al disinteresse.

Come conclusione provvisoria non intendiamo formulare sbrigativi giudizi circa la capacità di discernimento delle compagne e dei compagni comunisti libertari e anarchici che pongono in essere scelte tra di loro diverse o diverse dalle nostre: men che meno rispetto a chi ha deciso di militare tra le molteplici sigle del sindacalismo di base.

Pensiamo solo che se ci interessa una reale affermazione dell'anarchismo nella realtà sociale, la questione sindacale è una questione ormai davvero ineludibile.

Cristiano Valente

1 Errico Malatesta, *Gli anarchici e i sindacati operai*, in "Volontà", 20 dicembre 1913.

2 Errico Malatesta, *Resoconto generale del Congresso Internazionale Anarchico di Amsterdam*, in "Il Pensiero", n. del 16 ott. 1 novembre 1907.

3 Errico Malatesta, *Gli anarchici e i sindacati operai*, in "Volontà", 20 dicembre 1913.

4 Errico Malatesta, *Un altro sciopero*, in "L'Associazione", 27 ottobre 1889.

Fatti & *misfatti*

Mondeggi, fattoria senza padroni/ *Occupare e far vivere un bene comune non è reato*

Lo scorso 8 novembre 2019, dinnanzi al tribunale penale di Firenze, si è concluso con sentenza di assoluzione il processo di primo grado contro gli attivisti di "Mondeggi bene comune fattoria senza padroni"[1].

Diciassette erano le persone coinvolte, tutte imputate del delitto di occupazione (a far data dal luglio 2014 e sino ad oggi) e di furto di energia elettrica e di acqua.

Come è stato portato all'attenzione del giudice, in realtà, dall'estate del 2014 una folta comunità composta sia da cittadini delle zone limitrofe a Mondeggi sia da altre persone interessate alla vicenda, ha iniziato e contrapporsi al tentativo di svendita della tenuta (ricordiamo che già dal 2011 si sono susseguiti vari bandi per la vendita della tenuta, andati deserti) proponendo una gestione sociale del bene che lo rendesse nuovamente luogo aperto e fruibile da tutte e tutti.

Nel mobilitarsi per la salvaguardia del patrimonio naturale e paesistico che costituisce Mondeggi sono stati così avviati progetti di agricoltura contadina, agriecologia e gestione comunitaria del bene ispirati ai principi di autogestione, cooperazione e mutualismo che hanno portato a nuova vita la tenuta.

Nel corso degli anni i partecipanti al presidio contadino e i comitati che sono sorti per la salvaguardia di Mondeggi hanno continuato a tenere alta l'attenzione su quanto avvenuto denunciando il degrado e l'abbandono causati dal fallimento della Mondeggi Lapeggi (conclusosi con un buco di bilancio di oltre 1,5 milioni di euro) e portando le proprie istanze all'attenzione del comune di Bagno a Ripoli (quello su cui insiste la tenuta) e della città metropolitana di Firenze (successore legale della ex-provincia di Firenze, socio unico della società Mondeggi Lapeggi s.r.l.).

Durante il procedimento, come difesa degli imputati, insieme con il collega Sauro Poli, abbiamo cercato di far emergere tutta la storia della tenuta della Mondeggi, nonché le sue ineguagliabili caratteristiche paesistiche che

Bagno a Ripoli (Fi) - Mondeggi Fattoria senza Padroni Fabio

meby fortuna zelalem

la rendono unica e vitale per l'abitato circostante e per la Toscana tutta.

Si è inoltre evidenziato come, a parere delle difese, fosse impossibile sussumere nella fattispecie del delitto di occupazione (che prevede l'impossessamento del bene altrui con il fine di occupazione intesa quale strumento idoneo a trarre profitto) l'attività di cura e condivisione che è stata messa in atto da tantissime persone con la sola finalità di rendere fruibile a chiunque la tenuta e di denunciarne lo stato di abbandono.

Nonostante ciò la pubblica accusa ha concluso chiedendo anni 1 e mesi 2 di reclusione oltre a 1000 euro di multa per ciascuno degli imputati mentre la città metropolitana, costituitasi parte civile nel procedimento, ha chiesto agli "occupanti" 77.000 mila euro di danni di cui 50.000 di danno all'immagine.

Quest'ultime richieste sono state contestate in sede discussione sia perché non è stato affatto dimostrato che dalle azioni di recupero messe in atto nella tenuta siano derivati danni alla ex-provincia, è anzi vero il contrario, ma anche e soprattutto perché riteniamo che l'unico danno all'immagine sia stato procurato dalla gestione fallimentare dalla Mondeggi Lapeggi s.r.l. e da tutto ciò che né è seguito.

Peraltro, vale la pena di ricordare che è attualmente pendente dinnanzi alla corte dei conti una causa promossa da diversi cittadini per il danno erariale causato proprio dalla società gestita dalla ex-provincia di Firenze in danno dello Stato e dei cittadini tutti.

Come anticipato, il primo grado del processo si è concluso con una sentenza di assoluzione perché il fatto non sussiste.

Nonostante la soddisfazione per il risultato restiamo in attesa di conoscere le motivazioni della decisione del giudice (saranno pubblicate nel termine di 90 giorni) che potrebbero rivelarsi di grande importanza se quest'ultimo avesse accolto quella parte delle istanze difensive volte a dimostrare che la natura di bene comune della tenuta Mondeggi non ne consente una gestione (come quella proposta dall'attuale città metropolitana) finalizzata esclusivamente alla produzione di un utile e che dunque l'operato di chi si è speso per la salvaguardia del bene e per la sua valorizzazione non può essere considerato un reato.

Letizia Bertolucci

1 La tenuta della villa di Mondeggi è un'antica residenza tardo medievale appartenuta ai conti della Gherardesca per oltre quattro secoli,

costituita dalla villa padronale (sempre rimasta nella disponibilità della provincia), dall'ampio giardino e dai fabbricati pertinenziali, il tutto circondato da 180 ettari di terreni suddivisi in sette poderi agricoli con le relative case coloniche.

Anarchismo e volontariato in armi/ *Una storia di ieri e di oggi*

Il 9 novembre ultimo scorso si è tenuto presso la Sala del Planisfero della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia il convegno intitolato *Anarchismo e volontariato in armi nella storia contemporanea. Biografie e traiettorie di combattenti transnazionali*, pensato e organizzato da Enrico Acciai (University of Copenhagen) all'interno dei lavori del Comitato Scientifico dell'Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa, dal 2002 impegnato nella promozione e valorizzazione del patrimonio documentario conservato in questi luoghi del sapere, attraverso ricerche e riflessioni che si sforzano in una duplice direzione: consolidare lo statuto scientifico della storia dell'anarchismo e diffondere massimamente i propri risultati.

L'appuntamento autunnale di quest'anno è espressione massima di questa tensione. Come dichiara, infatti, lo stesso Acciai ad apertura dell'incontro: "andremo a parlare di un elemento in un tratto centrale della storia non solo del movimento anarchico ed europeo ma […] di tutte le forze del radicalismo politico […] dalla seconda metà dell'Ottocento fino alla […] lotta antifascista"; termine ultimo che si è scelto solo per ragioni di metodo e di tempo.

Il tema, infatti, risulta di straordinaria attualità: solo pochi mesi fa è stato ucciso nel nord della Siria un combattente italiano – Lorenzo Orsetti –, che aveva fatto questa scelta di volontariato transnazionale in armi per una causa apparentemente non sua ma "partendo dal sentirsi profondamente dentro al movimento libertario". Un fenomeno sia molto complesso, perché spesso le motivazioni per le quali si va a combattere sono più chiare delle battaglie per cui si va a combattere, sia di lunga durata, perché se lette nel lungo periodo suggeriscono rimandi da una lotta all'altra e passaggi di testimone da una generazione all'altra. La giornata intendeva riflettere proprio su questa complessità.

Così, sotto l'immagine di Amilcare Cipriani, figura centrale di traiettoria lunga di volontariato transnazionale in armi – in Aspromonte con Garibaldi nel '62, poi Creta, poi Francia, poi difensore della Comune e nel '97 di nuovo volontario in armi in Grecia sotto il comando dei figli di Garibaldi ormai pienamente all'interno del movimento anarchico e fino ad essere celebrato, una volta morto, da «Il Popolo d'Italia» di Mussolini –, si sono aperti i lavori della giornata.

La prima relazione, intitolata *Combattere per altri popoli. Alcuni volontari transnazionali del Risorgimento*, è di Elena Bacchin (Università Ca' Foscari Venezia) che, esponente di una nuova sensibilità degli studi sul Risorgimento italiano (Carocci 2014), ha avuto il compito di introdurre l'argomento offrendo un inquadramento storico e storiografico del fronte democratico radicale del Risorgimento e dei rapporti tra Italia e Polonia, ossia di parte della generazione da cui parte tutto quanto questa giornata vuole presentare e approfondire.

Subito dopo Giacomo Bollini (Museo del Risorgimento di Bologna) entra nel vivo, tracciando alcuni *Itinerari garibaldini alla guerra greco-turca del 1897*, ossia alcuni risultati di una ricerca gemella a quella iniziata nel 2015 insieme al collega Andrea Spicciarelli consistita nel complesso lavoro di ricostruzione e redazione di circa 150 schede biografiche di volontari emiliano-romagnoli aggregati ai nuclei garibaldini presenti in Francia nel 1914 e pubblicata nel 2016 all'interno del numero monografico del «Bollettino del Museo del Risorgimento». Così Bollini ci presenta e commenta i profili biografici "in embrione" di quattro volontari alla campagna di Grecia del 1897, non prima di averli perfettamente calati, con un sguardo divertente e disincantato, nel contesto storico di riferimento.

L'anarchico bolognese Giovanni Vivoli che parte con Cafiero e si arruola nella legione Bertè, che incuriosisce per un ricovero all'ospedale "Roncati" della sua città (tratto in realtà comune ad altri patrioti garibaldini, ma non solo), e che infine ritroviamo brigadiere e poi vicino al primo fascismo. L'imolese Giovanni Raffaele Serrantoni, combattente del gruppo garibaldino di Mereu tra i più attivi ad Atene; pubblicista dal forte connotato politico, muore nel 1842 a Bologna. Il lughese anarchico Ferdinando Raulli, classificato come "attentatore dinamitardo" nelle carte di polizia e più volte condannato alla cella oscura e al regime di pane e acqua e persino al domicilio coatto da dove scappa per arruolarsi. Infine il forlivese Luigi Tassinari, volontario garibaldino repubblicano appassionato.

Antonio Senta (Università di Trieste), poi, prende la parola per affrontare il tema degli *anarchici di lingua italiana nella rivoluzione messicana* a partire dagli studi in corso e facendo riferimento, in particolare, a "Cronaca Sovversiva", giornale interessato alle vicende della rivoluzione messicana. Alessandro Luparini (Biblioteca Oriani, Ravenna), seguendo l'ordine cronologico, affronta il tema del *volontarismo anarchico nella Grande Guerra* a partire da una citazione di Aldo Spallicci – "Essere in guerra contro tutto e contro tutti" – tratta da un passo in cui parla dell'anarchico garibaldino, devoto e seguace di Stirner, Cesare Colizza, aggiungendo così un tassello alla complessità del tema: "anche fra gli anarchici persisteva un residuo di mentalità destinato a emergere nei momenti topici e in cui libertà dei singoli e libertà dei popoli – per citare Antonioli – si confondevano"; citazione a cui Luparini fa seguire alcuni percorsi biografici che appaiono – chiosa – "particelle di quella confusissima nebulosa che fu il primo dopoguerra italiano nel quale anche l'eredità del volontarismo anarchico si sarebbe dispersa e variamente ricollocata".

Segue Matteo Stefanori (Università degli Studi della Tuscia), che affronta un argomento di passaggio (tra Otto e Novecento) concentrandosi su alcune delle memorie (tra le quali quelle di Gino Poletti, Massimo Rocca/Libero Tancredi) di chi partecipò alla *legione garibaldina in Francia del 1914 e 1915*, che aiutano a capire meglio la composizione della legione (ad esempio, la natura chiaramente politica dei partecipanti) e a individuare elementi di continuità (motivazioni ideali e romantiche) e di rottura con il passato.

Il pomeriggio si apre con una relazione di Luigi Balsamini (Archivio-Biblioteca Enrico Travaglini) intitolata *Gli Arditi del popolo. Una traiettoria in armi: dalla guerra per la patria alla difesa del proletariato (1917-1922)*, che, estratto esteso di un lungo studio pubblicato di

recente (Galzerano 2018), fa luce sulla natura e sulla storia di questi combattenti, "che nascono in continuità con l'arditismo di guerra ma raccolgono fin da subito proletari e sovversivi estranei allo spirito combattentistico" mettendo in luce, tra le altre cose, una continuità tra l'interventismo durante la prima guerra mondiale, la prima lotta antifascista e la Spagna: "perché molti di questi arrivano effettivamente a combattere, alcuni anche a morire, nella rivoluzione spagnola".

Con Giovanni Cattini (Universitat de Barcelona) seguiamo il percorso tracciato dall'organizzatore con una relazione sulle *Esperienze transnazionali d'antifascismo, in particolare gli anarchici italiani tra le Legioni Garibaldine e i nazionalisti catalani*; una pagina nera dell'anarchismo 1924-1926 che l'autore studia da molti anni (BFS 2010) offrendo un quadro chiaro della relazione patriottismo-transnazionalismo nonché del rapporto tra indipendentismo-movimento e partiti di sinistra alla luce delle grandi continuità di questi anni e della fondamentale necessità – per lo storico – di tener distinti l'oggi e l'allora quando si parla e definisce il nazionalismo culturale.

Chiudono la giornata due veterani: Claudio Silingardi (Istituto Storico di Modena) e Giorgio Sacchetti (Università degli Studi Roma Tre). Il primo che, con la relazione *Rivoluzio e gli altri: alcuni percorsi tra "biennio nero", fuoruscitismo e guerra di Spagna*, si concentra su alcuni percorsi individuali e collettivi di una provincia particolarmente forte per l'anarchismo – Modena e il modenese – e chiude con la presentazione di una famiglia che è, in realtà, anche il disvelamento dell'attenzione di un elemento non secondario eppure sinora taciuto in questa lunga giornata: Siberia Gilioli che con la sua famiglia (composta dai fratelli Rivoluzio – di cui Silingardi parlerà diffusamente –, Libero, Equo, Protesta, Sovverte, Scintilla, Ribelle e Feconda Vendetta) illumina sulla necessità di tenere sempre alta l'attenzione sul ruolo della famiglia e della casa nella storia della militanza anarchica, e della politica in generale.

Il secondo relatore, infine, propone (tra i molteplici spunti scelgo di parlare di questo) una nuova interpretazione della guerra di Spagna come cesura anche della storia del volontariato in armi a partire da alcuni elementi biografici di *Umberto Marzocchi*, militante di cui il relatore si è già ampiamente occupato (Zero in Condotta 2005), e di Maria Luisa Berneri (innumerevoli le sue pubblicazioni sull'intellettuale anarchica): "Maria Luisa Berneri avrà un ripensamento sul nesso politico tra rivoluzione e violenza politica rispetto anche alla doppia sconfitta spagnola e farà parte di un gruppo di intellettuali e militanti anarchici e di area libertaria, inglesi e anche spagnoli, animato da lei e da Vernon Richards, che sosterrà con forza l'antibellicismo, quindi una posizione pacifista dalle estreme conseguenze, facendo una campagna contro i bombardamenti alleati, anche quei bombardamenti che venivano fatti a fin di bene". Con questa analisi Sacchetti ipotizza che il movimento anarchico anglofono, in seguito alle vicende spagnole e proprio attraverso questo gruppo di intellettuali, si sviluppi con categorie differenti, che rinviano anche a un pacifismo *ante litteram*. Per Marzocchi la guerra di Spagna rappresenta, invece, "una scelta di altro tipo, che accomuna l'anarchismo sudeuropeo, che è la scelta di fare la guerra antifascista". Due anarchismi differenti che andrebbero studiati.

Un convegno ricchissimo di spunti che mi ha riempito la testa di idee, curiosità e domande che solo grazie a una splendida chiacchierata con Emanuela Minuto (moderatrice del pomeriggio e ricercatrice dell'Università di Pisa) si sono convertite in puro entusiasmo e mi hanno permesso di mettere in luce un paio di traiettorie che considero di particolare interesse: prima di tutto la necessità di dedicare tempo e spazio alla questione della formazione politica e della appartenenza generazionale del volontariato, per meglio inquadrare la natura delle "culture politiche", o della "cultura politica", di cui stiamo parlando e come esse dialogano con la cultura popolare; infine, la questione della presenza delle donne nelle vicende storiche, che chiama in causa un problema di metodo che noi storici dovremmo considerare sempre, e cioè "come procedere quando si affronta un tema come questo per non far sparire le donne?", insieme all'attenzione a non appiattire la risposta con interpretazioni stereotipate ("il ruolo di Siberia – suona

l'eccellente domanda a fine convegno – si conclude con quello di custode della memoria?").

Ora non ci resta che aspettare la corposa pubblicazione che uscirà da questa lunga giornata e, chissà, una giornata di studi altrettanto interessante suggerita dalle curiosità emerse.

Elena Bignami

Centocelle (Roma)/ *Cultura e inclusione sociale sotto attacco*

Il 25 aprile 2019, a Centocelle (Roma), è accaduto qualcosa di inaspettato. L'incendio della Pecora Elettrica ha dato inizio a una stagione fatta di fuoco e devastazione nei confronti di alcuni locali aperti alla cultura e all'inclusione sociale.

A prima vista, la data scelta e il luogo (La Pecora Elettrica, libreria/caffetteria antifascista) facevano sembrare l'incendio un vile attacco fascista, ma poi con il susseguirsi degli eventi, con i vari locali dati alle fiamme in un quartiere da sempre laboratorio di esperimenti sociali, si è aperto un nuovo scenario.

Dare una connotazione agli attentati non è cosa facile, proprio per la diversa natura delle strutture attaccate dalle mani infami che hanno agito nel cuore della notte, sicure di non essere viste. Prima, e per ben due volte, un caffè/libreria, La Pecora Elettrica, poi una pizzeria e alla fine un pub, tutti e tre in un anello che circonda un parco noto alle cronache come piazza di spaccio tra le più operative del quadrante sud est della Capitale.

Di certo l'intento di serrare per sempre dei posti aperti e colorati, che illuminano il buio delle notti romane in periferie abbandonate è riuscito alla perfezione. Il quartiere ha reagito con due manifestazioni a breve distanza una dall'altra, per restituire cultura e dignità a una Roma allo sbando, fatta di omicidi alla luce del sole, di racket e droga, guidati da nomi conosciuti alle cronache, che vedono protagonisti pezzi della banda della Magliana, tifoserie violente e famiglie con il vizio dell'estorsione e dello strozzinaggio che possono permettersi funerali solenni con tanto di elicotteri che spargono petali di rose da cieli blindati anche alle mosche.

Claudio Sisto

I campi estivi di Urupia (Br)/ *La parola alle ragazze e ai ragazzi*

"Perché l'anno prossimo mi piacerebbe frequentare il campeggio di Urupia? Innanzitutto per vivere appieno l'esperienza stessa che l'anno scorso ho avuto modo di conoscere solo come "infiltrata". La relazione con gli adulti è diversa rispetto alla scuola o ad altri ambiti dove ad esempio adulti e ragazzi sono su piani diversi, lì invece c'è un rapporto alla pari e questo ci consente di affrontare diverse tematiche in modo più sincero, spontaneo e più vero. In più svolgiamo svariate attività che vanno dalle passeggiate notturne, a incontri con persone provenienti da diversi paesi che hanno vissuto in prima persona vicende drammatiche, a corsi gestiti da noi ragazzi: infatti ognuno mette a disposizione le proprie competenze per il gruppo.

In generale c'è un clima sereno, dove ognuno è libero di esprimersi e questo aiuta anche la relazione tra noi ragazzi." (Arianna)

Della comune Urupia molto si è letto in queste pagine, grazie all'interesse e alla disponibilità di "A" a raccontarne costantemente il percorso in quasi 25 anni di storia. Chi abbia avuto curiosità ha potuto leggerne le origini, i diversi vissuti affrontati, le successive elaborazioni e i differenti ambiti di azione. Negli ultimi anni abbiamo raccontato delle svariate attività culturali e politiche, in particolare della scuola creata all'interno della comune (aperta al territorio e attualmente frequentata da 19 partecipanti tra i 4 e i 13 anni di età) e del Festival delle Terre. Racconti e resoconti portati non solo dalle comunarde ma anche da ospiti, legati così strettamente alla comune da essere considerati, essi stessi, delle vere e proprie comunarde fuori sede.

Di un'attività centrale non abbiamo però mai avuto occasione di raccontare, se non in maniera superficiale o attraverso brevi accenni: i campi estivi residenziali, rivolti a fanciulli e fanciulle e ragazzi e ragazze. Immediatamente dopo la fondazione della comune, Urupia aveva proposto e organizzato, già nell'estate del '96 e in quella successiva, due campeggi dedicati a bambine e bambini fino ai 12 anni.

Per diversi anni questa proposta non era poi stata rinnovata finchè, nel 2008, non è stata ripresa continuando a riproporsi regolarmente fino a oggi. Anzi, allargandosi come proposta al punto da confermarsi, ogni anno, con una partecipazione sempre più ampia ed estendendo anche la fascia di età di riferimento. Infatti, oltre a fanciulle e fanciulli dai 7 ai 13 anni, i campi estivi sono pensati anche per ragazze e ragazzi più grandi. E proprio sull'esperienza portata da questi ultimi si concentra l'attenzione di questo testo.

I campeggi per adolescenti - usiamo questo termine per definire la fascia d'età compresa appunto tra i 14 e i 18 anni - hanno una genesi molto interessante dato che nascono per precisa e specifica richiesta e volontà di chi, superata l'età massima per partecipare ai campi dei e delle più giovani, aveva, e continua ad avere, un interesse importante e un desiderio profondo a continuare la propria esperienza nel campo estivo autogestito. Un'esperienza maturata negli anni e che si evolve in un percorso di continuità ma nuovo e differente nella sostanza.

I campeggi per fanciulle e fanciulli, i "piccoli e le piccole" quindi, sono pensati anche in un'ottica di vacanza: un approccio ludico e ricreativo sta alla base delle giornate che il gruppo partecipante trascorre insieme. Un tempo, comunque, sempre ricco di possibilità, di incontro/scontro con una cultura e una pratica "altre", portatrici di contenuti inusuali e di rottura critica rispetto le abitudini e l'esistente del quotidiano da loro ordinariamente vissuto (la scorsa estate, ad esempio, abbiamo affrontato un percorso di pedagogia hacker).

Vivo e presente è l'approccio organizzativo condiviso e autogestito in senso libertario: immediato e spontaneo è il loro riconoscersi in piccola comunità tra pari, adulte di riferimento comprese. Durante i campi pensati per ragazze e ragazzi la modalità proposta acquista una complessità ulteriore. La continuità che si crea tra campeggio e campeggio offre possibilità davvero significative:

"Il passaggio al campeggio dei grandi da quello dei più piccoli l'ho visto come un'evoluzione: smettere di pensare ai giochi e pensare a tematiche serie è stato un cambiamento che non mi è dispiaciuto fare. Abbiamo trattato della guerra in Palestina, dell'immigrazione sui barconi e dei luoghi dove ancora, nel 2019, la gente muore di fame per colpa delle rivoluzioni interne. Rapportarmi con ragazzi della mia età e pure più grandi è stata un'esperienza utile per lo scambio di idee e di pensieri." (Ferdinando)

È ben evidente come chi ha partecipato fin dalla più giovane età ai campi estivi attui una modalità in cui riconosce un valore positivo che diviene consuetudine e buona pratica: sono proprio loro, ragazzi e ragazze, a chiedere di stabilire il momento organizzativo, la riunione che serve per individuare i vari impegni necessari allo svolgimento del quotidiano e a creare il modo di stare insieme della piccola comunità che si va delineando. I cerchi e le assemblee, convocati al bisogno, accompagnano la dinamica sociale e relazionale del gruppo che si costruisce nell'equilibrio tra momenti di confronto informale e momenti strutturati.

"Verso la fine di luglio 2019 ho partecipato al mio quarto campeggio di Urupia, durato una settimana e che ha saputo inondarmi di molteplici stimoli e introiettato in me una nuova prospettiva mai sperimentata. Suppongo che voi lettori siate a conoscenza che Urupia è una comunità la quale fonda le sue basi sociali, etiche, culturali... sull'anarchia. L'anarchia è un concetto relativamente giovane per la mia mente; più o meno attorno al mio tredicesimo anno di vita conobbi l'anarchia, una parola mai sentita prima d'ora che ha lasciato in me una profonda traccia. L'anarchia è qualcosa che mi ha arricchito dentro (per quel poco che ho sperimentato) e che mi ha concesso di osservare il mondo da un altro punto di vista. Qualcuno può pensare all'anarchia come: assenza di regole, caos, violenza e altre cose orribili. C'è però un altro aspetto più armonico: assenza di regole (convenzionali), vi è un ordine (diverso ma c'è) e la violenza... beh quale violenza? Durante il campeggio se non ricordo male, lessi da qualche parte che l'anarchia fa affidamento sul buon senso di ogni individuo, penso sia questo che differenzi una comunità da un branco di animali. A mio parere i primi pensano a un modo efficace per convivere, i secondi lasciano che i propri istinti li guidino indipendentemente da tutto e tutti.

Parliamo però ora del campeggio in modo generale; la prima mattinata ci siamo divisi i compiti come: cucinare, lavare i piatti, apparecchiare ecc. Avevamo molto tempo libero e durante il pomeriggio abbiamo partecipato a numerose attività e dialoghi di gruppo con: giornalisti, extracomunitari e artisti. Non mancava il supporto ai comunardi con i quali ho avuto un rapporto alla pari. Ad essere sincero è questa la cosa che mi ha colpito di più: la parità tra grandi e giovani, uomini e donne e persone con culture e/o punti di vista divergenti; ora non voglio far passare Urupia per il posto più bello del mondo ma è di sicuro un posto in cui posso evadere dalla solita vita e catapultarmi in un mondo fatto più a misura d'uomo con tempi più lenti, lavori semplici e attività estremamente a contato con madre natura. (...) Un ambiente così peculiare, almeno per quanto mi riguarda, come Urupia, mi ha dato la possibilità di confrontare il mio stile di vita con un altro e arricchire il mio bagaglio culturale. (...) Ho tratto grandi insegnamenti dal campeggio e avuto numerose possibilità di confronto e di scambio; penso ne sia valsa la pena e invito tutti i neofiti e cercatori di novità ad assaporare l'esperienza dell'anarchia." (Uriele)

Quello che emerge sempre, e potente, è proprio la caratteristica di Urupia di essere laboratorio di autogestione, laboratorio di vita e di vite, un crocevia di incontri che offrono opportunità a chi le sappia accogliere e valorizzare. L'incontro tra giovani e adulti, la compresenza delle diverse età della vita che, riunite tutte in uno stesso luogo fisico si incontrano e si integrano portando una complessità stimolante. Ogni anno diamo un tema, un filo conduttore al campeggio in modo tale che chi arriva riconosca un'attività principale a sua disposizione in cui persone, forti dell'esperienza maturata, si mettono a disposizione per condividerla nella reciprocità; perché a ogni età, in ogni tempo della vita continuiamo a imparare. Ragazzi e ragazze sono fondamentali portatori di esperienze e di capacità che ci permettono di rimanere aggiornate su un mondo che muta e corre incessantemente. E nel loro sguardo possiamo rivedere il nostro di tanto tempo fa, nelle loro esperienze rivivono le nostre e si rinnovano.

"Quest'anno come di consueto ho partecipato al campeggio di Urupia, come ogni anno è stata un'esperienza fantastica ma quest'anno lo è stata particolarmente in quanto ho partecipato per la prima volta a quello dei ragazzi grandi. Abbiamo fatto molte attività diverse e abbiamo trattato vari argomenti da cui sono emerse opinioni esaltando le nostre diversità anche perché al Campeggio partecipano ragazzi di varie "correnti" dif-

ferenti. Abbiamo incontrato anche varie persone che ci hanno parlato del tema principale di quest'anno ovvero "la guerra e l'emigrazione" ed essi l'avevano vissuta sulla propria pelle. La compagnia al campeggio è fantastica, è uno dei pochi posti in cui posso essere me stesso e in cui mi sento a casa. I ragazzi sono tutti unici, al primo impatto e forse anche al secondo alcuni possono sembrare disinteressati o fessi ma dopo questo campeggio ho realizzato che anche se l'Italia è un paese ignorante ci saranno sempre delle piccole stelle che pur emettendo fioche luci possono insieme combattere contro pregiudizi e ingiustizie." (Emiliano)

L'adolescenza è un periodo della vita incredibile. È tanto, tantissimo: è forza, delicatezza, coraggio, entusiasmo, disperazione, paure. È rabbia e tristezza, bisogno e rifiuto. È il tempo della contraddizione: non è facile stare accanto a chi solletica e punge le nostre contraddizioni, di noi che proviamo ad essere adulte benefiche per loro, a dire qualcosa che non sappiano già e che sia onesto e leale.

Non è semplice stare accanto a chi sta cercando faticosamente la propria via, a chi si costruisce guardandoci, provando a tenersi quello che trovano di buono e a distruggere il resto.

Ma, se impariamo a elevarci all'altezza di chi ha meno zavorra che lo vincola a terra, abbiamo una magnifica occasione di crescere ancora.

È il tempo del fiore, e ogni fiore è una possibilità. Il nostro compito è quello di permettergli di sbocciare, liberamente, nel terreno adatto. E rendere fertili distese sempre più ampie.

"Urupia è forse l'esperienza più bella della mia vita. Ogni volta che ci ritorno c'è sempre qualcosa che mi dà modo di amarla sempre più, e penso che questo mio amore incondizionato non avrà fine. Forse sarà l'aria che si respira, o che girovago a piedi nudi, o il fatto che conosco e apprezzo tutti in modo diverso, ma sento che c'è qualcosa che mi lega in modo forte a quel posto. È qualcosa che non so spiegare, probabilmente perché ho passato i momenti più felici della mia vita con delle persone a cui volevo bene. Urupia è, e credo che sempre sarà, il mio posto nel mondo, il posto in cui posso essere veramente me stessa ed esternare le mie emozioni senza che nessuno mi giudichi. Per farla breve a Urupia ho lasciato il cuore." (Graziana)

Thea Venturelli

Tecnologia/ 5G, salute e distruzione ambientale

Molteplici fattori contribuiscono ad abituarci a essere costantemente connessi in Rete. Sempre più lavori richiedono lunghe ore di connessione. La socializzazione, soprattutto per le nuove generazioni, si è spostata nell'iperspazio virtuale. Fatichiamo a parlare con i nostri vicini, ma abbiamo migliaia di amici sui social. Una domanda nasce spontanea: le grandi aspettative suscitate dall'innovazione digitale trovano una realizzazione concreta o al contrario manifestano con sempre maggiore chiarezza il loro fallimento?

Gli studi inerenti il rapporto esistente tra diffusione di internet e malessere interiore confermano il loro biunivoco accrescimento. Nei paesi in cui il Global Innovation Index (indice di innovazione tecnologica) è maggiore come nel caso di Stati Uniti, Regno Unito, Svezia, Paesi Bassi, troviamo un uso record di psicofarmaci come riportato negli studi condotti dal OECD (fonte: read.oecd-ilibrary.org) e un primato per numero dei suicidi. Questi ultimi, su centomila abitanti, sono 12,5 negli Stati Uniti, 12 in Svezia, 11,8 nel Regno Unito, 8,8 nei Paesi Bassi. Risultano cifre preoccupanti, soprattutto se confrontate con quelle dei Paesi in cui si registra un indice tecnologico molto basso come la Giamaica dove ogni anno si rilevano 0,1 suicidi ogni centomila abitanti o le zone del Messico e della Bolivia in cui si pratica il *buen vivir.* (fonte: World Health Organization)

Un alto indice di innovazione tecnologica è anche accompagnato da livelli allarmanti di distruzione dell'ecosistema. L'impronta ecologica in ettari bioriproduttivi mostra in tutti questi Paesi un deficit rispetto alla disponibilità pro capite del pianeta arrivando, nel caso degli Stati Uniti, a +9,57, Svezia +7,95, Paesi Bassi +5,11, Regno Unito 4,72. (fonti: footprintnetwork.org e www.climatemonitor.it)

Siamo dunque sicuri che ci occorra più innovazione tecnologica? Secondo i governi di numerosi Paesi la risposta è positiva e in questo quadro si colloca il tentativo di diffondere la tecnologia 5G. Con questo termine, acronimo di *5th Generation*, si indicano le tecnologie e gli strumenti di quinta generazione nell'ambito della telefonia mobile cellulare. Secondo numerosi colossi telefonici, il passaggio dal 4G al 5G non sarà una semplice evoluzione, ma segnerà il nostro modo di vivere. Tramite il 5G sarà possibile l'"internet delle cose" ovvero tutto (o almeno buona parte) dell'ambiente a noi circostante sarà costantemente connesso: così il frigo potrà dialogare con la lavatrice e la macchina da caffè con l'aspirapolvere. Inoltre, ci dicono che riusciremo a scaricare intere serie tv in tempi record. Ma è questo ciò di cui abbiamo bisogno? Siamo sicuri di voler pagare questa nuova tecnologia con la nostra salute e quella dell'ambiente?

Alcuni mesi fa sono stati resi noti i risultati di due importanti studi durati circa dieci anni. Il primo è del Dipartimento per la Sanità degli Stati Uniti che ha finanziato con venticinque milioni di dollari il *National Toxological Program* (NTP) dove una sperimentazione condotta (purtroppo) su settemila topi li ha sottoposi per l'intera vita a radiazioni corrispondenti all'intensità del 2G e del 3G. Il secondo studio è stato condotto dall'Istituto Ramazzini di Bologna che ha ottenuto gli stessi risultati: aumento rilevante dei tumori presenti statisticamente nei topi, di cui solo una piccola parte schwannomi (tumori benigni), prevalentemente localizzati al cervello e al cuore. Secondo Fiorella Belpoggi, direttrice della ricerca all'Istituto Ramazzini, "bisogna agire in fretta, fermare l'avanzata del 5G e informare adeguatamente la popolazione sui rischi." (fonte: www.ramazzini.org)

È anche in conseguenza di questi due studi che lo IARC, l'Agenzia Internazionale per la Ricerca sul Cancro del Oms sta rivedendo la classificazione delle onde elettromagnetiche che dalla classe 2B "possibili cancerogene" dovrebbero passare alla categoria 2A "probabili cancerogene" se non addirittura classe 1 "cancerogene per gli esseri umani".

Secondo Agostino di Ciaula, noto medico Isde, "il 5G opera su frequenze superiori ai 20 GHz, ben più elevate di quelle sinora impiegate dai sistemi di radiotelefonia. Già oggi esistono specifiche evidenze scientifiche preliminari, cioè studi di base effettuati su cellule in vitro e cavie animali, che dimostrano come l'esposizione a frequenze superiori ai 20 GHz possa, fra l'altro, alterare l'espressione genica. Stimolare la proliferazione delle cellule. Modificare le proprietà delle membrane citoplasmatiche e la funzionalità dei sistemi

neuromuscolari. Determinare stress ossidativo. Provocare mutazioni cromosomiche. E poiché per la trasmissione dati il 5G utilizza onde millimetriche, a bassa penetrazione ambientale, richiederà l'installazione di numerosissimi microripetitori. Li vedremo spuntare ovunque." (fonte: www.quimamme.it)

Cos'è l'elettrosensibilità?

Esiste un ulteriore problema associato all'elettromagnetismo, che con il 5G non potrà che aggravarsi: l'elettrosensibilità. I quattro principali studi su questo argomento (Rea 1991, Havas 2006, 2010, McCarty et al. 2011) hanno evidenziato che l'elettrosensibilità può essere testata usando criteri quantitativi e misurabili. Si stima che circa il 3% della popolazione esposta all'elettromagnetismo sviluppa sintomi associati all'elettrosensibilità, mentre circa il 35% sviluppa sintomi moderati come deficit del sistema immunitario o malattie croniche[1]. In Italia la regione Basilicata ha riconosciuto questa sindrome e l'ha inserita nell'elenco delle malattie rare con delibera di giunta n.1296/2013. Inoltre, se ci soffermiamo a riflettere sulle modifiche indotte dall'utilizzo della Rete alla nostra psiche, notiamo che molte di queste non risultano affatto positive. L'utilizzo dei dispositivi associati alla Rete provoca un'alterazione di alcune sostanze presenti nel sangue come adrenalina e dopamina[2] e, dunque, un vero e proprio cambiamento mutagenico, come sembra suggerire il pionieristico studio di Kimberly S. Yong[3]. Le ricerche dell'Accademia cinese delle scienze di Wuhan, hanno inoltre descritto come nei casi da dipendenza da internet si arrivi a una vera e propria modifica della struttura del cervello, in particolare della regione che contiene le fibre nervose[4].

Come incide l'elettromagnetismo sulla natura?

Le più colpite dall'elettromagnetismo sembrano essere alcune specie di insetti e piante. È noto lo studio di Jochen Kuhn il quale ha osservato che inserendo un telefono cellulare all'interno degli alveari le api o non riescono a tornare affatto o tornano in quantità piccolissime. Le particelle di magnetite presenti nel corpo delle api le rendono fortemente sensibili e, dunque, impotenti di fronte ai campi elettromagnetici[5]. In passato l'abbattimento degli alberi per far posto alle antenne è stato un fenomeno triste ma limitato, con la tecnologia 5G questo processo desta maggior preoccupazione poiché a causa della velocità delle sue onde, il 5G necessita di milioni di mini antenne a micro onde millimetriche posizionate a breve distanza l'una dall'altra. Gli alberi, in particolare quelli più alti di cinque metri, ostacolano una buona irradiazione del segnale 5G e dunque dovranno essere abbattuti. È utile ricordare che gli alberi contrastano il dissesto idrogeologico, il surriscaldamento climatico e l'aumento delle emissioni di CO2. Da tenere poi presente che il 5G necessita di hardware per la costruzione del quale sono necessari materiali che diventeranno sempre più rari. La loro estrazione, i casi del coltan e del litio sono emblematici, comporta l'asportazione di ampie zone di territorio durante la quale si creano a cascata ulteriori danni ambientali a corsi d'acqua, falde freatiche, flora e fauna presenti in quei luoghi. Per non parlare dello sfruttamento dei lavoratori, poiché, ci piaccia o meno, la *green economy* si basa sullo sfruttamento schiavistico di decine e decine di migliaia di fanciulli minatori.

Marco Piracci

1 I dati sono riportati nel documento *Stop 5G*, disponibile online

2 Raffaella Perrella, Giorgio Caviglia, *Dipendenza da internet. Adolescenti e adulti*, Maggioli Editore, San Marino 2014, p. 38-39

3 Kimberly S. Young, *Presi nella Rete. Intossicazione e dipendenza da internet*, (1998) Calderini-Edagricole, Bologna 2000

4 Jeremy Laurance, «Addicted! Scientists show how internet dependency alters the human brain». Disponibile online

5 Matteo Cozzi, *Elettromagnetismo*, disponibile online

dossier Pinelli

È ancora disponibile il numero di **"A" 438 (novembre 2019)** con la copertina e un dossier interno dedicati a Giuseppe Pinelli, a mezzo secolo dalla sua defenestrazione nella questura milanese, nella notte tra il 15 e il 16 dicembre 1969.

Nel dossier ci sono scritti di Nicola Del Corno, Paolo Finzi, Marcello Flores, Franco Fortini, Alessio Lega, Paolo Pasi, Lorenzo Pezzica, Claudia Pinelli, Giuseppe Pinelli, Silvia Pinelli, Licia Rognini Pinelli, e fotografie inedite provenienti dall'archivio privato della famiglia Pinelli.

Chi fosse interessato a riceverlo, ci contatti.

La guida apache

di **Nicoletta Vallorani**

Il tizio e la plastica

Ho visto un tipo sotto la neve, un tipo che un tempo era il nostro vicepremier e che si è licenziato da solo. Sotto fiocchi leggeri, il tipo – faccia tonda e busto come sempre proteso in avanti a sussurrare al pubblico – diceva, lasciando che fiocchetti di neve si posassero garbatamente sul suo giubbino, che il governo perde tempo a imporre tasse sulla plastica e sulle merendine.

La cosa pareva toccare la sua persona, a giudicare dal disgusto che gli si leggeva sul volto mentre pronunciava la parola "plastica". Però chi lo conosce sa che quell'espressione disgustata non si riferiva a un materiale che ormai sappiamo praticamente eterno (e che dovrebbe forse davvero, se non disgustare, almeno preoccupare), ma al governo che perde tempo in sciocchezze tipo l'inquinamento ambientale irreversibile che questi materiali producono.

Ho visto poi, camminando per le strade di un posto bellissimo, lungo una costa che ha pochi pari in Europa, lo spettacolo imbarazzante del merletto di bottiglie vuote, pacchetti di sigarette e involucri di merendine, cannucce, accendini esausti, involucri di cibi, buste e sacchetti, tutti usati come incongrui addobbi dell'erba che fiancheggiava la strada, e che, sotto questo gustoso emblema di sciatteria e irresponsabilità, stava morendo. Aprendo il giornale, dopo, ho visto i mucchi di spazzatura, quasi tutti di plastica, abbandonati dopo l'occupazione di un ateneo la notte di Halloween, circa un mese fa, una occupazione che si è lasciata alle spalle macerie, e questo, qualunque ne sia la ragione (festa di Halloween o altro), è un atto poco perdonabile.

Lo spazio comune è comune. Fatico a credere che questa sia una dimostrazione di libertà, ma me lo chiedo.

Perciò, dopo aver visto tutto, torno al tipo sotto la neve e al suo disgusto per il provvedimento relativo alla plastica. Non ho alcuna passione per le imposizioni legislative, però magari a volte è utile ragionare sulle cose e capire che cosa vogliono dire le parole e se chi le sta usando stia concretamente manipolando chi ascolta. Il tizio di cui sopra, con l'abilità comunicativa che ormai dobbiamo riconoscergli e che sarebbe un errore derubricare a cialtroneria, cerca di dimostrare che il potere è iniquo perché per una volta tenta di occuparsi dell'ambiente.

Trascurando il fatto che l'iniquità vera è che il potere poi non se ne occuperà davvero, è curioso come anche persone moderatamente alfabetizzate considerino la plastica e la sua connessione col disastro ambientale che ci circonda come un problema esiziale e risibile, sufficiente a sostenere una campagna elettorale infinita. Si sono viste reazioni simili a Greta Thunberg: attenzione, non tanto a quello che sostiene, ma a quello che è. Assurdo, vero?

Ma salvaguardare la terra è un dovere

A ogni buon conto, a me che Greta abbia un problema non importa affatto. Mi preme invece, e molto, il modo in cui le sue parole e le sue azioni hanno toccato alcune questioni importanti e stuzzicato un nervo – quello della rivoluzione pacifica – che nessuno più sapeva che esistesse. Perché mai questa cosa è così difficile da capire per certi uomini? Cacciari ha chiesto ai ragazzini seguaci di Greta di tornare a scuola a studiare. Quale scuola, con quali soldi, con quali discipline e quali maestri, bisognerebbe forse anche precisarlo, in un momento in cui le scuole che vincono premi europei per la sperimentazione, che so, nel campo della robotica, sono anche quelle che poi non ottengono finanziamenti per sopravvivere.

Dunque la battuta di Cacciari è strumentale e infondata, non considera il contesto, e ignora una domanda centrale: possiamo aspettare che la scienza scopra come salvare questo pianeta, rischiando nel frattempo di distruggerlo? La risposta è: certo, noi sì. Cacciari sì. Ha vissuto la sua vita. Fa il filosofo. Non dovrà cavarsela lui in quel che resterà di questa terra.

Io, che sono nessuno, credo invece che si debba pensare al futuro, e nel futuro tutto è collegato: le merendine e la nostra libertà appartengono al cuore di questa terra. Salvaguardare la terra è un dovere e un atto d'amore. E i proclami non servono.

Nicoletta Vallorani

Milano, dicembre 2019

Una bella catena musicale
(e numerose altre iniziative)
per ricordare Pino

un dossier prevalentemente fotografico (foto di **Roberto Gimmi***)*
con uno scritto collettivo dei quattro promotori della Catena Musicale:
Sergio Casesi, Massimo Marcer, Marco Pellegrino, Marco Toro

Chi l'avrebbe mai detto?

La **Catena Musicale** che ha attraversato il centro di una Milano pre-natalizia, **sabato 14 dicembre** dello scorso anno, è stata una "bella" manifestazione pubblica. Partecipata, variopinta, aperta e accogliente per persone anziane, invalide, bambine e bambini. Una catena umana. Proprio quello che la mente e il cuore di quattro cittadini, quattro persone slegate dalla politica, hanno concepito, proposto alla famiglia Pinelli, e realizzato. Ci hanno contattato come anarchici per una riunione in cui valutare insieme alcuni aspetti. Ma hanno fatto tutto loro, senza appoggiarsi a partiti né a sindacati, tantomeno a strutture di potere, lavorando prevalentemente su Facebook e con la collaborazione, come co-promotore, del Centro studi libertari/Archivio "Giuseppe Pinelli".

Noi di "A" abbiamo "fiancheggiato" l'iniziativa dedicando due retri di copertina alla manifestazione, uno di noi ha partecipato alla riflessione pubblica sul caso Pinelli in un teatro del centro città, un mesetto prima della Catena.

In questo dossier diamo innanzitutto la parola ai tre musicisti e al regista che hanno organizzato il tutto. Non sono anarchici, forse qualche parola di quelle da loro usate non coincide con l'anarchismo. Il loro scritto, che trovate nelle seguenti cinque pagine, è una positiva espressione di quella "società civile" spesso evocata e raramente materializzatasi.

Lo proponiamo alla riflessione critica delle nostre lettrici e lettori.

Realizzate dal nostro "storico" fotografo Roberto Gimmi, seguono poi un po' di foto della Catena, per cercare di renderne momenti, persone, atmosfera. Non ci sono didascalie, non ci interessano i dettagli, chi c'era e chi rappresentava.

Chiudono il dossier immagini di varie altre iniziative (non di tutte, inevitabilmente, per ragioni di spazio) svoltesi a Milano in quei giorni di metà dicembre 2019. Perché Pinelli è stato ricordato, con diverse sensibilità, da differenti anime della città.

Chi l'avrebbe mai detto, mezzo secolo fa, che dalla criminalizzazione, assassinio e incarcerazione degli anarchici saremmo giunti a questo ricordo collettivo?

"Valpreda è innocente, la strage è di Stato, Pinelli è stato assassinato". Lo gridavamo mezzo secolo fa, l'abbiamo ribadito in queste settimane, uniti dalla volontà di andare oltre il ricordo.

C'eravamo anche noi, le anarchiche e gli anarchici, irriducibili a qualsiasi confusione tra le nostre idee e le nostre lotte e il politicantismo di regime e di Stato.

■

Poesia contro la barbarie

di **Sergio Casesi**, **Massimo Marcer**, **Marco Pellegrino**, **Marco Toro**

La Catena Musicale (Milano, 14 dicembre 2019) è stata una delle più significative manifestazioni pubbliche degli ultimi tempi. Un'idea originale, concepita da tre musicisti e un regista, che qui ne spiegano la genesi e il senso.

Il 14 dicembre la Catena Musicale per Giuseppe Pinelli e le vittime di Piazza Fontana ha portato nel centro di Milano circa quindicimila persone. La bandiera che un anno fa abbiamo issato, e difeso come leoni, è stata quella della Poesia.
E la Catena Musicale, performance di teatro urbano condiviso e musica, di pace e solidarietà, ha superato ogni nostra aspettativa. Ci eravamo organizzati per mille e poco più persone. Ne sono arrivate quindici volte tanto. E senza un incidente, senza violenza alcuna.
Ognuno di noi è diventato elemento costitutivo di memoria. Abbiamo pensato ad una Catena Musicale alla fine del 2018, e non ci siamo mai fermati da allora. La famiglia Pinelli, che subito ha accolto l'idea, si è adoperata più di chiunque altro per la riuscita dell'evento, subendo per questo attacchi volgari e indecenti.
Abbiamo speso in tutto circa quattrocento euro. Duecento per i manifesti della conferenza storico-filosofica che abbiamo organizzato il 7 novembre a Milano, cento euro circa per il rimborso di un treno, sessantanove euro per la memoria di una videocamera e venti euro per un megafono usato. Ore di lavoro diurno e notturno: infinite. Bisogna ringraziare, sempre per la conferenza, il Centro Studi Libertari Giuseppe Pinelli per aver contribuito alle spese SIAE e Elisabetta La Licata, nota flautista milanese, per aver offerto un buffet ai relatori della serata. Paolo Speziale, creatore del logo, non ha voluto alcun compenso e l'aquilone arcobaleno è dominio di tutti. Inoltre altre spese sono state sostenute da Anpi Barona, che ha organizzato un'assemblea operativa e fatto stampare materiali utili per il 14 dicembre e le tesserine per i volontari.

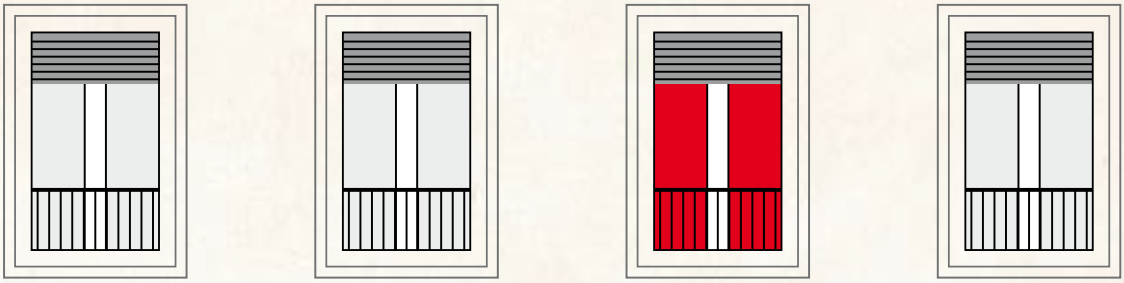
Perché Pinelli oggi vive

Perché la Poesia? Perché una poesia scritta con la gioia e il canto di donne e di uomini?
Noi vediamo la Poesia come l'unico ostacolo efficace contro la barbarie, di ieri e di oggi. Per denunciare ancora l'infamia dell'omicidio di Pinelli e l'ingiusto iter processuale. Ma non solo, perché Pinelli vive, oggi.
Crediamo che l'Italia e l'Europa stiano scivolando oggi in una cloaca di cui è necessario denunciare sempre i pericoli: sono a rischio i nostri diritti e la libertà di ognuno di noi. Se barbarie all'epoca fu compiere stragi e incolpare innocenti, oggi è lasciare in mare incolpevoli in fuga, dividere una mensa scolastica secondo il censo o il colore della pelle. Togliere fondi alla scuola, alla cultura, fare profitto nella sanità e allo stesso tempo urlare e

indicare nell'ultimo, meglio se migrante affamato, la causa di tutti i mali.
Siamo convinti che il diritto o è condiviso o semplicemente non è, che la buona vita spetti a tutti a prescindere dal patrimonio familiare o dalla nazionalità. Ma il nuovo fango europeo, che ha certo legami con la storia, si presenta con connotati diversi e i valori migliori della nostra filosofia politica non sono contemplati. Le società occidentali, e perfino le più piccole comunità, sono ora infiammate da un veleno capace di bruciare il senso dell'umano, passo dopo passo, post dopo post. Il tutto senza apparente opposizione. Tuttavia crediamo non sia un fenomeno che arrivi dall'alto. No, purtroppo a domare la massa di ignoranti, di analfabeti funzionali, di nuovi razzisti e fascisti 2.0 è qualcosa che arriva dal profondo, dal basso. E chi oggi guida l'ondata nera è solo il più scaltro fra i frontman dell'odio. Ma credere che quest'odio sia un connotato della nuova destra è sbagliato. Non capire che una intera stagione dell'occidente è caratterizzata dall'odio è solo mettere ancora la testa sotto la sabbia.
A cinquant'anni dalla strage di Piazza Fontana e dalla persecuzione di innocenti abbiamo visto il processo Cucchi, la campagna scandalosa contro la madre di Federico Aldrovandi. Abbiamo visto vergognose accuse a donne, gay, transessuali, ad ebrei e musulmani fino all'Europa e agli europei. Abbiamo visto giustiziare o stuprare bambole gonfiabili, urlare "terrorista" a chi, sotto le bombe, cura i feriti di guerre ignobili. Abbiamo assaporato l'amaro della barbarie nello stupro augurato ad una giovane comandante di nave. Abbiamo ascoltato belve feroci festeggiare la morte di bambini in acque gelide. Abbiamo visto svastiche in un cimitero ebraico, targhe di partigiani divelte e una immonda lonza dantesca a Predappio sorvegliare il suo inferno con una maglietta negazionista dell'olocausto. Osserviamo Taranto mentre le si chiede di uccidersi. Di fame o di malattia. Non importa. Importante è che muoiano tutti.

Una poesia lunga un chilometro

Abbiamo avuto la vergogna di sentir urlare "negro" in una classe di scuola media, di un quartiere ricco di una ricca città del Nord. E sentire raccontare la risata della maggioranza degli studenti, e il silenzio dei professori e l'omertà dei genitori.
Come dire, ai giovani che non sanno e ai vecchi che hanno dimenticato, cos'è l'essere umano magnanimo? A cinquant'anni dai giorni dell'orrore, cosa abbiamo il dovere di fare e di dire? Ma Pinelli vive! Abbiamo visto il 14 dicembre. Pinelli vive! Pinelli simbolo della verità uccisa, della giustizia mancata. Pinelli vive! Oggi in questa Europa vive ancora per i suoi ideali, per la persona che fu, per la sua fine.
Avevamo ragione: è possibile scrivere una poesia lunga un chilometro e più, con la voce delle donne e degli uomini innamorati della libertà. È possibile scrivere un canto che sollevi le nostre ferite per mostrarle nell'attimo in cui il più acuto dolore si trasforma in speranza, forza, autonomia, coraggio, libertà.
Pinelli siamo noi oggi, con la nostra volontà di opporci a chi ancora, dopo cinquant'anni, lo scaraventa dalla finestra e si adopera per insabbiare il processo: Pinelli è il ragazzo che in mare, esausto, riusciamo ad afferrare per un braccio. È l'operaio che tutto perde perché la delocalizzazione, quella si, è un diritto. Pinelli è un bimbo, Pinelli è una donna, Pinelli è il loro sogno di giustizia quando offesi e picchiati da una banda di razzisti corrono in cerca di aiuto. Pinelli è il canto degli studenti innamorati della cultura, è il lamento del ferito sul lavoro, è la famiglia che veloce apprende l'italiano per provvedere in qualche modo alla propria sussistenza.
Pinelli è la forza del volontario, è la tenacia del buon e raro sindacalista, è lo storico che non si arrende alla ricostruzione di comodo. Pinelli è il giornalista che cerca, studia, prova, e per questo viene fermato mille volte,



eppure non si arrende.
Pinelli è opposizione all'abitudine al dolore. Perché nella vita si soffre. Ma è barbarie convincersi che a certo dolore bisogna pur abituarsi. Il dolore sociale non è una eventualità.

Un dialogo tra Pinelli e il presente

La Poesia, sia essa in una canzone, in un romanzo, in una performance teatrale, musicale o di circo, che sia in un corto o in un lungometraggio, può in un secondo, in un attimo, in un bagliore accecante mostrare l'uomo per ciò che è o può essere. La Poesia può costruire un muro etico e di conoscenza in grado di respingere gli attacchi dei nuovi barbari. La Poesia ci mostra le nostre responsabilità, le nostre libertà, la nostre opportunità. La Poesia non chiede se si è anarchici o liberali, cattolici o atei, ma se si è pronti alla dignità. La Poesia non ci interroga su cosa abbiamo votato, pensato, sbagliato, distrutto, costruito o tradito. La Poesia è sospensione del tempo nel tempo.
È un altro tempo possibile nel fluire umano.
È musica. È logica. È vita da avverare: lampo veloce, esplosione fissa, pensiero ed emozione, riflessione e canto.
Crediamo quindi che la portata etica della Poesia sia capace di far superare i limiti delle religioni, atee o meno, per farsi pensiero puro in atto, gesto umano, egualitario per azione della sua essenza.
Fraterno. Libertario per natura. Democratico, civile, inclusivo per sostanza. Questo è il senso della Catena Musicale. Delle onde sonore sparse per il centro di Milano.
Voci! Squilli! Corde! Ad invadere il centro città e vibrare in ogni molecola d'aria e di coscienza. Senza paura.
Vi deve essere un dialogo fra Pinelli e il presente. Pinelli va ricordato e attualizzato, va amato oggi, perché con il suo volo mai concluso ci può costringere a pensare, a prendere delle decisioni, a scegliere da che parte stare. Cosa si vuole insegnare ai propri figli. Quanto si è disposti a spendersi per l'altro, per lo sconosciuto, per il vicino mai visto o per lo straniero.
La Catena Musicale ha voluto ricordare Pinelli oggi. Non solo nel reticolo storico di un Panessa, Allegra o Rumor. No. Pinelli oggi è picchiato da chi vuole fare dell'Europa una terra incolta. È torturato da chi urla alle radici cristiane mentre ruba ai più deboli e indifesi, agli ospedali, alle scuole pubbliche, ai centri di assistenza per le famiglie povere. Pinelli è defenestrato da chi sparerebbe ai gommoni, da chi scrive a Liliana Segre che purtroppo i crematori ora non si usano più. Pinelli è lanciato nel vuoto da chi chiama mangia-banane una parlamentare della Repubblica. Pinelli è oggetto di depistaggio da chi arma l'odio delle persone, da chi alimenta lo scandalo dell'ignoranza da social, della violenza da social, dei leoni da tastiera di destra e sinistra che anelano il branco, il muso insanguinato, la mano veloce col coltello... ma sempre dietro ad un PC o un telefono.

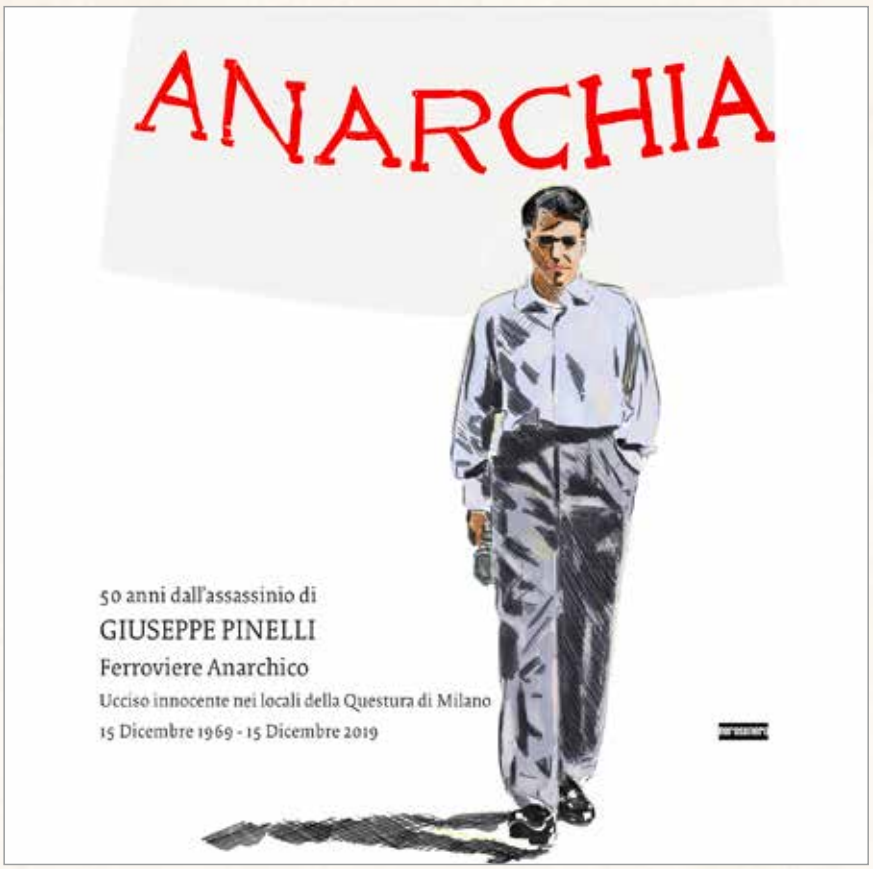
Il processo per la verità su Pinelli oggi è bloccato da chi si dice di sinistra, da chi si dice anarchico, da chi si dice democratico e non vuole comprendere che solo un'etica libertaria, di sinistra, autenticamente democratica nel senso più alto della parola, può generare riflessione e consenso e amore. Non servono le slide o gli slogan, non la violenza, non le parole di cui vergognarsi.
Ma una nuova etica, quindi studio e pensiero. Quindi attenzione, cura, amore per se stessi e per l'altro. Quindi filosofia.
E Pinelli è dimenticato dagli analfabeti, talora di destra talora di sinistra - collocazione politica scelta per caso, di certo, da molti di questi ignoranti - che non comprendono la realtà e si rifugiano in una realtà virtuale ad uso e consumo della propria bestialità rituale, dogmatica, fino religiosa.
Pinelli è dimenticato da chi alza il pugno ma non ricorda che con quelle dita ha offeso centinaia di persone con vomitevoli post d'odio alla volta di chi dovrebbe chiamare compagni.

Il "leghismo contemporaneo", trasversale

Ma Pinelli vive, eravamo in quindicimila. Pinelli vive! E questo vuol dire che gli odiatori non hanno vinto, non ancora almeno. Che il "leghismo contemporaneo", fenomeno sociale più ampio del salvinismo o dei gruppi di destra poiché pervasivo atteggiamento violento, intollerante e soprattutto dogmatico, rituale, settario, anticulturale e antiscientifico, non ha ancora la totalità della scena o perlomeno delle coscienze.
Il "leghismo contemporaneo" lo troviamo fra chi si dice anarchico, democratico, cattolico, ateo o di destra o liberale. Da chi sempre difende, o dice di difendere, una causa e non comprende, perché volutamente analfabeta, i mutamenti della società. Pinelli è dimenticato da chi ha la verità in tasca, da chi urla sentendo solo la sua voce. Da chi usa la memoria per essere personaggio pubblico, raccontando una storia che dovrà restare insoluta per non dover demolire la propria immagine falsamente eroica, ma abilmente costruita sui social, negli incontri pubblici o in televisione.
Questo "leghismo" è voglia di religione, di riconoscimento di sé per mezzo di una setta, virtuale o reale poco cambia. È paura di vivere. È ricerca di un officiante da cui avere certezze. È bestialità primitiva nell'uomo tecnologico. È il terrore del nulla di cui ci si sospetta per l'odore di zolfo. È panico del confronto con l'altro tanto da scegliere l'evaporata presenza virtuale, fra nickname e profili inverosimili. Tutto questo i quindicimila per Pinelli lo rifiutano. Non siamo ancora vinti. E se davvero volessimo potremmo ancora sconfiggere la barbarie imperante in tutta Europa. Barbarie che porterà morte e desolazione, dolore e buio.
Pinelli vive, e vive la poesia che dobbiamo erigere per bloccare la comunicazione degli odiatori.
La società oggi è più complessa di cinquanta anni fa. E l'odio è il necessario strumento del potere, è controllo sulle masse di individui sempre più soli. Fra tutti l'odio social, di cui la Catena è stata tristemente vittima, è di fatto difesa del Potere. Certo, la guerra fra poveri esiste da sempre. Ma il Potere è andato oltre. La Tecnica ci ha posto davanti all'evidenza di un salto antropologico. L'odio è diventato modello. È diventato sistema. Linguaggio. Falsa logica. L'odio è diventato percorso di riconoscimento individuale e sociale. L'odio è diventato il mezzo per cui il Potere riesce a guadagnare anche in "franchising", senza sporcarsi le mani, senza agire direttamente. Poiché ogni volta che qualcuno odia senza capire, senza approfondire, senza dialogare, con la stessa ignoranza della religione più oscurantista, il Potere accresce se stesso.

Il Potere e/è l'odio

Chi ha potere nella società di oggi, e non è sempre lo Stato ad averne di più oggi, ad ogni post odioso diventa più forte. Non importa se ad essere odiato è l'ebreo o l'arabo. Il democratico o la donna impegnata in politica. La famiglia Pinelli o Gino Strada. Le dinamiche contemporanee del Potere hanno nuovi binari, ed è il momento che i libertari, i democratici, le persone libere lo capiscano.
Per il Potere, che è molto più plurale che nel novecento e non è certo monolitico, è necessario far crescere il livello di odio e di ignoranza affinché la società sia sempre più atomizzata e l'individualismo, da opportunità di crescita personale, diventi solitudine strumentale, e la tecnologia, da trampolino per la libertà, si manifesti come cella di sicurezza e isolamento.
Non importa se a litigare sono due anarchici, se quel partito di sinistra si scinde, se quel parlamentare esce o rientra. Importante è la dinamica falsamente conflittuale costruita in modo tale che abbia la maggior risonanza



disegno di nerosunero

possibile, e questo con il preciso scopo di non narrare i veri conflitti sociali. Se tutto diventa virtuale niente della realtà può essere davvero cambiato dalle persone, e prova ne è il rapporto dei lavoratori con il sindacato ad esempio o dei cittadini con l'ambiente.
I fatti della vita sono realtà palese e tutti dovremmo impegnarci insieme, e non come l'odio-sistema chiede di parcellizzarci in un cloud di falsi conflitti e false soluzioni. Le persone non saranno mai narrazioni da cancellare, profili da bannare e le vite non saranno mai immagini da cancellare. Ma Pinelli Vive! E il 14 dicembre una speranza l'abbiamo vista. Anarchici e persone di sinistra, e dalle Acli alle Arci alle tantissime Anpi. E tanti cittadini. E questo vuol dire che la Poesia arriva, la Poesia è percepita come boccata d'aria in un mondo inquinato. Come luce in questa notte occidentale.
Ma la Catena è stata un breve verso di una lunga poesia arrivata dalle grandi battaglie del passato. Un canto arrivato dai cieli affollati delle lotte operaie, delle lotte contadine e per i diritti civili. Un verso composto da donne, uomini e bambini lanciato al cielo come una barriera, perché da qui non passeranno. Pinelli vive!
Quindi? Che vogliamo fare? Ci fermiamo qui? O qualcuno comprenderà che memoria è vita, vita è dignità, e che la Poesia è l'unico mezzo gratuito e alla portata di tutti per esprimerlo davvero? Quando qualcuno comprenderà che occorre superare questo stallo per trovare nello sguardo dell'altro quella luce che serve per avere il coraggio di vivere?
Vogliamo davvero che Pinelli ora venga ucciso di nuovo dall'ignoranza? Dall'analfabetismo necessario a chi non vuole che nulla cambi se non in peggio? Dai razzisti e dai fascisti di ogni colore? Volete davvero che Pinelli tocchi terra?

Sergio Casesi,
Massimo Marcer,
Marco Pellegrino,
Marco Toro

primi promotori della Catena Musicale
per Giuseppe Pinelli e le vittime
della strage di Piazza Fontana

L'unica catena che ci rende più liberi

foto di **Roberto Gimmi**

Otto pagine di foto con un po' di persone che c'erano. Ci scusiamo con le altre (circa) 15.000 rimaste fuori.

1969-2019
Non c'è futuro
senza memoria
DALLE SCUOLE AI QUARTIERI MILANO NON DIMENTICA
CANTIER

Cooperfisa

OPERATIVA
ITALIA
VERCELLI

Via della Spiga

ANARCHICI
DI PERUGIA

AREA

TAZ
VOCI DI MEZZO
TEMPORANEAMENTE ARMONICA

altre iniziative a Milano

Piazza Fontana, 12 dicembre, sera

Circa trecento persone alla manifestazione indetta dal circolo anarchico "Ponte della Ghisolfa" in piazza Fontana.
La sera del 15 consueta iniziativa co-promossa dal circolo presso il centro sociale Leoncavallo.

Da piazza Cavour a piazza Fontana, 12 dicembre, sera

Circa 4.000 persone al corteo da piazza Cavour a piazza Fontana, indetto da numerose organizzazioni, associazioni, ecc.

Piazza Fontana, 12 dicembre, pomeriggio

Circa 4.000 persone alla consueta manifestazione istituzionale del pomeriggio in piazza Fontana.

Piazza Fontana, 12 dicembre, pomeriggio

Vicino alla fontana al centro di piazza Fontana sono state poste pietre d'inciampo con i nomi delle 17 vittime dell'attentato all'adiacente Banca dell'Agricoltura, più questa (qui riprodotta) "riassuntiva".

Centro sociale Micene, 14 dicembre, sera

Dopo una serata di ricordo e dibattito nel centro sociale Micene, il consueto corteo, di circa trecento persone, ha attraversato nella notte il quartiere dove abitava Giuseppe Pinelli, con alcune centinaia di partecipanti che hanno cantato, sostando poi davanti alla sua casa. Con anche un cambio nella toponomastica cittadina.

Qui abitò
Giuseppe PINELLI
ferroviere anarchico
UCCISO INNOCENTE
Nato a Milano
(21-10-1928)
Morto nella Questura
di Milano (15-12-1969)
IERI E OGGI
FUTURO SENZA MEMORIA!
SAN SIRO
ANTIRAZZISTA E ANTIFASCISTA
MICENE
STOP

6500
VIA PRIVATA
MICENE
VIA
GIUSEPPE PINELLI
PARTIGIANO - FERROVIERE - ANARCHICO
21-10-1928
15 - 12 - 1969

“...finii con un violino spaccato –
e un ridere rauco e ricordi,
e nemmeno un rimpianto.”

(Edgar Lee Masters, *Antologia di Spoon River*
traduzione di Fernanda Pivano, 1943)

Rassegna *libertaria*

Piazza Fontana 1969/ *Capire la genesi e la storia di quella bomba*

Enrico Deaglio, giornalista e scrittore, in questo libro ripercorre, con gli occhi dell'acuto osservatore, gli anni della sua giovinezza quando, studente universitario, partecipò con convinzione ai movimenti di protesta nati nelle scuole e nelle università, e che attraversarono l'intero paese per approdare alle fabbriche. Ma va detto subito che questo non è un libro "autobiografico", tutt'altro: la presenza dell'autore si dissolve dalla scena dopo poche battute sparse nel testo.

Il libro di Deaglio, **La bomba. Cinquant'anni di piazza Fontana**, edito da Feltrinelli (Milano 2019, pp. 295, € 18,00), non è un semplice racconto storico, che si aggiunge all'ormai vastissima biblioteca sull'argomento, ma un vero e proprio *j'accuse* contro le istituzioni, i servizi segreti "non deviati" (quella dei "servizi deviati" è una leggenda che questo libro dissolve), i neofascisti, i politici, cioè lo Stato, perché quella storia è ancora viva e continua a fermentare i suoi nefasti influssi nel nostro Paese. Un libro composto non solo da parole ma anche da molte fotografie dell'epoca che illustrano, in modo preciso, l'intera narrazione della storia di quella maledetta bomba di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969 e le perduranti menzogne del potere che l'hanno accompagnata.

È importante capire la genesi e la storia di quella bomba esplosa alla Banca dell'Agricoltura a Milano, che causò la morte di diciassette persone e novanta feriti più la morte nella Questura di Milano, tra la notte del 15 e 16 dicembre, dell'anarchico Giuseppe (Pino) Pinelli. Questo tragico evento – con tutte le stragi che seguiranno e con quelle che l'avevano preceduto – può aiutarci a comprendere i mali di mezzo secolo del nostro Paese e di questa democrazia che, ancora oggi, è messa in discussione da "strani" personaggi che auspicano i "pieni poteri" e che trovano ispirazione per la propria azione politica nel nazionalismo, nel sovranismo e nel razzismo, alimentando un acceso odio xenofobo. Una storia, dunque, che non passa e che ritorna con un *vulnus* "oscuro" nella coscienza di tutti, e che ha segnato profondamente la generazione di quegli anni.

Va detto per inciso che il libro di Deaglio si legge come un thriller storico, avvincente, emozionante, con tutti i protagonisti,

vittime e carnefici, che emergono dalla narrazione a tutto tondo, intorno al "mistero/giallo" da risolvere: chi ha messo la bomba nel salone della Banca dell'Agricoltura quel pomeriggio del 12 dicembre 1969? Chi ha pensato e voluto quella stagione di stragi che è poi passata alla storia come "strategia della tensione"?[1] Chi era veramente presente nella stanza della Questura durante l'interrogatorio di Pinelli? La tragicità del racconto è che è tutto vero, nomi e cognomi come le responsabilità materiali e politiche, e la lettura del libro non lascia nell'indifferenza il lettore. È un'analisi amara, che lacera la coscienza di ognuno, capace di travolgere il lettore assillandolo con domande come: ma in quale paese viviamo? La democrazia italiana è mai esistita veramente? Cosa sono stati la società o lo Stato italiano nati dalla Resistenza?

Come scrive Deaglio: «Raccontare la Storia di Piazza Fontana è anche raccontare la bomba, i suoi complici – quelli che con felice intuizione gli anarchici del Ponte della Ghisolfa definirono "lo stato" – e la tenace lotta che, con pochi mezzi, molto coraggio e molto romanticismo, gruppi di persone intrapresero per ristabilire la Verità, molto spesso contro lo spirito dei tempi». Una verità che nonostante i depistaggi (il depistaggio è stato introdotto nel Codice penale solo nel 2016, art. 375 bis) e le "amnesie" degli uomini dello Stato è emersa negli anni, ma che è necessario ribadire non tanto per cercare una "verità giuridica", che dopo anni di inchieste e processi è ben lungi dal manifestarsi, ma per riconfermare una "verità storica": quel massacro fu una «strage di Stato».

Gli italiani in fondo sanno e possono sapere la "Verità" su Piazza Fontana: parafrasando Pasolini – che il 14 novembre 1974 dalle pagine del «Corriere della sera» lanciò il suo *j'accuse* contro i mandanti e gli esecutori delle stragi – si può affermare che "noi sappiano" bene chi sono i responsabili di quella strage. Ma all'epoca dei fatti, come scrive con amarezza l'autore, la «menzogna era più forte – molto più forte – della verità».

Il ruolo dei fascisti

La descrizione, ad esempio, di Mariano Rumor nel libro, uno dei politici e presidente del consiglio dell'epoca, è esemplare. Uomo della DC, appartenente alla corrente dorotea, durante l'interrogatorio del noto processo presso il Tribunale di Catanzaro a proposito della strage di Milano ebbe a rispondere a «diciotto domande» «con "diciotto non ricordo", che rimasero un celebre momento dell'Italia intesa come repubblica

dell'amnesia». Nessuna autorità politica all'epoca fece bella figura a principiare da Giuseppe Saragat, presidente della Repubblica, assente ai funerali.

In mezzo a questa palude di "non ricordo", nella memoria di milioni di italiani rimase impressa la fotografia, pubblicata dai quotidiani dell'epoca, della voragine provocata dalla potentissima esplosione – l'attentato era stato progettato per causare il maggior numero possibile di vittime – formatasi nel salone della Banca dell'Agricoltura. Eppoi, come non ricordare le vittime, e tra queste il bambino che perse una gamba per fare un favore al papà che non se la sentiva di andare in banca?

E i fascisti cosa c'entrano in tutto questo? Deaglio ricorda che proprio uno di loro, Giovanni Ventura – piccolo imprenditore veneto che come seconda attività faceva il terrorista –, confidò il giorno seguente al suo amico Guido Lorenzon – testimone "scomodo" lasciato solo dalla magistratura e dalla polizia – «che la bomba l'avevano messa loro». L'attentato venne preparato «dal gruppo veneto di Ordine Nuovo, un'organizzazione nazista con forti agganci e protezioni ai vertici dello Stato italiano, che non fece nulla per impedirlo». E aggiunge lo scrittore: «Quando leggerete quanta protervia, quanta "organizzazione industriale", quanta volgarità venne usata per costruire il falso su piazza Fontana, probabilmente penserete che gli attuali demagoghi non hanno inventato niente». «I dirigenti della sezione veneta di Ordine Nuovo erano Franco Freda, procuratore legale a Padova; Giovanni Ventura, libraio e editore di Castelfranco (Treviso), che con Freda aveva commesso tutti gli attentati del 1969 attribuiti agli anarchici; e Carlo Maria Maggi, "medico dei poveri" in un ambulatorio all'isola della Giudecca di Venezia». Inoltre, un altro veneziano, Delfo Zorzi, è stato identificato tra coloro che attuarono questo piano mortale.

Come ricorda l'autore del libro, questa ricostruzione dei fatti avvenuta durante l'inchiesta del giudice Guido Salvini, «sancita in due gradi di giudizio e infine vidimata dalla Cassazione», non ha mai trovato esecuzione perché nel frattempo Freda e Ventura vennero assolti per lo stesso reato nel 2005 mentre Zorzi fu precedentemente assolto dall'accusa di essere l'esecutore materiale dell'attentato. «Dopo quarantatré anni di processi, la mortificazione della giustizia era totale. Una beffa postuma».

Il libro affronta, inoltre, la complessa ricostruzione dell'attentato, e non c'è commento che non sia proceduto dalla descrizione particolareggiata dei fatti e soprattutto la montagna di bugie che furono sparse al tempo per nascondere le responsabilità degli esecutori e dei mandanti. Per esempio l'impiegato della Banca nazionale dell'agricoltura e vittima dell'esplosione, Fortunato Zinni, scrive così in un memoriale: «La vergognosa e irridente tela di Penelope ordita per fare e disfare sentenze, in una allucinante e incredibile parodia della giustizia, ha di

Una bomba che riecheggia nelle coscienze

In occasione della presentazione del libro di Enrico Deaglio a Pisa, lo scorso 20 novembre 2019, al Polo Carmignani - Università di Pisa, promossa congiuntamente da Biblioteca Franco Serantini e ANPI provinciale Pisa, Claudia Pinelli ha fatto pervenire agli organizzatori il seguente messaggio:

C'è una dedica importante nel libro di Enrico Deaglio, una dedica che fa bene al cuore di chi in tutti questi anni ha cercato che la storia di una persona, Giuseppe Pinelli, e la storia di quella bomba deflagrata in una nebbiosa e invernale Milano, continuasse a riecheggiare nella coscienza distratta di un paese.

Non è un libro di inchiesta come altri che stanno uscendo in questo periodo, ma una potente opera letteraria che ricompone l'insieme, che restituisce senso e memoria, che non si abbandona alla rassegnazione e all'omologazione, nel coraggio della coerenza e dell'onestà intellettuale di chi non si è permesso l'indifferenza.

Il libro di Enrico Deaglio è l'impegno di persone tra cui giornalisti, e vorrei ricordare Camilla Cederna, Corrado Stajano, Marco Nozza, Piero Scaramucci, che in questi anni hanno fatto propria una storia permettendo che non venisse dimenticata ed entrasse nella Storia e lo hanno fatto con altruismo, senza egocentrismi e autocentrature, restituendo dignità dove altri avrebbero voluto calasse l'oblio.

L'arte, come i libri, le poesie, le installazioni artistiche, è uno strumento che va oltre le omertà e quel filo che tiene insieme quello che è stato con una visione più ampia e necessaria.

Questa è la giustizia che ha avuto Pino Pinelli e mi piace ricordare con una frase dell'ultima lettera che scrisse a un giovane ingiustamente carcerato: "Anarchia non è violenza la rigettiamo ma non vogliamo neanche subirla. Essa è ragionamento e responsabilità".

Grazie,

Claudia Pinelli

volta in volta messo a nudo: la certezza di impunità dei burattinai del massacro, il cinismo di una classe politica imbelle e complice, la disponibilità di una parte della Magistratura ad assecondare il potere, il servilismo di una stampa pronta a credere alle verità ufficiali».

Proprio la stampa e la televisione, allora con unico canale televisivo, in prima battuta avvallarono senza spirito critico le tesi della Questura di Milano sulla responsabilità "anarchica" dell'attentato. Per tutti il "Mostro" fu Pietro Valpreda- "ballerino-anarchico", con la complicità del suicida-confesso Giuseppe Pinelli – «elemento di speciale pericolosità e come tale da sottoporre a sorveglianza» per le autorità di polizia – così come dichiararono più volte Marcello Guida questore di Milano, Antonino Allegra capo dell'ufficio politico della Questura di Milano e infine il commissario Luigi Calabresi. Coloro che in quel coacervo di notizie false e tendenziose credettero invece all'innocenza degli anarchici furono pochissimi. Tra i primi a schierarsi dalla parte di Pinelli e degli anarchici milanesi, il giornalista Piero Scaramucci, recentemente scomparso, che all'inizio degli anni Ottanta darà alle stampe un bel libro-intervista con Licia Pinelli: *Una storia quasi soltanto mia*. Un'altra giornalista, Camilla Cederna, si distinse per il suo impegno controcorrente e la sua passione civile. All'epoca chi dissentiva veniva perseguitato e in molti sono stati perseguitati e condannati dalla magistratura, e questo per aver detto soltanto in parte la verità, non potendo conoscere altri inquietanti dettagli. Ma a loro, giustamente, Deaglio offre un tributo di ringraziamento per non aver ceduto e aver continuamente sostenuto la battaglia civile per la ricerca della verità.

Un tributo a Licia Rognini

Altro tributo il giornalista lo dedica a Licia Rognini, vedova di Giuseppe (Pino) Pinelli; grazie a lei alla sua determinazione e al suo coraggio si deve la costruzione di quell'argine che non ha permesso al fiume Lete, quello della mitologia greca, di affogare questa tragica storia nell'oblio. A lei e alle sue adorate figlie si è aggiunto poi un manipolo di intellettuali che il giorno 19 dicembre 1969 riuscirono a far pubblicare un appello dal quotidiano «Il Giorno», dopo che l'organo del PCI «L'Unità» l'aveva rifiutato, nel quale affiancandosi a Licia rivendicavano il diritto di difendere Pinelli sostenendo la sua innocenza.

La «verità è figlia del tempo» e non dell'autorità, scrive Deaglio e ha ragione, tanto che a distanza di anni piano piano sono emersi dettagli che gettano una nuova luce sulla dinamica degli eventi e sullo stesso "suicidio" di Pinelli. In particolare sul ruolo svolto dalla «Squadra 54 dell'Ufficio Affari Riservati» i cui uomini arrivano a Milano a poche ore di distanza dall'esplosione "espropriando" le autorità locali di polizia e della magistratura di ogni "autorità", che gestirono direttamente il tassista Rolandi, quello che "identificò" Valpreda, e furono presenti nelle fasi finali della vita di Giuseppe Pinelli. È lo stesso Silvano Russomanno, ex "filo-nazista" dell'epoca della RSI e numero due dei servizi segreti, a confessarlo candidamente nel 2009 alla giovane magistrata Grazia Pradella: «Io c'ero la notte che è morto Pinelli».

Questa giovane magistrata, che recuperò in extremis dall'anziano agente segreto questa dichiarazione, dopo qualche anno in un'intervista ebbe a dichiarare al settimanale «Famiglia Cristiana»: «Piazza Fontana fu sicuramente una strage di Stato, perché si volevano eliminare i cardini fondamentali della democrazia e perché erano coinvolti elementi che a questo Stato appartenevano e che lo hanno tradito». A queste considerazioni manca soltanto l'epilogo logico: del resto è difficile che un'intera macchina statale recepisca oggi la consapevolezza di essere stata allora uno dei principali problemi del Paese.

Sfogliando le pagine di questo libro ci si forma un'immagine chiara di questa "misteriosa" struttura legata a una continuità "istituzionale" di uomini e strutture con il suo passato fascista, insieme burocratica, parassitaria e golpista, sorniona ma immodificabile, impermeabile a chiunque, compresi i neofascisti che con i loro "deliri" teorici e terroristici immaginavano una "seconda rinascenza".

Il libro di Deaglio è da leggere con attenzione e anche con "passione civile", ed è rivolto soprattutto a quelle generazioni che – nate dopo Piazza Fontana – hanno un bisogno impellente di conoscere tutta la dinamica storica che ha attraversato il nostro Paese nei decenni immediatamente successivi alla fine del Secondo conflitto mondiale, per comprenderne lo stato attuale.

Franco Bertolucci

1 Il termine "strategia della tensione" ("strategy of tension") venne coniato dal quotidiano inglese «The Guardian» nell'editoriale del 17 dicembre 1969.

Droga, mafia, Stato/ *Il Sistema è uno solo*

«Chetati, grillaccio del mal'augurio!» – gridò Pinocchio – ma il grillo, che era paziente e filosofo, invece di aversi a male di questa impertinenza, continuò con lo stesso tono di voce...

Dopo gli anni della speranza e quelli della disillusione e della normalizzazione giunsero infine tempi confusi. Appassionanti e spesso terribili per chi li ha vissuti in paesi in cui regimi – che parevano eterni – si disfecero come neve al sole; caotici e quasi incomprensibili nei luoghi in cui la democrazia (post)industriale ha continuato implacabile la sua marcia. Ed è in fondo di tale impetuoso incedere di cui qui si parla, ma da un particolarissimo punto di vista: quello degli anarcopunx di strada.

L'arte della scrittura può far miracoli e la vita più piatta e banale, se narrata in modo da suscitare immedesimazione, risulterà avvincente ed emozionante. Non è questo il caso.

In primo luogo perché lo Shamano (Gennaro Shamano, **L'asfalto sulla pelle – Storie dal sottosuolo**, Edizioni Monte Bove, Spoleto – Pg 2019, pp. 352, € 10,00) scrive con un piglio rocchenroll grezzo e veemente, che ai cultori della scrittura in punta di fioretto suonerà qual unghia sulla lavagna ('o Shama', ma quanta sfaccimm' 'e punt' esclamativ' c'ej mis' dint' a 'stu libbr'?); e in secondo luogo perché l'esistenza di Gennaro è tutto fuorché rifrittura impiegatizia. Spoileriamo: Gennaro è ancora

vivo e pure in buona salute (poi non è che ho visto le sue analisi). Risultato sorprendente viste le sollecitazioni alle quali ha sottoposto il suo corpo. Questa è la buona notizia.

La cattiva notizia è che abbiamo un'altra storia di sconfitta, più della mia generazione che della sua; o meglio: dell'incapacità di trasmettere l'esperienza di chi aveva visto con quanta perizia ed efficacia erano state usate le sostanze sintetizzate da Bayer e Sandoz per neutralizzare il movimento negli anni in cui un movimento c'era davvero. Andiamo con ordine, però. Ragazzini nati e cresciuti alle falde del Vesuvio, insofferenti alla famiglia, all'istituzione scolastica e in genere all'ordine costituito, o all'ordine e basta. Ribelli senza veri obiettivi, in un tessuto sociale polverizzato dalla modernità e mummificato dalla televisione; lì rock, punk e metal potevano essere la scintilla per innescare una fuga dalla condanna di vite monotone e grigie oppure incasinarsi in avventure senza capo né coda verso lo scontro frontale. Come quando – in seguito all'arresto per uno scippo – «fui legato [da mio padre] al tavolo con alcune corde e poi prese a frustarmi con la cinghia per ore. Mi lasciò in quello stato fino a tarda sera, senza acqua né cibo, poi ad intermittenza picchiava mia madre e mia sorella incolpandole per la mia cattiva educazione.»

Di studiare non se ne parla, si cerca invece di andare ai concerti, nelle occupazioni, usando alcool e erba, prima, poi chimica assortita; un vortice di viaggi per l'Italia e in Europa, fino ai rave, il lavoro in fabbrica e infine a Napoli: call center di pomeriggio e la sera eroina a Scampia.

Su tutto, nella seconda parte del libro, dominano due nodi del nostro vivere e della nostra storia troppo spesso ignorati, occultati. Il primo è la visione chiara del fatto che non esiste alcuna separazione possibile tra le istituzioni e le organizzazioni mafiose. È sorprendente quanti pensatori illuminati e quanti sinceri antistatalisti credano ancora alle scemenze delle forze dell'ordine corrotte e dell'invincibile camorra con la quale scrittorucoli omertosi hanno venduto milioni di copie impestando le librerie e le menti.

Poche pagine dello Shamano descrivono chiaramente come il Sistema sia uno solo, tossici a branchi che fanno file per ore in attesa della roba con la polizia che finge posti di blocco. E poi la parte più pesante, quella del capire di aver abboccato all'amo che il Sistema gli aveva messo davanti.

A mio avviso, non solo l'eroina, ma tutto quel processo di estraniazione che arriva agli oppiacei dopo essere passati per anfetamine, cocaina, ketamina, lsd e le altre sfavillanti porcherie psicoattive di cui questo libro è pieno. E quindi? Siamo forse riusciti, noi che negli anni '80 ci facevamo largo nel fiume di eroina che l'Operazione Bluemoon ci aveva regalato – senza mai toccarla, e non per moralismo, ma perché *vedevamo* quali erano le strategie messe in campo – a mettere in guardia, a tutelare questi giovani compagni, palesemente indifesi? Ed ora, cosa ci può dare sollievo, forse berciare: *Visto, ve lo avevamo detto… Così non si fa la rivoluzione!* Perché, forse che noi – grillacci del mal'augurio – siamo stati capaci di farla?

Giuseppe Aiello

Han Ryner/ *Anarchia fa rima con armonia*

Quando si evocano i teorici dell'anarchismo, solitamente il pensiero non corre immediatamente a Han Ryner (1861-1938) nonostante la cospicua produzione di scritti filosofici e letterari, in particolare sotto la forma di racconti filosofici. Noto soprattutto in Francia come irriducibile pacifista e anticlericale, ebbe una certa influenza sulla giovane generazione in Spagna negli anni Venti e in particolare sui renitenti alla leva durante la dittatura di Primo de Rivera, grazie alle traduzioni degli scritti suoi e di E. Armand a cura degli anarchici individualisti M. Costa Iscar e J. Elizalde.

Il mio primo incontro con lui risale alla lettura di un ormai ingiallito opuscolo pubblicato a Genova nel lontano 1965 dalla Libreria della FAI e intitolato "Storicità di Gesù"; quindi l'ho conosciuto soprattutto per la sua verve antidogmatica. In realtà, anche in Italia il suo breviario individualista, ora riproposto dalle edizioni Les Milieux Libres (**Dell'anarchismo armonico**, Les Milieux Libres Edizioni, Soazza - Svizzera 2019, pp. 64, € 8,50) conobbe diverse edizioni. Di transenna: anarchismo armonico sembra una tautologia; l'anarchismo o è armonico o non è. Diverso è il discorso dell'individualista, dove invece la contrapposizione tra l'egoista e l'individualista armonico regge.

Bisogna però sapere che l'individualismo di Ryner non trae linfa dalla lotta di classe, ma dalla ricerca della liberazione individuale da tutte le dipendenze esteriori per una vita in armonia con se stessi. In effetti, l'autore chiamato Socrate contemporaneo o Tolstoj provenzale ci fornisce lui stesso una plausibile spiegazione per l'uso dell'aggettivo nel testo sull'anarchismo armonico tratto dall'*Encyclopédie Anarchiste* di Sébastien Faure e molto opportunamente inserito dal curatore Edy Zarro in apertura del volumetto. "Bisogna arrivare a trovare tutto in sé e a tutto rispettare", questo significa "Vivi armoniosamente".

Frasi come queste non sono piaciute ad esempio a Albert Libertad, che sospetta passività e fatalismo nella muta adorazione di un io silenzioso e, anzi, ritiene che libretti del genere vadano distrutti come l'assenzio e la morfina[1]. In realtà, la logica dell'armonia in Ryner significa avocare a sé la propria esistenza sottraendola a dogmi, idoli e autorità (come la patria, il potere, la volontà del popolo, l'ordine, la religione, la razza, il colore fino al più triviale "cosa ne diranno"). Orbene, siccome gli idoli (direi che qui Stirner fa più che capolino) "esigono il sacrificio di me stesso", l'individuo è chiamato a difendersi, rifiutando l'obbedienza (tenete presente il titolo emblematico di uno dei suoi libri, *Il crimine di obbedire*), astenendosi o obiettando: "L'individualista non può essere del numero dei tiranni sociali".

Nonostante il sospetto di passività,

Ryner è, nei fatti, un campione attivo di solidarietà militante con anarchici e antimilitaristi perseguitati dalla legge, da Hem Day (autore di *Individualisme d'armonie chez Han Ryner*) a Francesco Ghezzi. L'antidogmatico francese costruisce il manuale sotto forma di dialogo con se stesso. Pone domande come: che cos'è la felicità? Ci sono casi in cui si ha il diritto di uccidere? Cos'è la menzogna maliziosa? Fare sesso senza amore è un errore? Il saggio crede nel progresso? Cosa pensa il saggio dell'anarchia?

Se pensate che ora dica anche le risposte vi sbagliate, sarebbe come svelare chi è l'assassino in un giallo. Evidenti e dichiarate però le sue fonti: i "veri individualisti" Socrate, Epicuro, Gesù ed Epitteto, il cui *Manuale* è considerato "il più bello e il più liberatorio dei libri".

Nella sua breve ma densa prefazione, Edy Zarro evoca un aspetto particolare e negletto del pensiero libertario di Ryner, il cosiddetto "amour plural", inteso come relazioni molteplici poste sullo stesso piano. La diffusione di queste idee ad opera dell'anarchica individualista Maria Lacerda de Moura hanno fatto conoscere Han Ryner anche in Brasile. Alla fine, un libretto delizioso come una pralina in bocca, a soli 8 euro e 50.

Peter Schrembs

1 Albert Libertad, *Dans les Livres, Le Petit Manuel individualiste, par Han Ryner*, "L'Anarchie", n° 5, 11 maggio 1905.

Architettura/ *L'a-crescita di Serge Latouche*

Hyperpolis, l'interessante opuscolo edito recentemente da Meltemi con sottotitolo *Architettura e Capitale* (Milano 2019, pp. 80, € 8,00), contiene un breve intervento di Serge Latouche dal titolo *Architettura, urbanistica e decrescita* inserito tra una dettagliata introduzione e un più corposo intervento di Marcello Faletra sul tema *Urbanistica e architettura come psicopatologie*.

Un indizio sui diversi registri dei due autori lo trovo nella citazione nelle prime righe dell'introduzione ad Eric Hobsbawm e a Rem Koolhaas e nell'inizio del saggio finale di Faletra a Lewis Mumford così come nel saggio di Latouche trovo un omaggio in esergo a *Les Géants* di J.M.G. Le Clézio: una citazione storica e disciplinare da una parte, una letteraria e poetica dall'altra in cui è contenuto il termine *Hyperpolis* che dà il titolo all'opera.

Latouche sin dalle prime righe mette subito il coltello nella piaga ed evidenzia la contraddizione della contemporanea presenza di un gran numero di architetti che predicano la necessità di un habitat ecologico e che contemporaneamente, da complici, contribuiscono alla speculazione e alla distruzione del territorio e dell'ambiente. L'architettura di questi nuovi ecologisti a parole, al di fuori del singolo intervento puntuale spesso a impatto zero, si rivela nel complesso fortemente deludente, "perché non riesce a *fare città* e soprattutto perché non è riuscita a impedire globalmente la decomposizione del tessuto urbano, la *cementificazione* del territorio, la proliferazione urbana del paesaggio, il propagarsi della bruttezza delle condizioni di vita e la distruzione dell'ambiente."

È possibile ragionare di un'architettura e di un'urbanistica che collaborino per la "costruzione di una società di abbondanza frugale", si chiede Latouche?

Con una rapida carrellata da Platone a Tommaso Campanella sino ai nostri

Paolo Pasi
PINELLI UNA STORIA
con illustrazioni di Fabio Santin
pp. 184, € 16,00

La storia di Giuseppe Pinelli non è solo la storia della diciassettesima vittima della strage di piazza Fontana, ma quella di un uomo che amava la sua famiglia ed era orgoglioso del suo mestiere, che leggeva poesie e faceva volare gli aquiloni, un uomo che ha vissuto con passione la sua epoca lottando per un mondo migliore. Fino all'ultimo. La sua vicenda esistenziale viene «accidentalmente » interrotta nella notte tra il 15 e il 16 dicembre del 1969, nel pieno della strategia della tensione e delle trame più oscure, ma è proprio lì, sotto quella finestra spalancata, che la sua storia individuale è diventata collettiva. Una storia che ci riguarda tutti. Una storia che non si è mai chiusa.

www.eleuthera.it

Tiziana Villani e Alberto Magnaghi e alle analisi di Marc Augé e Alvaro Siza, Latouche si chiede se dovremo soccombere all'affermazione del *cyberman* e alla "deterritorializzazione senza ritorno" o se esista un'altra via praticabile. La prima modernità a partire dal XIX secolo, nonostante i danni irrimediabili al territorio, aveva mantenuto un certo equilibrio tra la struttura urbana e il paesaggio. La rottura definitiva di ogni equilibrio per Latouche avviene "in modo simbolico, dalla caduta del muro di Berlino, nel 1989", per dare spazio alla *globalizzazione* e alla *mondializzazione* e dalla definitiva "mercificazione e dalla *finanziarizzazione* del mondo". Amaramente conclude che "i rimedi finora proposti non sono all'altezza della sfida. Il recupero dei centri storici, ad esempio, dà luogo a gradevoli rese estetiche, ma provoca una gentrificazione che accresce la segregazione sociale e una museificazione che rende il turismo di massa un incubo urbano."

È inutile lavarsi l'anima con qualche "forma di modernizzazione ecologica del capitalismo (*greenwashing*) o sperare nei progetti totalitari – già fallimentari – delle "ecocittà" cinesi.

La ricetta alternativa di Latouche è politica, in senso letterale: urge "una rifondazione della politica, e quindi della *polis*, della città e del suo rapporto con la natura. Il progetto urbano/paesaggistico è necessariamente secondario rispetto al progetto *sociale* e il progetto architettonico è esso stesso accessorio al progetto urbano". E ancora Latouche aggiunge: "Il territorio dovrebbe essere considerato come un'immensa opera d'arte vivente, prodotta e mantenuta nel tempo dai popoli esistenti."

Concetti simili questi ultimi a quelli espressi dal filone "libertario" presente nel panorama architettonico internazionale sin dalla seconda metà del XIX secolo, di cui i principali esponenti italiani sono stati De Carlo, che per lungo tempo ha lottato per ribadire l'indissolubile unità di urbanistica e architettura, e Carlo Doglio, che in una lezione allo IUAV di Venezia nell'anno di corso 1971-72 ci disse: "volete sapere per me cos'è l'urbanistica? È come un affresco rinascimentale di un grande artista, è qualcosa di complesso, ci sono tante cose, non è spiegabile, però funziona." (Franco Bunčuga in *Architettura, l'altra*; in "Libertaria" 2018, Ed. Mimesis)

Idee che sia Doglio e De Carlo sia ora il nostro Latouche hanno desunto da Patrick Geddes e dagli urbanisti della scuola anglosassone che affonda le sue radici nel pensiero del rivoluzionario e geografo anarchico Pëtr Kropotkin, come ci ricorda nel suo esauriente *excursus* storico Marcello Faletra nel saggio finale *Architettura e urbanistica come psicopatologie*. Nel testo l'autore analizza i caratteri della forma totalitaria del capitalismo contemporaneo di cui la città diviene il veicolo spaziale propulsore, aspetto analizzato in una prospettiva genealogica del postmodernismo prendendo come paradigma la città di Las Vegas.

Oltre ai modelli anglosassoni Latouche nel suo saggio ripropone molte delle intuizioni del grande Yona Friedman: autarchia, autonomia, dispersione, autosufficienza energetica e "una città ecologica fatta di quartieri compatti". Per lui "la città della decrescita sarà anzitutto un altro modo di abitare la città", non un modo diverso di costruire città.

Una ricetta dunque per iniziare da subito, senza grandi progetti utopici, partendo dalla città esistente ed eliminando gradualmente "la pubblicità, le automobili e la grande distribuzione e dove saranno stati introdotti giardini condivisi, piste ciclabili, la gestione in economia dei beni comuni (acqua, servizi di base) e lo sviluppo della coabitazione e dei laboratori di quartiere."

Non una decrescita dunque in senso stretto, ma come preferisce dire Latouche una a-crescita, una sana crescita organica, come sviluppo orizzontale della comunità e delle reti urbane e un dissolversi graduale delle strutture di dominio, anche nelle forme oppressive dell'attuale onnipervasivo *manhattanismo* delle strutture urbane descritto da Rem Koolhaas, che sembra voler avverare la distopica profezia di Lewis Mumford citata da Latouche che prevedeva che la *megalopolis* si sarebbe trasformata in *tirannopolis*, per poi finire in *nekropolis*.

Franco Bunčuga

Hugo Pratt/ *La guerra nelle tavole*

Nell'elegante e raffinato volume a fumetti di Hugo Pratt e Hector Oesterheld, **Ernie Pike** (Rizzoli – Lizard, Roma 2019,

pp. 462, € 39,00), si racconta di Hugo Pratt che, già disegnatore affermato in Italia, nel '49 decide di accettare l'invito del magnate del fumetto argentino Cesare Civita a lavorare per le sue riviste di comics e si trasferisce da Venezia, sua città natale, a Buenos Aires.

Qui conosce lo sceneggiatore Héctor Oesterheld e con lui realizza una serie a fumetti, che esce per quattro anni, dal '57 al '61, su *Hora Cero* – uno dei tanti album a fumetti prodotti da Civita – che ha per titolo *Ernie Pike*.

Erano strisce sulla guerra, ispirate alle cronache del famoso giornalista americano Ernie Pyle, corrispondente di guerra da vari fronti durante la seconda guerra mondiale e morto, nel '45, per una bomba esplosa in Indocina mentre fotografava la battaglia di Okinawa.

Le tavole di Pratt e Oesterheld documentavano, illustrandola, la guerra da una prospettiva diversa e più umana da come l'avevano raccontata i grandi media, proprio seguendo e riportando, a volte fedelmente, i reportage di Ernie Pyle – premio Pulitzer e tra i giornalisti più letti in America durante la seconda guerra mondiale – raccolti nel suo famoso libro *Brave men*, uscito in America nel '45 dove raccontava con grande obiettività e verità e senza acritici patriottismi, gli eventi bellici e la vita quotidiana dei militari, non solo degli Usa, valorosi ma anche impauriti e inorriditi, con la voglia di vincere ma anche di tornare di casa sani e salvi.

È uno 'spettacolo', quello della guerra, che sfianca il grande corrispondente di guerra americano, che confessa in uno dei suoi articoli: "Sono sporco sia mentalmente che fisicamente. Ho prosciugato

le mie emozioni. Guardo il coraggio, la morte, i campi di battaglia, i tanti e tanti paesi, quasi come un cieco, vedendo debolmente e non volendo vedere affatto la realtà. È il pensiero dell'insensatezza che si insinua in me e comincia a divorarmi. È la polvere perpetua che mi soffoca, il terreno duro che mi irrigidisce i muscoli, sono le mosche e i piedi sporchi e il rombo continuo dei motori e il movimento continuo, il vai e vai, notte e giorno e poi di nuovo, la notte, senza mai smettere o solo Dio sa quando, ma io sono stanco".

E proprio quella stanchezza di Pyle di fronte ad un'umanità avvilita dalla guerra, Pratt e Oesterheld la sceneggiano e disegnano nelle avventure del loro personaggio, Ernie Pike, destinato a diventare icona di culto del fumetto del '900 e che si muove – in più di trenta storie, tra eserciti in guerra, in scenari che vanno dall'Europa all'Africa, al Pacifico – "retto e giusto" – come scrivono nel loro intervento introduttivo al volume (dal titolo deandreiano *Siete lo stesso coinvolti*) Boris Battaglia e Paolo Interdonato – "sulla linea del fronte, in mezzo alle pallottole, allo sporco, al fetore, alla codardia, ai piccoli eroismi, alla bassezza di ufficiali che danno ordini disgustosi, alle menzogne, alle lacrime e al sangue" e che "vive racconti di guerra nei quali è impossibile prendere una parte tra i fronti. Le divise non servono a determinare quali siano i soldati buoni e quali i cattivi".

Una proposta valida, quindi, quella della Rizzoli-Lizard, non solo perché serve da stimolo ad una riflessione sulla violenza e la guerra, ma anche perché offre, di un'opera poco conosciuta di Pratt, la sempre gradevole visione del suo inconfondibile e originale tratto artistico.

Silvestro Livolsi

FARÒ DEL MIO PEGGIO

CRONACHE ANARCHICHE A FUMETTI

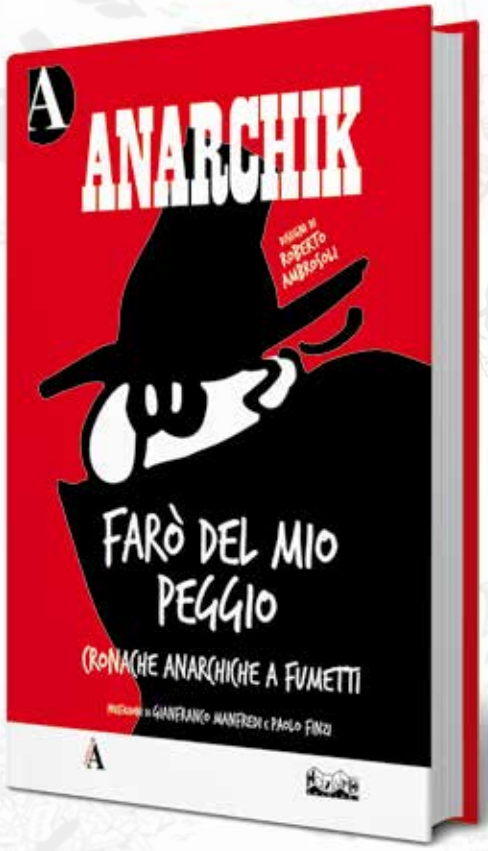
DISEGNI DI

ROBERTO AMBROSOLI

PREFAZIONI DI

GIANFRANCO MANFREDI E PAOLO FINZI

Da poco prima del 1968 ai giorni nostri, oltre mezzo secolo di carsica presenza sovversiva e di ironia libertaria contro le ipocrisie, le ingiustizie e la criminalità del potere. Questo libro raccoglie il peggio di quanto pubblicato su "A" rivista anarchica dal primo numero (febbraio 1971).



Editrice A
cas. post. 17120 – Mi 67 - 20128 Milano Mi

tel. 02 28 96 627 - **fax** 02 28 00 12 71
e-mail arivista@arivista.org - **sito** www.arivista.org
twitter @A_rivista_anarc
facebook @ARivistaAnarchica

Hazard Edizioni
via Pietro Crespi 11 - 20127 Milano

tel. 02 99 24 86 70 - **cell.** 349 47 90 793
e-mail hazardedizioni@tiscali.it
sito www.hazardedizioni.it
facebook @HAZARDEDIZIONI

La telepatia ai tempi della rete

Internet, le e-mail e il World Wide Web sono un fenomeno di massa da una ventina d'anni. Un piccolo numero di voci critiche – soprattutto appassionati di tecnologie informatiche e giuristi – ha segnalato dall'inizio il regime di sorveglianza che ci stava crescendo intorno, ma per molti anni questo allarme è stato sottovalutato o, peggio, ritenuto una "teoria del complotto". Negli ultimi anni questo rapporto si è ribaltato: è l'utente medio a sentirsi continuamente spiato e a sviluppare distopie sempre nuove sul modo in cui centrali di controllo raffinatissime si nascondano in telefonini, computer e altri oggetti "smart".

Cos'è cambiato? In buona parte è merito della pubblicità. No, non ci riferiamo alle campagne di pubblicità-progresso che dovrebbero diffondere consapevolezza e spirito critico, ma alle pubblicità vere e proprie. Persino l'utente più ingenuo ha notato come basti cercare una parola qualunque in un motore di ricerca (per esempio, "scarpe") per trovare, guarda caso, pubblicità di scarpe in mezzo alle news, alle email o ai messaggi che ci scambiamo.

Sentirsi spiati è naturale. Ma com'è possibile che le nostre curiosità, appena digitate su uno schermo, siano immediatamente intercettate e utilizzate per ridisegnare le informazioni a cui abbiamo accesso? Quale efficientissima rete di informatori riesce a comunicare al sito di news realizzato da una redazione italiana che pochi secondi fa guardavamo le scarpe in saldo su un sito di e-commerce spagnolo? Esiste qualcosa di più simile alla telepatia?

Alla velocità della luce

Non si tratta di percezioni extra-sensoriali ma di macchine e di reti. Come molti altri aspetti della vita quotidiana, anche il mondo pubblicitario è in gran parte gestito da computer che prendono decisioni in tempo reale. Pochi sanno, per esempio, che nella frazione di secondo necessaria ad aprire una nuova "finestra" sullo schermo del computer o dello smartphone, si svolge una compravendita paragonabile, per complessità, all'acquisto di un'opera d'arte da Christie's. Solo che si svolge alla velocità della luce. A grandi linee, cerchiamo di capire come avviene.

Immaginiamo di aver visionato delle scarpe via web e poi di chiederci che tempo farà domani. Quando apriamo il nostro sito preferito delle previsioni del tempo, il suo gestore ottiene sommarie informazioni su di noi: età, genere, localizzazione e altri dati registrati nei "cookies", piccoli file che salviamo automaticamente sul nostro computer ogni volta che accediamo a un nuovo sito. Grazie alle informazioni ottenute, il sito delle previsioni del tempo comunica su un mercato pubblicitario la descrizione dell'utente che ha cliccato sulla pagina delle previsioni del tempo. A quel punto, ogni agenzia incaricata di piazzare le réclame dei suoi clienti valuta se tra loro c'è un produttore di calzature interessato a quel tipo di utente e fa una stima di quanto è disposto a spendere per inviargli la pubblicità. Ricevute le offerte, il sito meteorologico seleziona quella migliore e gli vende lo spazio pubblicitario. Come risultato, sul sito di previsioni del tempo appare la pubblicità di un paio di scarpe, magari proprio le stesse che abbiamo visionato un minuto fa. Questa "asta" avviene in pochi decimi di secondo. Tanta rapidità è possibile grazie al fatto che ognuna delle fasi dell'asta (annuncio, raccolta delle offerte, assegnazione dello spazio pubblicitario) è gestita da software che macinano dati in tempo reale. E la disponibilità di connessioni veloci ovunque rende queste complesse procedure praticamente invisibili all'utente.

Si chiama "real-time bidding" (asta in tempo reale) ed è la branca più frenetica del cosiddetto "programmatic advertising", cioè la pubblicità gestita dagli algoritmi. Negli Stati Uniti, nel solo 2018, le aziende hanno speso oltre 23 miliardi di dollari per partecipare a queste aste in tempo reale. La fetta più grossa della pubblicità però viene venduta in un modo leggermente più semplice, all'interno delle grandi piattaforme come Google e Facebook. In quel caso sono le piattaforme a far incontrare in tempo reale l'utente e il prodotto più adatto, visto che sono entrambi suoi clienti. I due giganti si accaparrano più della metà dell'intero mercato pubblicitario online. In questo caso non servono i cookie, perché Google, proprietaria di Android, e Facebook, del cui gruppo fanno parte anche WhatsApp e Instagram, hanno già abbastanza dati su di noi.

Triplobit
triplobit@inventati.org

Letteratura senza aggettivi

di **Giorgio Fontana**

Qual è il ruolo di scrittori e scrittrici nella società e come si coniugano letteratura e impegno civile? Che senso ha raccontare storie? Esiste una letteratura libertaria? Lo scrittore e nostro collaboratore Giorgio Fontana propone una riflessione a partire dalla vita e dall'impegno di Stig Dagerman.

Questo è il testo della conferenza dal titolo Letteratura libertaria? Il caso Stig Dagerman *tenuta all'Ateneo degli imperfetti di Marghera il 5 ottobre 2019, leggermente rivisto dopo alcune osservazioni scaturite nel dibattito. Grazie a Francesco Codello per l'invito, a Elis Fraccaro per la conduzione e il giro a Marghera, a Gigi Artusi per avermi mostrato largo Pinelli a Dolo.*
GF

Nel suo saggio *Il punto cieco*, lo scrittore spagnolo Javier Cercas suggerisce di "definire il romanzo come un genere che si prefigge di proteggere le domande dalle risposte": la risposta alla domanda posta — una questione esistenziale, sociale, o anche politica — è il romanzo stesso. *Il romanzo stesso*, non una morale più o meno nascosta che il lettore deve intuire dietro la storia.

Certo si può iniziare a creare perché mossi dallo sdegno per le ingiustizie, o per amore di una causa: anzi, molto spesso è una spinta estremamente salutare. Vale per il romanzo così come per qualsiasi forma d'arte: fra i mille esempi possibili, penso ai *Funerali dell'anarchico Pinelli* di Baj o ad *Alabama* di John Coltrane. Ma quando la causa stessa prende il sopravvento sul racconto — quando arrivano le risposte chiare, diciamo — allora lo scrittore diventa un politicante di basso rango o un prete. In entrambi i casi, qualcosa di parecchio fastidioso. E d'altro canto non basta affatto essere sdegnati per produrre qualcosa di artisticamente valido: contempliamo l'opera di Baj e ascoltiamo il brano di Coltrane perché sono bellissimi; se fossero brutti, avrebbero al più un valore documentario.

Ora: il tema dell'impegno civile in letteratura è stato affrontato centinaia di volte, e non pretendo di

Stig Dagerman

aggiungere nulla di particolarmente nuovo durante questa conferenza; se possibile, però, vorrei indagare il tema ad uso di una riflessione libertaria. Perché per uno scrittore che ritiene scontato il suo ruolo nella società, il problema si esaurisce subito. Ma per uno scrittore cosciente delle storture del mondo il problema non è affatto esaurito: ancor più se libertario, perché aggiunge alla sensibilità verso i danni del dominio la rivendicazione dell'autonomia individuale. Nessuno meglio dello svedese Stig Dagerman ha incarnato questo conflitto, fino alle più tragiche conseguenze.

Cominciamo con qualche nota biografica. Dagerman nasce nel 1923 col nome di Stig Halvard Andersson ad Älvkarleby, un paesino non molto distante da Uppsala. La madre non può permettersi di crescerlo e lo lascia dai nonni, presso cui vive un'infanzia felice che rimpiangerà spesso. Nel 1929 si trasferisce a Stoccolma dove abita con il padre minatore e anarchico. Entrambi i nonni muoiono nel 1940 (il nonno in particolare viene ucciso da uno squilibrato) e questo fatto, come altri eventi luttuosi per il giovanissimo Dagerman, sarà fondativo anche in termini artistici; tutta la sua opera si confronta con la possibilità eterna del vuoto e dell'insignificanza. (In un'annotazione egli stesso ricorda di aver scritto una poesia per la morte dell'amato nonno, che risultò del tutto insoddisfacente: ma da quella vergogna e da quell'impotenza, nacque il suo desidero di scrivere – "la capacità di raccontare cosa significa essere in lutto, essere stati amati, essere lasciati soli").

Nel 1941, a diciassette anni, entra nel circolo giovanile sindacale di Stoccolma e inizia a collaborare con *Arbateren*, un giornale sindacalista; ne sarà anche redattore per un certo periodo. Nel 1945 pubblica il suo primo romanzo, *Il serpente:* è un grande successo. Nel giro di quattro anni scrive altri quattro romanzi di altissima qualità, quattro testi per il teatro, uno straordinario reportage narrativo dalla Germania occupata (*Autunno tedesco*) e diversi articoli di carattere politico e sociale.

Il successo da un lato lo blandisce e dall'altro lo ripugna: proletario, vede nello stile di vita borghese una forma di pericoloso ottundimento, un'abiura delle origini. Il suo carattere tormentato e la sua tendenza alla depressione non gli danno tregua, e progressivamente sente di non poter essere più all'altezza dei compiti che si era posto. È sempre più infelice. I progetti si accatastano senza mai trovare compimento. Così, dopo alcuni tentativi falliti, il 5 novembre 1954 si chiude nel garage e si suicida con il gas di scarico dell'automobile. Ha trentun anni.

Naturalmente questa morte getta una luce oscura sulla sua biografia e sulla sua opera, in cui a posteriori è fin troppo facile attribuire un destino. Sembra quasi una storia dello stesso Dagerman: ecco un giovane geniale, di origini umili e grandi idealità, condannato da sé stesso al tormento e alla morte. Certo la sua fine andrà interrogata con la dovuta attenzione, ma per ora dovremmo resistere, per quanto possibile, a simili tentazioni. Parlare di vita e non di morte.

Di vita, sì: innanzitutto, Dagerman fu un anarcosindacalista convinto. Non si trattò di un ardore adolescenziale o estetico — un ribellismo di maniera, un individualismo scambiato per fede libertaria — che la maturità avrebbe poi sedato. Anzi: aderì all'Idea senza mai rinnegarla, e la sua opera di pubblicistica anarchica resta molto preziosa, soprattutto perché corretta da un pessimismo critico (come lo chiama egli stesso) che ricorda quello gobettiano: una forma di anti-ottimismo, per meglio dire; la memoria ineludibile del male e della tragicità. Nella selezione dei suoi articoli pubblicata tre anni fa con il titolo *La politica dell'impossibile* si trovano alcuni ottimi esempi di tale attitudine, così come della prosa chiara e incisiva del Dagerman giornalista. Ma si trovano anche — e mi interessa di più ai fini di questo intervento — delle osservazioni estremamente acute e oneste sul ruolo dello scrittore nella società.

Cosa rende libertario un romanzo

C'è da fare una premessa. Il primo romanzo di Dagerman, *Il serpente*, fu stroncato dai critici marxisti perché ritenuto incomprensibile e solipsistico: non era "letteratura operaia", nel senso piattamente comunista del termine. Questo libro non è stato ancora tradotto in italiano, ma abbiamo il secondo — purtroppo molto difficile da reperire — ovvero *L'isola dei condannati*, che prosegue sulla medesima linea stilistica. E in effetti leggerlo rispetto al Dagerman oggi più noto in Italia dà sensazioni strane: è un testo modernista con qualcosa di violento, di efferato persino; fin dalla prima riga veniamo sommersi da un diluvio di immagini e similitudini ardite; la trama è continuamente spezzata e in bilico fra sogno e realtà. Al netto di qualche estremismo giovanile (ricordiamo sempre che stiamo parlando di un ventitreenne), è certo *grande* letteratura, profondamente originale, capace di svelare il cinismo e la menzogna. Ma è letteratura libertaria? E per quanto riguarda i suoi lavori successivi?

A questo punto conviene aprire una parentesi.

Il punto di domanda nel titolo della conferenza non vi sarà sfuggito, e riflette una mia più vasta perplessità. Cosa di preciso renderebbe *libertario* un romanzo? Confesso di non avere le idee chiare. Il tema scelto, ad esempio un certo di tipo di protagonisti o la denuncia delle storture del dominio? Può essere, ma allora si tratterebbe di una semplice definizione di genere, un po' come i romanzi gialli. Inoltre un'ottica di mero giudizio del contenuto espelle del tutto la questione linguistica e formale, che resta invece di primaria importanza.

E ancora: un libertario dovrebbe leggere solo letteratura libertaria? O meglio: dovrebbe accordare preferenza alla letteratura libertaria, una volta arrivati a una qualche definizione condivisa? Mi auguro di no. L'arte ne uscirebbe mutilata: toccherebbe ignorare molti fra i più grandi capolavori della storia, che trattano di tutt'altro. Un mondo dove non è au-

spicabile leggere Proust o contemplare i quadri di Masaccio per me sarebbe terribile.

Insomma, la situazione sembra imbarazzante. Esistono una pedagogia libertaria, un'antropologia libertaria, una filosofia libertaria — perché dunque non una letteratura? Se però intendiamo l'aggettivo nel senso forte, come a delimitare il compito e il fine della narrativa stessa, la mia risposta è no, non esiste: o quantomeno non dovrebbe, sia perché credo che la letteratura non necessiti di aggettivi, sia perché darle prescrizioni mi pare un gesto ben poco libertario.

Possiamo senz'altro scrivere romanzi che si pongano come fine la propaganda dell'Idea; ma una cosa è la propaganda e un'altra la letteratura. La stessa valutazione di un testo in base a un un unico metro (molto lontano dalla bontà artistica) è deleterio. Ha detto lapidariamente Ingeborg Bachmann in una serie di conferenze cui fu dato il titolo, piuttosto appropriato, *Letteratura come utopia:* "se è vero che la radicalità di ogni forma di estetismo ci ha lasciato una sola certezza vincolante, questa è che i buoni sentimenti non bastano da soli a fare una buona poesia." Già. Le storie devono avere le storie stesse come scopo; vanno salvaguardate nella loro purezza, proprio perché non cerchiamo in esse ammaestramenti facili o morali di qualsiasi sorta.

La letteratura ci costringe ad affrontare la complessità e la diversità del mondo.

Questo non significa che i romanzi siano mero intrattenimento — benché non ci sia niente di male nell'intrattenimento in quanto tale. Ancora Javier Cercas, dal *Punto cieco:* "Non è vero che l'unico obbligo di un romanzo sia raccontare una buona storia e farla vivere al lettore; l'unico obbligo di un romanzo (o almeno il più importante) consiste nell'ampliare la nostra conoscenza di ciò che è umano, e per questo Broch affermava che è immorale quel romanzo che non scopre nessun frammento dell'esistenza fino ad allora sconosciuto."

Non sarei così netto sugli obblighi del romanzo, ma Cercas ha ragione almeno sul punto essenziale. Noi non leggiamo soltanto per far passare il tempo. La letteratura non è un affaretto inoffensivo. Attraverso un rigoroso esercizio dell'immaginazione, essa dice moltissimo dell'essere umano e del mondo che lo circonda, costringendoci ad affrontarne la complessità e la diversità. Può produrre uno shock, un atto di risveglio o di illuminazione. Può cambiare del tutto le coordinate dello spazio cui siamo abituati, rivelarci quanto sconfinato è l'abisso sotto i nostri piedi. Può mostrarci cosa pensano individui diametralmente opposti a noi. In tal senso è una straordinaria e autentica forma di sapere e di crescita individuale e sociale — purché se ne riconosca la singolarità.

Noi facciamo conoscenza dei personaggi proprio come faremmo conoscenza di persone reali: da essi impariamo senz'altro qualcosa, ma sarebbe piuttosto cinico ed egoista considerare gli altri — che siano esseri finzionali o in carne e ossa — come materiale per la nostra formazione. Gli altri dovrebbero essere innanzitutto soggetti liberi, con cui noi interagiamo e cui dovremmo portare rispetto. Possiamo amarli. Possiamo odiarli. Ma non possiamo costringerli con la forza a essere come vorremmo, e questo un libertario dovrebbe saperlo meglio di ogni altro. Lo stesso vale per i personaggi dei romanzi; e per l'autore stesso.

Il volto individuale dell'umanità

Quando si impone o si legge uno scopo politico all'arte — per tutte le ottime ragioni di militanza del mondo — si fraintende totalmente il senso dell'arte stessa, e più ancora: si devasta uno spazio che dovrebbe rimanere al riparo, perché spesso ci offre qualcosa che l'ideologia non ci offre affatto: ovvero il volto individuale dell'umanità, a volte bello e commovente, a volte patetico e stupido e irritante, e a volte tutto insieme in un chiaroscuro.

Permettetemi di citare, da ateo, un filosofo cattolico: Jacques Maritain. Nel suo intervento sulla *Responsabilità dell'artista*, scrisse:

I poeti non vengono sul palco dopo pranzo per offrire alle signore precedentemente saziate di nourritures terrestres *l'ebbrezza di piaceri che non hanno conseguenze. Ma non sono nemmeno i camerieri che porgono loro il pane della nausea esistenzialista, della dialettica marxista o della morale tradizionale, il manzo del realismo politico o dell'idealismo, o il gelato della filantropia. Forniscono all'umanità un cibo spirituale che è esperienza intuitiva, rivelazione e bellezza; poiché l'uomo, come dicevo durante la mia giovinezza, è un animale che vive di trascendentali. Platone, il Platone della* Repubblica *riteneva i poeti degli ingannatori, imitatori di imitazioni, perniciosi alla città, alla sua verità e morale. Alla fine, era bene espellerli dalla città. Sapeva che la poesia, finché resta poesia, non vorrà e non potrà mai diventare strumento dello Stato.*

Ma nemmeno strumento del socialismo. Nemmeno strumento dell'anarchia. La responsabilità dell'artista sta in questo, nel non piegarsi a nessuna norma esterna al proprio dovere creativo. La bellezza di un'opera risiede anche nella sua diversità, nella sua impurità, nella sua assoluta particolarità, nel riconoscimento delle differenze, nella possibilità di scrivere di quel che vuole — anche di ciò che la propria visione del mondo tende a ritenere ambiguo, nemico o terribile. Anche per questo il riferimento di Maritain a Platone è interessante ma impreciso: la

letteratura non imita strettamente la realtà, bensì ne crea una propria. Com'è possibile? Lo è. Ci inquieta? È bene che lo faccia.

Si tratta di una questione di onestà intellettuale — e anche politica: perché un'ideologia che abbisogna dell'arte per essere giustificata è un'ideologia che teme la libertà dell'arte stessa. Ce lo possiamo aspettare dai comunisti statalisti, ma i libertari dovrebbero essere gli ultimi al mondo a difendere una concezione simile. Anche a questo porta la "letteratura dell'impegno": a una lista di buoni e cattivi sulla base non delle qualità estetiche, bensì della quantità di lavoro profusa per far sorgere il sol dell'avvenire. E temo proprio che la lista sarà redatta sempre da qualcuno con più potere di altri, o solo più cinico e interessato.

Tuttavia, l'analisi a questo livello resta ancora troppo grezza. Se parlare di *letteratura libertaria* è a mio avviso impreciso (o vago, o dannoso), è innegabile che vi siano scrittori la cui opera narrativa è intrisa di una *sensibilità libertaria*; o il cui rapporto con l'anarchismo, variamente declinato, ha fornito loro uno sguardo con cui affrontare il mondo — anche quello immaginario. È il caso di Camus, per fare un nome noto e per molti versi affine a Dagerman; ed è appunto anche il caso dello stesso Dagerman, su cui ora vorrei ritornare.

La scissione fra arte e militanza

Pensare alla creazione letteraria come a un gesto totalmente astratto dalle proprie convinzioni e dalla propria visione delle cose è irrealistico: dovremmo dunque dar conto di tale fortissima sensibilità libertaria negli scritti di Dagerman — che qui porto ad esempio di un discorso più ampio. Dopotutto, è la stessa persona a collaborare con *Arbetaren* chiarendo i concetti di utopia e anarchismo e a scrivere delle inquietudini giovanili in *Bambino bruciato*.

Ritorniamo allora al punto: il tema essenziale di Dagerman, come ha sottolineato anche la sua studiosa Lotta Lotass, è la libertà. Egli stesso scrisse di sperare in una "letteratura che, senza alcun riguardo, combatta per i tre diritti inalienabili dell'essere umano imprigionato nelle organizzazioni politiche e di massa: la libertà, la fuga e il tradimento".

Strettamente connesso alla libertà, direi quasi una sua naturale filiazione, è il tema dell'odio per il potere. E dell'auto-interrogazione: non vi sono mai certezze squadernate, nei romanzi di Dagerman; i suoi protagonisti ambiscono spesso a una purezza superiore ma possono essere anche piuttosto irritanti: lo è Bengt, il "bambino bruciato" dell'omonimo romanzo, chiuso nelle sue certezze adolescenziali; lo è il Lucas Egmont dell'*Isola dei condannati*.

E poi una certa onnipresente angoscia. Dagerman scrive in una Svezia isolata, a guerra finita, ed è un giovane intriso di angoscia e solitudine e rabbia; ma sa che di questi sentimenti si deve essere coscienti per essere liberi e autonomi. Basti pensare al racconto *Uccidere un bambino*, un piccolo capolavoro di dannazione. E non è un caso che Dagerman fu tra i primi a introdurre in Svezia Franz Kafka, altro scrittore a lui molto vicino e in cui non mancano determinati spunti libertari.

Potrei parlare anche di un certo anarchismo stilistico, ovvero una rivendicazione fiera della propria autonomia, della ricerca di una lingua nuova; ma forse mi spingerei troppo in là. E non credo che sia questo il nodo fondamentale.

Perché il nodo fondamentale sta qui: ogni individuo che si propone di migliorare il mondo — e che magari crede nell'Idea, come Dagerman — non può che vivere in modo tragico la scissione fra autonomia dell'arte e militanza sociale. Non è sempre facile indossare i panni dell'artista per poi levarseli facendo finta di nulla. Penso alle parole di Camillo Berneri nell'articolo *Il dilettantismo culturale:*

> *Ci si può occupare del linguaggio negli animali, di quel tal famoso passo di Tucidide, del vero significato del* Cogito, ergo sum *cartesiano e di tutte quelle infinite questioni che ad ogni passo della vita culturale aprono parentesi di ricerche e di riflessioni? Sì e no. Sì nella certezza di poter dare con una vita di studio tali messi di risultati che compensino la rinuncia alla lotta, alla propaganda, alla volgarizzazione. No, altrimenti. Non ci si illuda: conciliare la vita dello studioso e quella del militante non si può se non a scapito di entrambi. A meno che si abbia un ingegno eccezionale; e anche in tale caso bisogna che le attitudini intellettuali coincidano con le preferenze del cuore.*

Ecco il punto. Forse Dagerman non seppe conciliare le attitudini intellettuali con le preferenze del cuore; e quel terribile 5 novembre del 1954, quando si uccise con il tubo di scappamento della sua auto, deve restare come un monito serissimo per chiunque percepisca la problematicità dello scrivere. Il dilemma fra essere *solitaire* ed essere *solidaire* (solitario o solidale), così ben espresso da Albert Camus, trova nella vita e nella morte di Dagerman un'espressione radicale. La solitudine è indispensabile per l'artista; la solidarietà è indispensabile per il militante.

Ma perché smettere di fare ciò che si ama? Nemmeno chi svolge lavori di utilità sociale è al riparo dal dilemma: si chiede molto allo scrittore perché tradizionalmente è stato una figura d'avanguardia del pensiero, dell'impegno, ma attenzione: da un lato lo si sovraccarica di ruoli non suoi, dall'altro si rischia di ricadere nel consueto meccanismo della delega. Si guarda la pagliuzza negli occhi dello scrittore, o la trave, e va bene — sono il primo ad ammettere che di pagliuzze e travi ne abbiamo davvero tante. Ma la propria? Una volta che abbiamo convinto tutti gli scrittori alle ragioni dell'impegno, il mondo sarà davvero migliore? Credo sarà solo popolato di brutti romanzi e autori infelici.

Insomma: o si accetta il conflitto o si cede al compromesso da qualche parte. Situazione lacerante che dobbiamo imparare a gestire, io credo, anche attraverso una comunità di affetti entro cui interro-

garci di continuo: forse Dagerman si uccise anche perché si sentì molto solo.

C'è un suo scritto del 1945, dal titolo significativo *Lo scrittore e la coscienza*, in cui tutto ciò viene messo sul tavolo nei termini più chiari. Dopo aver respinto la critica che pretende dallo scrittore "comprensibilità, sottomissione attiva e armonia" — la critica della sinistra superficiale, diciamo — dice che lo scrittore è "a parte forse il boia", l'unico individuo che ha ragione nel sentirsi in colpa, perché in apparenza non produce nulla di concreto per gli esseri umani. Non sfama nessuno, non costruisce tetti: e qualcuno un giorno potrà dirgli: "Volevo del pane e mi hai dato delle poesie".

Ancora una volta, per un autore risolto e comodamente adagiato nel suo ruolo sociale, questo dramma non si pone; al più ci farà sopra del sarcasmo. Quanti miei colleghi lo farebbero oggi... Dagerman invece non dà mai per scontati il bisogno e l'esistenza della letteratura: ma la conseguenza, come annota lui stesso, è che la situazione si fa terribile. Usa proprio questo aggettivo: *terribile*.

Le storie vanno dove vogliono

In effetti, come giustificare la propria opera davanti a un mondo dove l'infelicità e la diseguaglianza ancora regnano? Come ritenere la letteratura un bene essenziale, se si è anche impegnati a rimuovere le cause della sofferenza umana? Così lo scrittore, "che voleva scrivere per gli affamati, si rende conto che solo chi è sazio ha la calma necessaria per accorgersi della sua esistenza".

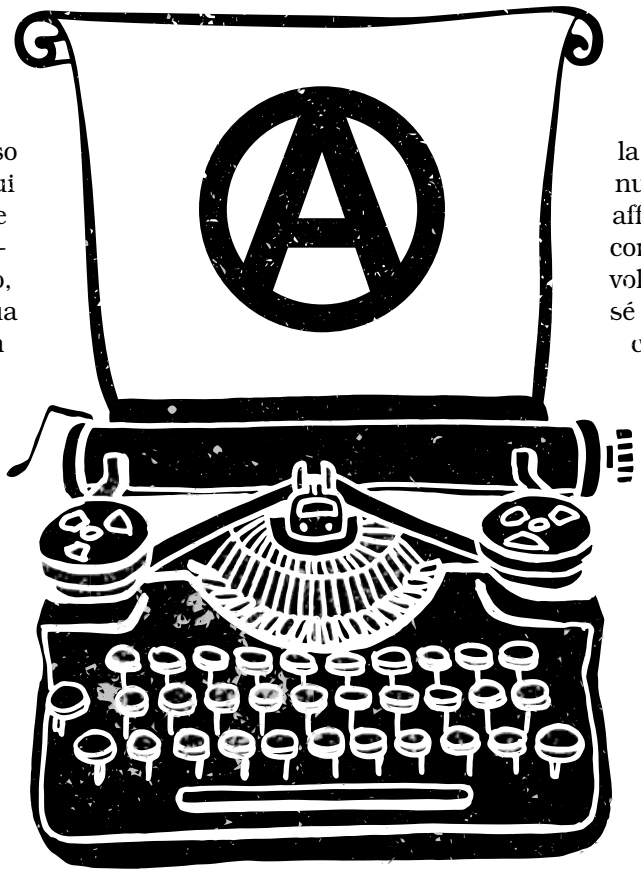
Una soluzione possibile sembra essere quella di intervenire con inchieste, articoli militanti, documenti e risposte politicamente orientate. Che è quanto fece lo stesso Dagerman, e insieme a lui tanti altri. Ma se l'autore "prende seriamente la propria scelta di schieramento, non dovrà dedicare la sua poesia agli sfruttati?" Non dovrà quindi obbedire a quelle richieste di assoluta comprensibilità e armonia, di propaganda in fin dei conti, che gli vengono avanzate da chi non conosce il suo dramma, per i quali si potrebbe scegliere la propria forma espressiva "come il tipografo sceglie i caratteri"?

Torniamo così al punto di partenza: "La sua coscienza sociale entra così in conflitto con quella artistica, ed è un conflitto irrisolvibile". Tant'è che alla fine Dagerman ne venne a capo soltanto con il suicidio — evento che, come dicevo, va inteso non solo in termini psicologici e individuali, che pure restano privatissimi e insondabili, ma come esemplificazione di un dramma più vasto; uno dei problemi essenziali della nostra storia culturale.

Nell'articolo *Lo scrittore e la coscienza* il suo unico suggerimento è di mettere le tende nel "bosco dei paradossi", senza cercare un sentiero per uscirne. E lo ripete: lo scrittore deve "stabilirsi davvero nel bosco dei paradossi". Aprendo gli occhi sulle contraddizioni ineludibili, ma allo stesso tempo affermando che la poesia ha ragioni proprie e non è "un gioco di società". Due anni dopo tornerà sul tema in un altro pezzo, *Il compito della letteratura è mostrare il significato della libertà*. Titolo magnifico — "mostrare il significato" non vuol dire affatto "istruire le masse riguardo l'uso" — e forse la miglior approssimazione a una proposta: "Il grande compito della nuova letteratura proletaria sarà dunque quello di mostrare agli esseri umani che si trovano a metà strada sulla via della liberazione il significato della libertà, le responsabilità che comporta e il suo scopo".

È allora questa una letteratura libertaria? È possibile una "letteratura libertaria"?

Per me no, come ho già detto; l'aggettivo cozza fastidiosamente con il sostantivo. È possibile una letteratura, *la* letteratura, molto semplicemente, che attraverso belle storie ci consente di pensare il senso e la pratica della libertà; che ci libera, essa stessa, dagli ingranaggi e dagli automatismi della vita quotidiana; e così facendo offre uno scorcio su un mondo altro, distopico o utopico, simile al nostro o del tutto diverso. Questo senza rimuovere la frizione che Dagerman denuncia, e limitandosi anzi ad affermare una cosa: nel racconto le cose non vanno come volete voi. Il racconto è di per sé l'espressione di un'alterità che può entrare in conflitto con la vostra, con la quale rapportarvi e arricchirvi, nella visione radicale dell'anarchismo: la libertà individuale non termina accanto a quella altrui ma lì comincia.



In effetti il romanzo moderno nasce come forma narrativa in cui la soggettività è autonoma e responsabile. Non vi sono più dèi su cui scaricare le cause delle

proprie azioni: tutto è nelle mani dei personaggi, che non sono burattini ma individui. E nemmeno possiamo erigere nuovi dèi sugli altari vuoti dei vecchi, pena la fine stessa di questa grande forma narrativa, che vive invece della problematicità.

Non vi piace come Dagerman ha ritratto il suo Bengt in *Bambino bruciato*? Avete tutto il diritto di chiudere il libro e andarvene, ma non potete — davvero non potete — imporre a Bengt e all'autore che le cose vadano diversamente. "Se si potesse decidere del destino dei personaggi", ha detto Umberto Eco in un intervento al Festivaletteratura di Mantova, "sarebbe come andare al banco di una agenzia di viaggi: «Allora dove vuole trovare la Balena, alle Samoa o alle Aleutine? E quando? E vuole ucciderla lei, o lascia fare a Quiqueg?» La vera lezione di *Moby Dick* è che la Balena va dove vuole."

Sì: la Balena va dove vuole. Le buone storie non offrono prediche consolatorie o agiografie, proprio perché non si piegano a schemi preconcetti; vengono semplicemente raccontate. Con questo ci migliorano? Ci possono rendere più buoni, più gentili — più libertari? Non è affatto detto, e non è nemmeno il loro scopo primario. Una sinfonia di Brahms non fu svilita dal fatto di essere apprezzata anche da un gerarca nazista; il fatto non fa che gettare altro mistero sul mistero[1].

Per Dagerman, forse, il mistero divenne un peso che lo trascinò a fondo — insieme al timore che le sue parole non fossero più all'altezza delle sue severissime aspettative, e che non contribuissero a edificare una società più giusta. Aderire a due ideali tanto duri è molto difficile, e chi offre morali spicce non ha mai vissuto la lacerazione dentro di sé. In Dagerman essa non fu mai lenita; in un certo senso è la glossa più autentica all'opera dello scrittore svedese, che vive dello scacco e del tormento e rifugge qualsiasi semplificazione.

Ed è un monito che noi scrittori di oggi, con tutte le nostre manchevolezze, dobbiamo tenere presente — se non altro come forma-limite del solo vero impegno che *come artisti* ci è imposto: una responsabilità assoluta nei confronti delle parole. La stessa responsabilità che ogni individuo dovrebbe esercitare sul proprio, chiamiamolo così, campo di dedizione e amore.

Quanto al resto, per non cadere vittima della paralisi o della depressione, credo sia di nuovo utile ricordare le parole di Camus: "i bambini moriranno sempre ingiustamente, anche in una società perfetta. Nel suo sforzo maggiore l'uomo può soltanto proporsi di diminuire aritmeticamente il dolore del mondo". Non è il meglio, ma se fatto con chiara coscienza, è già qualcosa.

Fino all'ultimo giorno di vita Dagerman restò fedele all'anarchismo. Poco prima di suicidarsi andò alla redazione di *Arbetaren*, per consegnare la sua rubrica quotidiana — la numero 2067, per l'esattezza. Egli sapeva istintivamente che, ancora con Camus, la rivolta è una risposta all'assurdo, forse l'unica possibile; e nella rivolta credeva, benché apparisse impossibile nella Svezia pacificata di allora.

Ma benché si definisse proprio un "politico dell'impossibile", l'assurdo per lui restò un peso troppo grande. Era troppo lucido e troppo onesto per ricorrere ai trucchi o alle giustificazioni cui si piegano molti intellettuali per dormire la notte. In questo il suo anarchismo fu insieme una salvezza e un pericolo: salvezza perché gli impedì qualsiasi forma di fariseismo; e pericolo perché prese terribilmente sul serio l'etica che lo animava, in un momento storico dove lo sbocco rivoluzionario non era praticabile.

Porto un solo esempio, per concludere. Nel 1951 Dagerman scrisse al suo editore Ragnar Svanström lamentandosi del periodo di sterilità e creativa, e allegando un foglietto divenuto celebre perché contiene una sorta di testamento scritto tre anni prima della sua morte. Si conclude così:

Porterò con me nel viaggio un'inutile conoscenza del globo terrestre, una lettura superficiale dei filosofi e, terza cosa, un desiderio di annientamento e una speranza di liberazione. Porterò inoltre un mazzo di carte, una macchina da scrivere e un amore infelice per la gioventù europea. Porterò infine con me la visione di una lapide, relitto abbandonato nel deserto o nel fondo del mare, con questa epigrafe:

QUI RIPOSA UNO SCRITTORE SVEDESE
CADUTO PER NIENTE
SUA COLPA FU L'INNOCENZA
DIMENTICATELO SPESSO[2]

"Sua colpa fu l'innocenza"... Direi che invece che l'eccesso di innocenza e l'incapacità di adattarsi furono davvero non la sua colpa, ma la sua massima virtù e allo stesso tempo la sostanza della sua condanna. Difficile davvero non sentirsi toccati e non praticare il contrario esatto di quanto Dagerman domanda, ricordandolo sempre con immenso affetto e ammirazione, e ricordare a noi stessi che non è affatto "caduto per niente".

Ma c'è di più. Il suo biografo Georges Ueberschlag nota che la conclusione di questo brano è un *pastiche*, una piccola imitazione della poesia di Erik Blombergen in memoria degli operai di Ådalen, fucilati durante lo sciopero del 1931. Nulla può distruggere certi legami, cancellare la fedeltà verso i più deboli; e qui, nel cuore del dramma, *solitaire* e *solidaire* sembrano unirsi in maniera commovente.

Giorgio Fontana

1 Durante la discussione che seguì la conferenza, Elis Fraccaro ha attirato l'attenzione su un punto molto interessante: entrando in vera relazione con l'oggetto artistico, l'individuo cresce anche in termini di libertà, poiché questo tipo di relazione — Elis faceva l'esempio di un quadro di Duccio da Boninsegna da lui molto amato — è una forma d'amore. Proprio come l'anarchia.

2 In italiano si può leggere in S. Dagerman, *Il nostro bisogno di consolazione*, traduzione e introduzione di F. Ferrari, Iperborea, Milano 1991, pp. 37-38.

Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

La riscossa dei visi pallidi

**L'elettorato e il diffuso consenso all'attuale presidente USA provengono da un mix di segmenti della popolazione molto variegato, che comprende una marea di gente comune proveniente da tutti gli strati sociali e che in qualche modo si identifica con il mito della supremazia bianca.
Viaggio nell'America trumpiana, vista anche dall'ottica del super-meticcio Liborino Morales.**

La relazione fra bianchi e gente di colore in questo paese è la grande, decisiva, imprescindibile questione che la nazione deve risolvere.
(Frederick Douglass, 1890)

Liborino Morales, per tutti Libo, frutto di strani incroci di destini, è ai miei occhi la prova vivente di un'America necessariamente meticcia. Libo discende da un miscuglio di genti in fuga da guerre, persecuzioni e schiavitù, che trovarono rifugio sulla costa atlantica e, per caso o per bisogno, si incontrarono. Nelle sue vene scorre, in misura che a lui non importa quantificare, sangue ebreo, cherokee, afroamericano, celtico. Sarà forse per questa mescolanza di culture, lingue e ricordi tramandati da antenati strani e affascinanti che Libo ha finito per diventare anche un libertario, uno fuori dagli schemi, nel cui cuore il patriottismo proprio non attecchisce. Un anarchico per forza di cose.

Non sarà un caso nemmeno che abbia finito anche per inventarsi il lavoro: incapace di pensarsi in giacca e cravatta, seduto a una scrivania ai piani alti dei grattacieli, ha finito per diventare una specie di guaritore, a metà strada fra il terapeuta e il musicista. Gli chiesi una volta cosa c'entrasse, in quella storia familiare, il cognome evidentemente messicano e mi rispose sorridendo che quello se lo era inventato il padre, a cui il cognome di famiglia non piaceva e che preferiva le sonorità latine apprese dai migranti centroamericani.

Ecco l'America capace di sorprendermi: il poco fascino che mi resta per questa città è legato alla possibilità di incontrare gente così fra i milioni di individui che si muovono senza sosta, a caccia di denaro, su quest'isola-formicaio. Libo, discreto, sorridente, ironico, non poteva non restarmi simpatico. Ha la pelle chiara ma non ci fa caso, non gli interessa. Non hai mai avvertito la necessità di definire la sua appartenenza. Ultimamente ho appreso che anche in questo potrebbe rappresentare un'eccezione.

Ma il Caucaso dov'è?

Negli ultimi anni sociologi e politologi si sono affannati a studiare l'inattesa ascesa al potere di Donald Trump e dalle analisi è emerso un dato che ha stupito gli studiosi: la vittoria del tycoon sarebbe maturata fra cittadini di varia provenienza, uniti da un risorto o mai sopito sentimento comune di appartenenza all'America "bianca". Operai, impiegati, dirigenti, commercianti e casalinghe avrebbero aderito entusiasticamente al programma del candidato inusitato perché spaventati dai cambiamenti in atto nella composizione etnica del paese e uniti dalla paura di perdere i privilegi di cui storicamente hanno goduto come gruppo maggioritario che da sempre detiene l'egemonia del potere. Con i suoi attacchi a immigrati e rifugiati e il suo linguaggio spregiudicato e violento, Trump avrebbe colpito nel segno, attraendo a sé milioni di americani scontenti, delusi, furiosi con l'establishment politico, rappresentato alle elezioni del 2016 da Hillary Clinton.[1]

La questione è confermata da indagini su campioni significativi di elettori e costringe a riflettere su cosa sia, oggi, questa persistente identità "bianca", in un grande paese popolato da migranti arrivati da ogni angolo del pianeta. In fondo noi "visi pallidi" abbiamo alle spalle storie, culture e lingue assai diverse ed è solo la melanina a renderci simili, coi vantaggi che comporta l'aver chiara l'epidermide.

Negli anni settanta, a seguito delle lotte anti-segregazioniste, parlare di colori della pelle divenne improvvisamente impopolare, nel discorso politico e nel

linguaggio burocratico i neri diventarono "afroamericani" e i bianchi "caucasici", sebbene la maggioranza non fosse nemmeno in grado di localizzare il Caucaso su una carta geografica.[2] Oggi quel termine è caduto in disuso, i bianchi sono di nuovo bianchi e restano la parte privilegiata della società, ma in declino: gli USA sono arrivati infatti alle elezioni del 2016 con il corpo elettorale più diversificato della storia in termini di provenienza etno-geografica e le proiezioni demografiche indicano che, col trend attuale, entro una ventina d'anni i bianchi non saranno più maggioranza. Come in uno di quei film catastrofisti di cassetta, gli interessati, spaventati dal virus che sta infettando la loro società, alla prima occasione hanno reagito, galvanizzati dal nuovo leader che tuonava dai palchi promettendo espulsioni, muri e leggi draconiane contro tutti gli "invasori".

Il sogno di un'America bianca

Negli Stati Uniti, a dispetto dell'evidenza scientifica, ancora oggi ci si riferisce agli esseri umani, senza imbarazzo, in termini di *razza*, una parola che non suscita sconcerto nemmeno fra gli antirazzisti. La democrazia americana, del resto, è stata tormentata dal problema razziale fin dai suoi albori e non vi sono dubbi che la felicità promessa a tutti gli uomini dai padri fondatori fosse inizialmente indirizzata solo ai colonizzatori europei: gli schiavi restarono infatti deliberatamente esclusi dal testo finale della Dichiarazione di indipendenza e i nativi vi furono descritti esplicitamente come minaccia da eliminare.[3]

Non a caso la prima legge sulla cittadinanza, approvata nel 1790, limitava il diritto di naturalizzazione alle persone "bianche e libere" e, con l'arrivo delle prime ondate migratorie, le norme addirittura si inasprirono, perché si rese necessario definire meglio il concetto di "bianchezza".[4] Negli anni quaranta e cinquanta dell'ottocento, ad esempio, l'arrivo degli irlandesi, profughi della grande carestia, provocò una forte opposizione, coagulatasi nel movimento bianco "nativista" *Know-Nothing*, che a sua volta diede vita all'American Party, ferocemente anticattolico e anti-immigrati, per il quale gli irlandesi rappresentavano una minaccia alla tradizione anglosassone e protestante. La stessa sorte è toccata nel tempo agli immigrati provenienti dal Mediterraneo.

Sentimenti comuni che, ormai quasi un secolo fa, F. Scott Fitzgerald, nel Grande Gatsby, ambientato all'inizio degli anni venti del novecento, fa riassumere da Tom Buchanan, in conversazione con la moglie: "Se non stiamo allerta la razza bianca verrà completamente sommersa. Sta a noi, razza dominante, impedire che queste altre razze assumano il controllo".

Fra le "altre razze" c'erano all'epoca anche i migranti italiani. Quelle poche parole messe in bocca al personaggio di Fitzgerald bastano a mettere in luce i mutamenti in corso in un periodo turbolento, caratterizzato da tensioni e frequenti rivolte, preludio di norme migratorie ancor più restrittive. I legislatori dell'epoca sognavano infatti un'America il più possibile bianca, credevano nella superiorità dei popoli germanici e tentarono di controllare la composizione etnica del paese, impedendo o limitando l'ingresso ad asiatici, mediorientali e sudeuropei.

Gente ammalata di luoghi comuni

Nel 2016 gli analisti si erano affrettati a interpretare la vittoria di Trump con l'imprevisto sostegno offerto al candidato repubblicano dai lavoratori, delusi dal partito democratico, impoveriti dalla delocalizzazione del settore manifatturiero e minacciati dalla competizione di una crescente immigrazione. Gli studi sociologici di questi anni dimostrano invece che il trumpismo si estende ben oltre operai e impiegati massacrati dalla globalizzazione. Tra i tifosi del ricco palazzinaro c'è di tutto. Si tratta, in larga misura, di gente che vive nel relativo isolamento della grande

New York - Campagna anti Trump davanti alla sua abitazione. Il cartello con le frecce puntate verso il grattacielo e la scritta "Shithole" (letteralmente: posto di merda) è un esplicito riferimento al termine usato da Trump per classificare i paesi centroamericani.

New York - La Trump Tower sulla quinta strada dove risiede la famiglia Trump.

provincia americana, cittadini che spesso condividono bassi livelli di istruzione e scarsa conoscenza del mondo e della storia. Gente, insomma, ammalata di luoghi comuni, con la TV sempre accesa, facili prede di commentatori sponsorizzati e pastori evangelici infervorati. Sono in stragrande maggioranza bianchi e determinati a rivendicare i privilegi che ritengono spettino alla loro "razza".

Secondo il sociologo George Lipsitz, la "Whiteness", la convinzione di appartenere a una specifica razza bianca superiore per definizione, "è diffusa ovunque, sebbene sotterranea e difficile da individuare".[5] Migliaia di interviste raccolte fra i campioni selezionati per le ricerche sul campo mostrano che i contenuti e le forme di questa identità sono multiformi e vanno dal vero e proprio orgoglio di appartenenza alla "razza" che ha portato la civiltà nel nuovo continente, fondando la nazione più importante della storia, alla semplice constatazione che essere bianchi conviene in quanto si hanno maggiori privilegi, miglior accesso all'istruzione, maggiori opportunità lavorative e minori probabilità di essere perseguitati dalle autorità.

Conclude Ashley Jardina: "Sebbene uno dei grandi miti americani sia l'orgoglio di essere *una nazione di migranti*, in realtà l'America bianca, fin dalla sua fondazione, non ha mai guardato favorevolmente all'immigrazione, nella convinzione che ogni nuova ondata di arrivi comportasse conseguenze negative. I risultati delle ricerche confermano che questo atteggiamento è rimasto prevalente e invariato nel corso del tempo".[6] I visi pallidi, barricati dietro le recinzioni dei loro giardini, guardano con inquietudine ai cambiamenti in corso, spaventati dai tratti stranieri che si insinuano nelle comunità e ne mutano il volto.

A inizio anno il Washington Post ha segnalato un significativo fatto di costume: un Twitter partito dal Tennesse, contenente la frasi più controverse di una famosa intervista rilasciata da John Wayne nel 1971 alla rivista Playboy, è diventato rapidamente virale, diffondendosi per tutti gli States, suscitando sconcerto e reazioni critiche ma raccogliendo anche una valanga di "Like". Cowboy sul set e nella vita, il popolare attore, convinto testimonial del maccartismo, si era lanciato all'epoca in una serie di pesanti affermazioni razziste e omofobe, dichiarandosi tra l'altro convinto sostenitore della "supremazia bianca". L'apprezzamento di molti per quelle sprezzanti affermazioni, a distanza di quasi mezzo secolo, mostra che certe idee sono più vive che mai.

"Anche il marito di Hillary giocava a golf negli anni novanta in un club per soli bianchi", ha rilanciato una tale Dana Loesch nel suo commento al Twitter galeotto. Vero: il giovane Bill Clinton, già governatore dell'Arkansas, frequentava un esclusivissimo club da cui i non bianchi erano esclusi. Una vecchia storia che l'ex presidente democratico era riuscito a cancellare dalla memoria collettiva è inaspettatamente riemersa, mettendo in luce che lo spettro della "Whiteness" non è prerogativa esclusiva dei conservatori.

Un progetto rimasto incompiuto

Dovrò parlarne con Libo, per capire cosa ne pensa lui di tutto questo orgoglio bianco che mi circonda,

ma sono quasi certo che finirà con uno dei suoi sorrisi imbarazzati. Rispetto a presidenti di buona famiglia, attori-cowboy e predicatori telegenici, lui è proprio di un altro mondo.

Mi torna in mente Frederick Douglass, il grande oratore figlio di una schiava violentata dal padrone, nato schiavo e destinato dalla legge a restare tale a vita. Dopo una fuga rocambolesca, dalle piantagioni del Maryland alla costa atlantica, Douglass finì per affermarsi come uno dei maggiori intellettuali e attivisti americani del suo tempo, arrivando a influenzare lo stesso Lincoln. La sua autobiografia, asciutta e lucida denuncia dello schiavismo, è oggi un classico della letteratura americana, punto di riferimento per gli studi storico-politici e romanzo di formazione per gli studenti.[7] L'America sarebbe più povera se Douglass avesse obbedito alla legge e accettato il destino che era stato scritto per lui, col divieto di imparare a leggere e a scrivere e l'obbligo di servire a vita padroni ignoranti, violenti, avidi e meschini.

Vagli di Sotto (Lu) - La statua di Trump

Con la sua vita e le sue opere Douglass ha mostrato all'America e al mondo quanto assurda sia l'idea di una naturale supremazia bianca. Come il papà di Libo, anche lui, da uomo libero, si scelse un nuovo cognome, scrollandosi di dosso quello imposto dal padrone.[8] Lo storico Michael Lind non esita a definirlo "il più grande fra gli americani", perché il misero schiavo, fuggitivo e braccato, è stato capace di andare ben oltre la sua drammatica vicenda personale, finendo per elaborare l'idea di un'America post-razziale e proponendo ai suoi concittadini la nascita di un movimento politico e culturale che trascendesse i concetti di razza, religione, sesso e nazione, sfidando gli americani a ridefinirsi come comunità.

Un progetto rimasto incompiuto di cui più nessuno ha memoria. Certi americani sognano invece di tornare ai privilegi di un tempo, abbarbicati a un'idea di superiorità che già un secolo e mezzo fa si era infranta fra le vibranti parole di un ex schiavo.

Colore della pelle e bandiera: nessuna importanza

Con Libo ogni tanto chiacchieriamo di queste e altre cose, affacciati al balcone del suo salotto. Guardiamo la città che ondeggia là sotto, lontana, tumultuosa, colorata. Seguiamo con gli occhi il movimento incessante del formicaio umano che scorre sui marciapiedi. Con le braccia magre appoggiate al parapetto, Libo mostra le vene leggermente rigonfie e mi viene in mente che lì dentro scorre il sangue di generazioni di schiavi fuggiaschi, indiani superstiti, ebrei sopravvissuti all'olocausto, celti scampati alla fame o ai razziatori.

Nella testa ha i racconti, lontani ma ancora vivi, di antenati per me misteriosi e affascinanti. Non sa che farsene dei miti consumati di patria e nazione, della bandiera, della pelle bianca solo per caso. Ma i dubbi si affastellano nella sua testa e a volte non sa più se abbia davvero senso continuare a vivere da questa parte dell'Atlantico. Sempre più spesso parla di andar via, ma non penso che possa davvero lasciare la sua città. In fondo Trump è solo uno dei tanti pazzi finiti al potere; prima o poi sparirà e altri ne verranno.

Ma New York sarebbe davvero poca cosa se tutti quelli come Libo partissero per un qualche esilio volontario. Se il sogno di Frederick Douglass è oggi sommerso da un mare di retorica, qualcuno dovrà pur fare qualcosa per farlo riemergere, anche solo continuando a vivere come Libo, come se il colore della pelle e quelli della bandiera non avessero davvero alcuna importanza.

Santo Barezini

1 Le conclusioni di questi studi sono riassunte tra l'altro nel volume *White Identity Politics* (Cambridge University Press, UK 2019), curato da Ashley Jardina, docente di Scienze Politiche alla Duke University della Carolina del Nord.

2 La definizione dei tipi bianchi come caucasici deriva dalla classificazione delle razze umane realizzata al principio del XIX secolo dall'antropologo tedesco Johann F. Blumenbach, il quale sosteneva che nella Georgia cuacasica si trovassero i migliori esemplari della razza bianca e che in tale regione avesse avuto origine la nostra specie.

3 I nativi sono descritti nella Dichiarazione di indipendenza come "indiani selvaggi senza pietà".

4 "Whiteness" nei testi dell'epoca.

5 George Lipsitz, *The possessive investment in Whiteness: How White People Profit from Identity Politics*, Temple University Press, Philadelphia, 1998.

6 A. Jardina, *White Identity Politics*, pp. 184.

7 *Narrative of the Life of Frederick Douglass, an American Slave, Written by Himself*, Boston, 1845.

8 Nato Frederick Bailey, nel corso della fuga aveva assunto prima il cognome Stanley poi Johnson. Il cognome definitivo Douglass deriva dal personaggio principale del poema di Walter Scott *Lady of the Lake*, pubblicato nel 1810, utilizzato come libretto da Gioacchino Rossini nel 1819 per l'opera *La donna del lago*.

Musica & idee

di **Marco Pandin**

I favolosi anni Ottanta

Dentro ai favolosi anni Ottanta noi c'eravamo. Io c'ero, c'ero proprio dentro e con tutti i miei vent'anni addosso. Ai ragazzi dei vari circoli e centrisociali che mi chiamano oggi a raccontare spiego che non è come dicono alla televisione nei programmi di revival: si era impegnati in una specie di guerra contro il mondo e il dilagare di gruppi pop col sintetizzatore non ha reso la nostra vita meno difficile.

Ricordo bene che nei nostri discorsi di allora non c'era così tanto posto per vestiti accessori e pettinature, per i duranduran o per gli spandauballé: passando allegramente e disperatamente attraverso il 1984 orwelliano tra noi si discuteva piuttosto spesso di casini in famiglia e di lavoro che non si trovava se non in nero, di repressione e di spazi da reclamare, di centrali atomiche e guerra nucleare.

Il "non futuro" punk era diventato un buco nero di disoccupazione e sfruttamento in cui ci si ritrovava incastrati. Un'oppressione complessiva e schiacciante: in Italia si erano attraversati gli anni di piombo e comandavano la democrazia cristiana e il partito socialista, da questa parte dell'Atlantico si viveva nell'ombra sinistra dell'asse Reagan-Thatcher e del possibile conflitto tra i blocchi dell'Est e dell'Ovest in Europa, il muro di Berlino era saldamente in piedi, c'erano ancora sulle carte geografiche e nella realtà politica e sociale la Yugoslavia e la Cecoslovacchia e l'Unione Sovietica... e soprattutto c'era appena stato l'incidente di Chernobyl - un guasto terribile ad una centrale nucleare che distava da noi neanche un paio di giorni di viaggio: sembrava che i nostri incubi prendessero una qualche forma fisica, si riusciva a vederne chiaramente i contorni, a toccarli, a inghiottirli, a respirarli.

Per chi come me e i miei amici abitava in una città di stabilimenti chimici, fabbriche di plastica e raffinerie il pericolo era particolarmente sentito. Non è che allora noi ragazzi si vivesse così tranquilli, a cazzeggiare tra new wave, DX7, tendencias e sorrisi di socializzazione.

Paura come pane quotidiano

Se vi affidate ad un qualsiasi motore di ricerca e vi mettete a cercare la stringa "fear this" in internet potrete trovare - fra l'altro - una salsa piccante, una scuola guida per adolescenti organizzata da genitori americani apprensivi, addirittura un allevamento di maiali da competizione attivo da un secolo e più.

Questo mese voglio parlarvi invece di tutt'altra cosa: avevamo chiamato così, "F/Ear this!" (l'idea era venuta a Vittore Baroni), un album doppio pubblicato fra la fine del 1986 e l'inizio del 1987 da P.E.A.C.E. - stava piuttosto banalmente per "piccole etichette associate contro l'emarginazione", una sigla appiccicata sopra ad un assembramento del tutto informale di attivisti fanzinari, gruppi musicali e piccole etichette discografiche italiane che comprendeva Blu Bus [Franti etc.], Particolare Music [Plasticost], Rockgarage, Trax [Vittore Baroni, Piermario Ciani etc.], Ut/comunicazioni [Giacomo Spazio], Catfood Press [questo sono io, prima di stella*nera] e Tunnel Records [Detonazione].

La cover della prima versione di "F/Ear this!"

Di "F/Ear this!" avevamo fatto uscire una versione su vinile e una su cassetta, rispettivamente in una tiratura di 1200 e 500 copie. Ai

due dischi era allegato un libretto di 28 pagine formato A4 in carta riciclata, assemblato da Vittore con del materiale grafico spedito dai vari musicisti partecipanti assieme ai loro nastri, e immagini tratte dagli archivi della Trax.

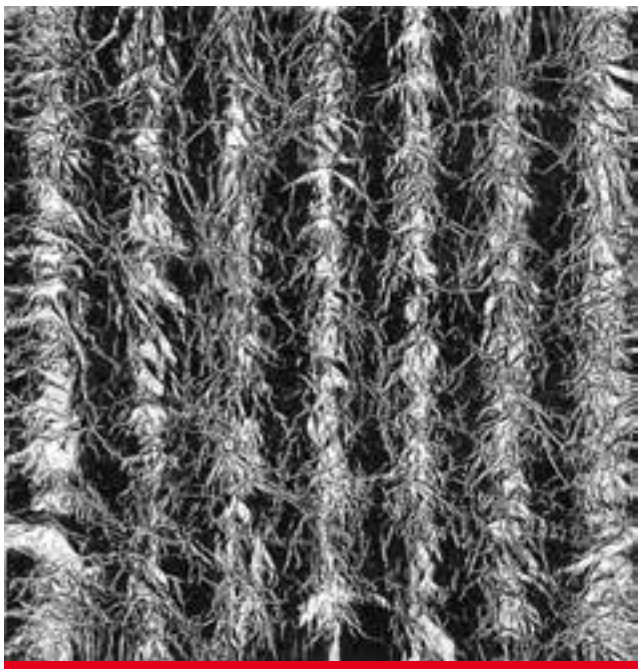
Non eravamo in grado di pagare alla tipografia una tiratura maggiore, quindi per le cassette ci si è dovuti arrangiare con qualche fotocopia fatta di straforo al lavoro.

L'idea dietro a "F/ear this!" era di mettere insieme, chiedendo aiuto ad amici musicisti, grafici e poeti sparsi un po' ovunque, dei contributi collegati o collegabili a un tema comune: la "paura". Paura era un qualche cosa che vivevamo e condividevamo tutti, come pane nero quotidiano e avvelenato: facciamo qualcosa allora, cerchiamo di protestare, di alzare il volume. Cerchiamo di diffondere, di mobilitare, di passare la parola e condividere il senso di allarme.

Eravamo un'accozzaglia di fanzinari e musicisti, ci siamo detti facciamo un disco: era una cosa che grossomodo sapevamo fare. Facciamo un disco allora, e mettiamoci dentro quello che noi siamo, oltre che la nostra musica ficchiamoci dentro anche tutto il nostro disagio e la nostra ansia. Da quanto siamo riusciti a raccogliere è evidente che la nostra paura era un fatto complicato e non passava per la strada più facile, attraverso gli stili espressivi abituali tipo canzoni di protesta, la new wave allora in voga e gli slogan punk tipo fotti-il-sistema, tutte cose che comunque non sentivamo come nostre.

Con i miei compagni abbiamo messo in moto un meccanismo di passaparola che, nonostante qualche complicazione e gli inevitabili incidenti e ritardi (mica c'era internet, allora), ha funzionato e ha pure portato con sé delle sorprese: presto sono arrivati contributi da mezzo mondo, poesie, disegni, ore e ore di registrazioni. Proprio come si sperava le forme espressive raccolte sono le più varie, spaziano dall'improvvisazione al rumorismo, si sono sperimentate contaminazioni e ibridi sonori. Hanno partecipato musicisti sconosciuti ma inaspettatamente anche qualche nome noto, come gli inglesi Nurse With Wound, i Doctor Nerve da New York City e i tedeschi Embryo. Tutti hanno collaborato gratuitamente e spontaneamente.

Non ci si aspettava però una risposta di così grosse dimensioni: fra l'estate e l'autunno del 1986 siamo stati sommersi da un'esagerata quantità di posta - bobine, cassette, disegni, cose scritte, decine e decine di proposte. Presto ci si è resi conto che non sarebbe bastato un disco soltanto ed era necessario affrontare un problema che non avevamo previsto: dovevamo per forza lasciare fuori qualcosa e, peggio, dovevamo lasciare fuori qualcuno. Tanti contributi hanno però continuato ad arrivare per mesi, anche quando il disco era già stato pubblicato.


La cover della nuova versione di "F/Ear this!"

La ricchezza del nostro stare insieme

"F/ear this!" è una di quelle raccolte ben pensate ma male organizzate, fatte inseguendo il cuore, l'agitazione, i sogni. Una di quelle iniziative cui noi ragazzi ci si ritrovava ad aggregarsi e affollarsi intorno per tutto un misto di ragionamenti e batticuori e simpatie e seghe mentali. Non importava niente se uno suonava in un gruppo punk oppure dark o sperimentale: non ci si curava delle forme espressive, anzi ci si era accorti che erano proprio le differenze a costruire la ricchezza del nostro stare insieme.

Al tempo le raccolte fatte in questo modo erano cosa piuttosto diffusa e popolare: indipendentemente dal valore artistico dei contenuti (cosa che comunque si è venuta ad attribuire solo in seguito), tramite la musica si raccoglievano fondi per sostenere una grande quantità di iniziative. Fossimo un gruppetto di poche pecore nere di paese o il collettivo organizzato di una grossa città, ci si è impegnati dappertutto in collette per le cause più diverse: per contribuire alle spese legali a difesa di compagni incarcerati, per le famiglie dei minatori inglesi in sciopero, per finanziare le incursioni dell'Animal Liberation Front, più spesso per poter stampare e diffondere i nostri volantini e fanzine, per colla e manifesti e bombolette spray. Certo non si era ai livelli organizzativi del Live Aid - non ce n'era neanche la pretesa a voler essere sinceri - ma si riuscivano comunque a raccogliere delle cifre anche di una certa consistenza.

Con i miei compagni di P.E.A.C.E. abbiamo deciso che i soldi raccolti tramite "F/ear this!", tolte le sole spese di realizzazione, sarebbero finiti nei fondi neri di "A": la redazione aveva dimostrato nei nostri confronti curiosità e una certa apertura sentimentale senza considerarci un fenomeno sociologico, mettendo a disposizione dello spazio e dell'at-

tenzione per chiunque avesse delle cose da chiedere, proporre, comunicare, discutere. Un giorno, si era nel primo 1984, la redazione di "A" incuriosita dai miei interventi su Rockgarage e Rockerilla - dove raccontavo spesso e volentieri di musicisti indipendenti e punk anarchico - mi ha invitato a Milano a una riunione, dove mi è stato proposto di scrivere un articolo di prova. Sono da allora - il mio primo pezzo è stato pubblicato su "A" 118, aprile 1984 - un collaboratore fisso. Ho raccontato di "F/Ear this!" su "A" 146.

Alla fin fine con "F/ear this!" siamo riusciti a malapena a rientrare delle spese: il grosso delle copie è andato rubato, nel senso che i vari distributori "alternativi" e "indipendenti" (qui le virgolette le ho messe apposta) italiani e stranieri che avevano dimostrato un certo interesse e senso di collaborazione - tolto qualche caso isolato - non hanno poi pagato le copie che avevano preso, né ci hanno consegnato del materiale in scambio come avevano promesso. Addirittura quelli che ritenevamo più seri e affidabili - i compagni, per dire. Per noi è stato frustrante doversi ritrovare a fronteggiare comportamenti così scorretti proprio nei giri autogestiti e marginali: mi sono convinto che il baraccone che si autodefiniva come il circuito "alternativo" e "indipendente" fosse solamente un travestimento nuovo per i soliti vecchi lupi affamati - vedo che il tempo poi mi ha dato ragione.

C'era una differenza reale tra "noi" e "loro": ciò che noi provavamo per la musica, la scrittura, il disegno era una specie di impegno politico personale e nessuno dei miei compagni sarebbe stato disposto a trasformarlo in un'attività renumerativa. Non era affatto l'idea dei soldi - l'averne, il farli, l'accumularli - a tenerci insieme, e penso che questa fissazione di ventenni si sia trasformata poi nella nostra etica fondante.

È stata la nostra linea di confine, la gravità che ci ha costretto sotto l'orizzonte: invisibili ai radar dell'industria dello spettacolo e di zero interesse per i media, siamo riusciti a tenerci ben lontani da certi giri - soprattutto da quelli giusti -, dalle partite IVA e dagli assessorati alla cultura, dalle agenzie di intermediazione e da un certo sputtanamento. È proprio vero, con "F/ear this!" non siamo riusciti a rastrellare granché ma abbiamo imparato velocemente: le altre iniziative a sostegno di "A" organizzate negli anni a venire hanno avuto tutte un insperato successo di pubblico, critica e diffusione.

Chi vuole davvero sentire, sentirà

"(...) Questa non è una produzione di lusso: è una testimonianza di quello che facciamo, di come e di dove lo facciamo (siano le nostre stanze di casa o piccoli studi di registrazione). Nessuno pretende che una fanzine assomigli a riviste patinate come Vogue, quindi perché mai il suono di questo disco dovrebbe essere come quello dei gruppi in classifica?"

Questa scritta campeggiava sulla copertina di "Bullshit detector #2", una delle raccolte collettive organizzate nei primi anni Ottanta dai Crass - uno tra i più conosciuti e seguiti gruppi anarcopunk inglesi: era come se ci fosse stata strappata dal cuore senza anestesia, tanto profondamente la condividevamo.

Parecchio del materiale raccolto su "F/Ear this!" circolava allora su cassette ed è stato realizzato con attrezzature assai economiche, per cui la qualità delle registrazioni paragonata agli standard di oggi è quella che è. Ma allora non ce ne fregava niente della confezione: l'importante era non restare fermi, non restare zitti: chi vuole davvero sentire, sentirà. Non ho affatto cambiato idea: come allora, anche oggi sono più concentrato sul significato dei messaggi che non sulla qualità tecnica della loro riproduzione.

Le nostre paure di allora. Le stesse dei nostri figli.

Con l'aiuto tecnico e investigativo di Marco Giaccaria, Marco Milanesio e Guido Frezzato - che mai riuscirò a ringraziare abbastanza - sono state identificate e recuperate alcune delle registrazioni che allora erano rimaste fuori, come pure la copertina originale disegnata da Franco Raffin di Rockgarage, che al tempo era stata accantonata.

Che con l'andare avanti dell'età ci abbia preso l'angoscia da storicizzazione? O la nevrosi da ristampa? Macché. Nelle nostre intenzioni oggi non c'è proprio niente da recuperare, non desideriamo affatto metterci in mostra per chi è arrivato dopo, non è l'anniversario di qualcuno/qualcosa da festeggiare - men che meno la paura, che non se n'è mai andata. Che ha preso forme più sottili e subdole, che si muove più velocemente. Che continua a starci addosso, e a fare paura.

Ci interessava dissotterrare un documento sonoro rimasto al buio per più di trent'anni, e che è stato avvistato spesso in giro per il mondo nelle liste dei commercianti di oggetti feticcio in forma di vinile rotondo, accanto a quotazioni da collezionisti. Proprio dove non lo si è mai pensato, né voluto pensare. Oggi come allora, "F/Ear this!" non lo trovate in vendita nei negozi di dischi: per informazioni maggiori, se volete metterci le orecchie sopra e volete procurarvene una copia scrivete a stella*nera (e-mail: stella_nera@tin.it) che, con Silentes e Dethector, si è occupata della ristampa in due cd raccolti in un libro.

Desidero ringraziare ancora tutti i partecipanti per la loro generosità. Ne approfitto per ringraziare i miei compagni di viaggio di adesso: mi fa insieme riflettere e sorridere accorgermi che alcuni sono gli stessi di allora. Rifletto amaramente e non sorrido affatto invece, nel constatare che le nostre paure di allora sono praticamente le stesse che hanno oggi i nostri figli.

Marco Pandin
stella_nera@tin.it

La terra è di chi la canta

di **Gerry Ferrara**

disegni di **Mario Trudu**

Ricordando Mario Trudu

Una morte atroce e ingiusta quella di Mario Trudu, quasi una beffa dopo quarant'anni di carcere. Ma questa è "l'ostatività", il meccanismo che la Suprema Corte, nella pronuncia dell'ottobre scorso, ha dichiarato incostituzionale.

Il 24 ottobre scorso, di sera, stavo passando, come spesso mi capita, anche per scelta, del "tempo lento", inventando mondi con mio figlio Carlo. Improvvisamente ci troviamo in casa un piccolo grillo nero e come per incanto sentiamo nitidamente il suo frinire. Che meraviglia!

Carlo è un po' grillo, gli piace vivere la notte, allontana il sonno, frinisce anche lui. Quella sera, come tante altre volte, fatica ad abbandonarsi alla quiete del riposo. Poi, finalmente, dopo salti e capriole, crolla. Mi resta il tempo, e poca lucidità, per dare un'occhiata alle cose da fare l'indomani e al telefono. Un messaggio mi dice della morte di Mario Trudu. Ma come? Mario finalmente "fuori" dal carcere per operarsi, per stare a casa, ma come? cosa è successo?

Prendo i libri di Mario, le sue lettere dal carcere. Non capisco, non accetto, non riesco a dormire, anch'io allontano il sonno, vado al pc e scrivo di getto alcune righe per la pagina facebook del nostro progetto "Buon compleanno Faber" che in questi anni è stato luogo del pensiero per/con Mario.

Chi è stato e cosa rappresenta Mario Trudu ce lo racconta Monica Murru, avvocato e direttrice della Scuola forense di Nuoro che ne ha seguito la vicenda giudiziaria (e umana). Sullo scorso numero ("A" 439, dicembre 2019-gennaio 2020), insieme a Carmelo Musumeci, lo ha ricordato anche Francesca De Carolis, giornalista e curatrice dei lavori letterari di Mario, *Totu sa beridadi. Tutta la verità, storia di un sequestro* e *Cent'anni di memoria* (entrambi editi da Stampa Alternativa) che ha vissuto "da vicino" il percorso degli ultimi anni di Mario Trudu.

Gerry Ferrara

La vita e la legge non sono uguali per tutti

di **Monica Murru**

Ho conosciuto Mario Trudu per il tramite della mia amica Francesca De Carolis, dapprima in modo virtuale e "letterario", nel senso che, in qualità di avvocato impegnato sull'esecuzione della pena, ho dato il mio contributo tecnico alle presentazioni dei suoi libri e, solo in un secondo momento, personalmente.

Di lui – l'ho detto tante volte – mi han-

no colpito la profonda dignità, il riserbo, la stanchezza e le sue braccia; braccia dai muscoli lunghi e nervosi che ti facevano pensare che appartenessero a un uomo che aveva trascorso la vita a zappare la terra, all'aria aperta e non chiuso dentro una cella.

In breve sono diventata il suo legale, e con il tempo abbiamo imparato a conoscerci, a confrontarci. Ci sono stati momenti in cui penso di avergli chiesto molto, e in cui lui, a sua volta, mi ha chiesto del tempo per riflettere, prima di darmi una risposta. Come quando gli proposi di partecipare ad un tavolo di giustizia riparativa, di incontrare le vittime o i familiari delle vittime di sequestri di persone.

Era molto combattuto; l'idea di confrontare la sua via crucis di sofferenza con quella di chi si trovava o si era trovato dall'altra parte lo scuoteva e lo inquietava nel profondo perché preoccupato, in ipotesi di adesione, di essere costretto a recitare una parte, a non essere se stesso e, come tale, a mancare di rispetto ai suoi potenziali interlocutori.

Una volta rassicurato in merito – ricordo che gli feci dono del *Libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto* – mi scrisse dicendomi che si metteva a disposizione e che valutava tale occasione come opportunità per comprendere meglio se stesso e per far comprendere agli altri chi era stato Mario Trudu e chi, nel frattempo, era diventato. Purtroppo questo è stato un progetto, uno dei tanti, che non siamo mai riusciti a realizzare.

Sono stata l'avvocato di Mario per cinque anni e spesso mi sono ritrovata a pensare che stavo difendendo/assistendo un uomo che era stato arrestato quando io, scolaretta decenne, frequentavo la quinta elementare. Un uomo tenuto sottochiave per oltre quarant'anni, senza sconti né pietà.

Come abbia fatto a sopportare una pena così lunga, così inflessibile è cosa che mi sono chiesta tante volte, soprattutto quando mi è capitato di ricevere alcune sue lettere così intrise di pacata disperazione da farmi dubitare dell'utilità del mio lavoro.

Il rigetto continuo e automatico delle mie istanze di permessi di necessità, sempre più motivate e documentate, mi raggiungeva ogni volta come uno schiaffo che mi impediva per giorni di riprendere il dialogo con un uomo che mi sembrava di contribuire a deludere, tanto che il 1° agosto del 2017 gli scrivevo: "Mario, ci sono rimasta molto male per il mancato permesso del 6 maggio e quando poi Francesca mi ha riferito che il periodo scorso, triste ed esasperato, aveva preso le sue poche cose "reclamando" l'isolamento, mi sono sentita ancora più inutile e dannosa. Mi sono sentita come una che non mantiene le promesse, che parla e basta, che agisce animata da buoni propositi ma ammaliata da un delirio personale e ho avuto paura di aver contribuito a rendere più grande la sua delusione, a farle desiderare di più la sua solitudine."

E una pena così lunga, così feroce – interrotta solo da una manciata di ore di permesso in più di 8 lustri – non poteva non avere riflessi su un corpo che pure non ne voleva sapere di arrendersi. Di un corpo che ha chiesto inutilmente e pervicacemente di poter far ricorso alle necessarie cure mediche e che, fortunatamente, ha soffiato l'ultimo alito di vita lontano da sbarre, cancellate e piantoni.

Mario è morto la sera del 24 ottobre scorso – all'indomani della sentenza della Consulta che ha sancito l'illegittimità costituzionale dell'ergastolo ostativo – stroncato dalle conseguenze di una malattia che per anni è rimasta priva di cure adeguate perché in carcere il diritto alla salute non vale quanto quello degli uomini liberi.

Se n'è andato così, col sorriso amaro e i polmoni esausti di chi ha vissuto una vita fatta solo di salite, ostacoli, opportunità negate, perché la vita come la legge non è uguale per tutti, perché molto dipende da dove nasci e cresci, da quale periodo storico fa da cornice al tuo essere o al tuo malessere, da quali persone incontri o non incontri, da quale carcere e in quale distretto sconti o meno la tua pena.

È difficile che qualcuno sfugga al proprio destino, soprattutto qui in Sardegna dove gli antichi riassumevano l'ineluttabilità della sorte con il celebre detto "si deus cheret e sos carabineris lu permittini", se dio vuole e i carabinieri lo permettono.

So di aver provato a contrastare questo destino, usando tutti gli strumenti legali e mediatici che avevo a disposizione per farlo, ho anche pregato tanto che Mario riuscisse a tornare a casa, seppure per poco.

Ho tenuto accesa la speranza anche quando era una fiammella flebile come un fiammifero, anche quando avevo la percezione che dall'altra parte ci si preparava a una resa rassegnata; nella mia ultima lettera gli avevo scritto: "In questo ultimo mese ho ricevuto tante telefonate e messaggi da parte di persone che desiderano aiutarla e che mi esprimono solidarietà in questa battaglia; persone che sono rimaste profondamente colpite dalla sua storia.

Che dirle, Mario? Io non mi arrendo, è solo che mi sento profondamente impotente di fronte alla sua disgrazia e mi dispiace molto che lei, parlando di se stesso, si definisca la persona più pesante sulla terra. Non è così. Pesante è solo il destino che gli è stato riservato! Coraggio, sono sicura che riuscirà a vedere il cielo".

Monica Murru

...e compagnia cantante

di **Alessio Lega**

Amore ribelle sulle spiagge corrosive. Canti e percorsi delle De' Soda Sisters

Le tre sorelle non sono affatto sorelle, sono tre cantanti che armonizzano voci e personalità complesse, che restituiscono alla canzone popolare toscana, e a quella livornese in particolare, un brio e una perentorietà che fa rivivere tutta la loro carica caustica. Le tre sorelle non sono sorelle di sangue e non sono nemmeno nate nello stesso quartiere, non hanno cementato l'amicizia fra i banchi di scuola o nell'adolescenza. Si sono conosciute a un tratto della loro vita musicale e hanno trovato un nome provocatorio, un'intesa invidiabile, un repertorio tagliente.

Le tre sorelle "della soda" - Benedetta, Lisa e Veronica, le De' Soda Sisters - sono tre giovani donne con percorsi individuali tortuosi, personalità complesse che si sono nutrite di musica, fino ad arrivare a farne uno stile di vita, una professione, fino a fare della musica popolare l'espressione che le rappresenta più intimamente.

Veronica - Ho studiato da piccina violino e piano per sei anni, senza diventare una gran virtuosa, ma la musica la conosco. Ho smesso per parecchio e sono stata di nuovo tirata dentro dalle musiche popolari del Sud come la pizzica, così ho riscoperto la musica del mio territorio. Come ascoltatrice amo anche il punk, la musica elettronica, mio papà da buon appassionato mi ha influenzato facendomi ascoltare i cantautori e i gruppi rock anni settanta come Area e Banco. Ho sempre bazzicato gli ambienti anarchici, le occupazioni, la controcultura, ho da sempre un'indole combattiva: l'ingiustizia non mi garba. Non posso dirti che con Benedetta e Lisa la si pensi proprio uguale, certo nemmeno all'opposto, ma questa differenza è anche una ricchezza, magari io vengo toccata de certe cose che cantiamo più sul piano ideologico, mentre loro più su un piano sentimentale, ma a tutte noi tre le canzoni anarchiche smuovono qualcosa.

Benedetta - Non so se definirmi anarchica con la stessa sicurezza di Veronica, di certo mi son sempre sentita di combattere per la libertà, forse ancor prima sul piano personale che politico, sono sempre stata una ribelle. Io lo spirito guerriero ce l'ho nell'approccio stesso alla musica e nel linguaggio dei canti anarchici mi ci ritrovo a meraviglia, li canto come se parlassero di me, mettendoci forse più rabbia che razionalità. Quando però il pubblico mi rimanda la sua passione, allora è come se quei messaggi diventassero espliciti, è uno scambio continuo nel quale avverto la potenza di ciò che faccio, allora sto bene e mi diverto. Io venivo da tutt'altro ambiente, mi piaceva la musica straniera degli anni settanta, mi garbavano a bestia i cantautori, su quei modelli scrivevo le mie canzoni. Avevo già la musica nel sangue, proprio nel senso dell'esibizione, nella vita mi sento quasi insignificante, invece sul palco mi trasformo, lì mi sento pienamente me stessa. Sin dall'adolescenza la chitarra era lo strumento per arrivare al palco. Come molte della mia generazione ero influenzata dalla vocalità dei Cranberries - traghettata in Italia da Carmen Consoli - e cantavo anch'io così, poi ho incontrato la musica popolare, e nella fattispecie Maria Torrigiani che mi ha cambiato, la musica popolare mi ha fatto crescere come cantante e come donna, mi ha aperto alla conoscenza storica, di ambienti, di persone. Quando ho cominciato a reinterpretare questo repertorio mi è subito parso essenziale farlo in gruppo, non sono canzoni fatte per una voce sola.

Lisa - La musica è fondamentale anche per me, ma non necessariamente l'esibizione, alla quale posso anche prender gusto, ma che non è lo scopo della mia vita. Canto e suono soprattutto per conto mio, sin da piccola cantavo in spiaggia: mi piaceva anche quando era solo il mare il mio pubblico. La musica per me nasce nella mia stanza e lì si potrebbe anche fermare, portarla fuori è sempre un percorso complesso e faticoso, sperando che non diventi una forzatura. Arrivare a questo gruppo è stata una di quelle casualità che a posteriori sembrano chiarissime: per anni e anni ho praticato il canto in ambienti pop, con gruppi rock ed ensemble vocali molto preparati tecnicamente, suonavo con musicisti di un gran livello professionale, ho partecipato a contest televisivi... ed ero arrivata a odiare tutti i tecnicismi e i bla bla bla di quella musica, che palle! Quindi mi sono dedicata solo all'insegnamento della tecnica vocale, ma anche quello mi lasciava insoddisfatta: a cosa stavo preparando i miei allievi? In seguito a questa crisi ho cambiato mestiere, e sono

passata alla terapia psicologica-corporea basata sulle teorie di Reich e di Lowen, la mia visione politica la trovi forse più lì, nel mettere in equilibrio l'individuo col suo corpo e con la sua vita sociale. Pensavo dunque di aver chiuso con la musica... e invece eccomi qui! Nel 2014 ho assistito a uno spettacolo di Benedetta e Veronica e mi sono detta "peccato non averle incontrate prima, questa cosa mi interessa molto", più ancora che interesse ho avuto una sensazione di *déjà vu*, mi sono sentita lì dentro, mi ha richiamato qualcosa di profondo, ancestrale. I pezzi non li conoscevo, ma ero pronta a cantarli da subito, il canto popolare come idea mi piaceva, ma non mi ci ero mai dedicata, l'ho affrontato entrando nel gruppo, per dire Caterina Bueno - che è la pietra miliare della musica popolare toscana - non l'avevo mai sentita nominare. Sono entrata nel gruppo sull'onda di un grandissimo entusiasmo, semmai i problemi, che esistono sempre in ogni relazione, si rivelano ora.

De' Soda Sisters (Benedetta Pallesi, Veronica Bigontina, Lisa Santinelli)

L'estate arriverà? Un disco popolare e d'autore

Le De' Soda si guardano e si mettono a ridere tutte e tre.

Tutte e tre cantano assai bene, armonizzando in modo preciso e naturale, si accompagnano con efficacia usando alternativamente percussioni, chitarre, cordofoni estrosi che si passano l'un l'altra. Il pubblico che le incontra nelle feste popolari, nei teatrini, durante le rassegne - prima in Toscana, poi per l'Italia e recentemente anche all'estero - le adora perché sa di trovare nelle loro performance intelligenza e follia, rivolta e sapienza, armonia e foga. A vederle, le tre sorelle, hanno un incedere apparentemente casuale, un'irruenza quasi punk, si fanno avanti sul palco come se si fossero appena svegliate e si chiedessero dove sono capitate, borbottano mezze frasi e imprecazioni (rigorosamente infarcite dell'interiezione "de'", marchio di fabbrica della livornesità, da cui il nome "de' Soda"), poi si guardano negli occhi, e con l'intesa e la potenza di una nave pirata, partono all'arrembaggio dei canti. Raramente ci è dato di sentire le canzoni anarchiche trattate con più disinvoltura - fra cori doo-wop, svolazzi swinganti, impennate rabbiose - eppure arrangiate in maniera così convincente che le parole prendono una nuova vitalità, risorgono e ci sembra di sentirle per la prima volta, ci fanno ridere, commuovere, indignare.

Sostenuto da una fortunata campagna di crowdfunding è uscito da pochi mesi *L'estate arriverà?* che si può considerare il loro primo disco vero e proprio, che presenta accanto a otto brani della tradizione tre brani originali.

Veronica - La novità principale di questo disco sono i pezzi che abbiamo scritto cercando di rimanere coerenti allo stile generale, cercando di essere più vicine possibili alla canzone popolare.

Alessio - ***"Canzone popolare", cioè?***

Tutte e tre - Boh...?

E scoppiano a ridere.

Benedetta - Qualcosa che è tradizionale, anonima, quindi potrebbe averla scritta chiunque, poesia universale che avendo perso l'identità dell'autore annulla ogni distanza con chi la canta. Le canzoni popolari raccontano la Storia, il modo di vivere, l'epoca. Da una parte c'è il valore storico dei canti - sulla Prima guerra mondiale, Resistenza, Comune di Parigi - Storia sempre vista sul piano personale: mi ci sono soffermata a pensarci perché insegno ai miei allievi nei corsi di canto popolare.

Veronica – I messaggi di fondo però restano sempre uguali, per tutte le epoche: una madre che piange e maledice i generali per un figlio partito in guerra, non è diversa da chi è costretta ad affrontare il calvario della migrazione. Il nostro tentativo è quello di mettere in relazione questi temi universali con il presente.

Alessio - ***Sono d'accordo sull'importanza del canto popolare che il vostro lavoro trasgressivo, con arrangiamenti che vanno a pescare in diversi***

stili, permette di alleggerire.

Lisa - Partiamo dal dire che sono belle canzoni, poi non necessariamente io personalmente sono d'accordo al cento per cento con ciò che dicono, col modo di dirlo, con le soluzioni che propongono. Ma proprio qui si innesca la dialettica con l'interpretazione e l'arrangiamento che alleggerisce alcuni passaggi, facendo ironia sulla retorica.

Benedetta - A me garba proprio l'idea di smontare e rimontare i pezzi per avvicinarsi alla loro essenza più moderna.

Lisa - Provo a raccontarti in modo più pragmatico il nostro modo di lavorare. Veronica fa la ricerca, è lei che arriva alle prove dicendo "ho scoperto questa nuova canzone...", ce la fa sentire e la scelta arriva d'istinto col desiderio di farla nostra. È qui che mi torna utile l'esperienza con la canzone pop: lì c'è tutto uno studio diverso, inferiori velleità artistiche ma grande attenzione agli arrangiamenti, una costruzione molto tecnica, stratificata. Tutto ciò che a me era venuto a noia, ma che è possibile usare per ottenere esattamente il contrario: tentare di ritornare alla vitalità che ho sentito in una canzone: l'allegria, la rabbia, l'eccitazione che mi ha messo addosso. Per farlo bisogna alleggerire il portato retorico che questa musica ha assunto col tempo, quello che nel pop è arricchimento qui diventa ricerca dell'essenzialità.

Alessio - ***Il vostro repertorio non è fatto solo di canti sociali, abbondano anche quelli satirici e licenziosi.***

Veronica - Sono tutte canzoni che raccontano la vita. Quando mi sono avvicinata a questi canti sono stata *flashata* dal modo di dire le cose, che non è quello dei libri, le tradizioni sono vita. Ciò che viene da questo luogo preciso - la Toscana, Livorno, l'anarchia, l'anticlericalismo, certo erotismo - esprime una filosofia nella quale sono vissuta immersa, e che dunque mi rappresenta. È roba che ti rimartella in testa, anche musicalmente.

Benedetta - A me ciò che mi garba è proprio il lavoro sulle voci, questo repertorio prende una forza straordinaria dalla polifonia, affrontata alla buona e senza eccessivi tecnicismi, ma con un senso coerente con le parole che cantiamo. Siamo molto diverse noi tre, ma quando si suona e si canta, succede la magia.

Lisa - Il grande rischio di questo repertorio è che passando nel disco venga "sterilizzato". Nelle mie esperienze musicali lo studio di registrazione si era sempre rivelato luogo di sofferenza e del peggiore tecnicismo. Il disco precedente lo avevamo registrato a casa, e onestamente si sentiva... volevamo fare un salto qualitativo senza perdere in spontaneità. Abbiamo suonato in presa diretta gli strumenti e poi cantato sempre in presa diretta, senza click, il ché ha reso necessario un mixaggio molto attento, che ho fatto e rifatto. È stato un lavoro duro, ma sono contenta.

Benedetta - La grande novità sono però i pezzi nostri, è sempre delicato inserirli fra canzoni che sono "classici", c'è il rischio che vengano percepiti come corpi estranei: *La ballata della soda* è una canzone che rappresenta molto il territorio che viviamo e rispecchiamo col canto, ed è stata proprio un parto collettivo. *Maledetta FI-PI-LI* è mia, perché vivendo a Livorno e insegnando a Pisa quella strada è il mio pane quotidiano, *Ode al Trattore* è della Veronica che vive in campagna e si occupa anche di agricoltura biologica, infine *Il tempo in cui non c'è domanda* è di Lisa.

Qualcuna è più burlesca, qualcuna più esistenziale, ma rispecchiano la nostra vita reale e per questo sono musica popolare.

Alessio Lega

Milano, 1963 - Piero Ciampi in Via San Marco

Uliano Lucas

Canto, dunque sono

di **Paolo Pasi**

Il nostro collaboratore, da anni membro della giuria del Premio Ciampi, ripercorre sinteticamente alcuni momenti di vita e caratteristiche dell'opera di questo "cantautore maledetto" livornese. Che a 40 dalla sua morte ancora ha tanto da dire.

L'anno era carico di suggestioni, come tutti quelli che fanno da spartiacque tra due decenni. Tra le tante cose che accaddero, solo per fare un esempio, ci fu il leggendario concerto di Bob Marley nello stadio di San Siro. Eppure il 1980 si aprì con una scomparsa che passò sotto silenzio, ma che a quasi 40 anni di distanza ci arriva con l'eco di canzoni mai spente.

Era il 19 gennaio quando Piero Ciampi moriva a Roma nella solitudine di un locale sprovvisto di tutto, precario, come precaria era stata l'esistenza di questo artista che aveva tutte le carte in regola per esserlo, e lo fu. Aveva 46 anni, una disperata voglia di vivere, il vino come motore delle sue immagini poetiche e spericolate, il mare come specchio delle sue fughe alla ricerca di un approdo, di un porto dove fare ritorno dopo tanto viaggiare. Che Piero fosse livornese è tutt'altro che secondario. Un po' perché la città d'origine ricorre in molti suoi brani, ma soprattutto per quello che Livorno rappresenta per chi c'è nato: spaccona, ribelle, irriverente, sempre rivolta all'orizzonte, più vicina a Napoli che al resto della Toscana. Unica e aperta.

Melodia e swing, ballate struggenti e venature jazz

Nell'era delle definizioni, dove tutto deve essere etichettato per avere un posto riconosciuto nell'industria discografica e non solo, risulta difficile inquadrare un artista come lui. Anarchico, certo, ma non coinvolto direttamente nella canzone impegnata più in voga ai suoi tempi. Appartato nella sua ribellione esistenziale, a cercare di dare senso e forma alle giornate scandite dalla noia ripetitiva dei doveri, o dal naufragio di tanti amori.

Fu cantore e poeta dell'assenza, che nel ricordo di una donna lontana diventava un assedio, litigioso quanto basta per mandare a monte le opportunità commerciali. Un outsider, nell'accezione di uno splendido saggio scritto da Colin Wilson, che non si accontentava della patina del riconoscimento pubblico, ma che sfidava convenzioni e convinzioni attraverso brani dall'impatto tragico e ironico, arrangiati e composti insieme a persone del calibro di Gianfranco Reverberi e Gianni Marchetti. Melodia e swing, ballate struggenti e venature jazz ne fanno un artista dai tanti colori musicali.

"La morte mi fa ridere, la vita no", scrisse. Così l'ironia che si annida nei suoi testi è sempre un po' velata, graffiante, amara, capace di fargli dire a una donna "portami una sedia" dopo averla coperta d'insulti nella canzone *Adius*, o di prometterle una vita da regina chiedendole nel frattempo l'ennesimo prestito. Bersaglio di questa ironia, in fondo, è lui stesso, con le sue contraddizioni, le sue crisi di orientamento, il suo dichiarare apertamente, con spirito puro, di non sapere dove andare. Come se troppo spesso ci si dovesse arrendere alla manifesta inferiorità della vita rispetto ai nostri desideri e sogni.

"Le note e le parole mi arrivarono all'anima"

In questo mi sembra di ravvisare forti affinità elettive tra Piero Ciampi e uno scrittore ugualmente outsider e anarchico come Luciano Bianciardi, cantore della *Vita agra* negli illusori anni del boom economico. Ma il cantautore livornese che viaggiò per l'Europa e trovò i primi riscontri a Parigi, ha tante altre affinità artistiche, prima tra tutte quella con i poeti e gli scrittori della beat generation. Un uomo mai fermo, irrequieto, che spiazza sempre e fa vacillare le certezze dei suoi tempi, pur non appartenendo al filone della canzone "politica". Denuncia l'oppressione delle istituzioni totali in *Dario di Livorno*, personaggio indimenticabile che finisce in manicomio per aver sparato un colpo in aria a Carnevale e impazzisce. Canta con la sua voce profonda, ispirata, alcolica, le suggestioni del vino o la storia di quaranta soldati che disertano dopo avere incontrato quaranta suore. Che cosa c'era di più dirompente in una società intrisa di retorica clericale e militarista?

Di certo Piero Ciampi non si tirava indietro. Durante la sua esibizione al premio Tenco, nel 1976, disse a uno spettatore che lo aveva fischiato: "Qui sul palco io rischio, tu no".

L'incontro con un artista così non ammette mezze misure: o se ne rimane folgorati oppure le sue canzoni restano tracce di passaggio destinate a essere archiviate come "tristi".

Per conto mio non dimenticherò mai il primo incontro con lui, quasi 20 anni fa. Mi trovavo sotto la sede della Rai di Milano, all'inizio di una giornata di lavoro come tante, quando ascoltai una cassetta che mi era stata inviata da Maurizio Ruggeri, un amico fotografo di Fernanda Pivano. Le note e le parole mi arrivarono all'anima, furono un soprassalto di emozioni, una scossa violenta che sembrò sospendere il tempo. La canzone era *Tu no*, la voce di Ciampi raccontava di una separazione: era drammatica e potente, implorante e al tempo stesso coraggiosa. Di quel giorno non ricordo altro, se non che arrivai al lavoro in ritardo.

Poeta di felicità e di dolore

"Per sapere cos'è la solitudine, bisogna essere stati in due", ha scritto Ciampi. La sue parole hanno conquistato anche Fernanda Pivano, che qualche tempo dopo gli dedicò un capitolo del suo libro *I miei amici cantautori*: "Ah, Piero Ciampi, poeta di felicità e di dolore, poeta della realtà, poeta che cenava sulle stelle…"

Poeta che ha trovato nelle canzoni la sua forma di resistenza, l'antidoto alla paura. Canto, dunque sono.

Paolo Pasi

(originariamente pubblicato sulla rivista del Club Tenco Il Cantautore, *edizione 2019)*

9999 fine pena mai

di **Carmelo Musumeci**

Senza speranza l'uomo perde la sua umanità

Perché si limitano a tenerci vivi? Non abbiamo neppure un filo di speranza a cui appoggiarci. A stare in carcere senza sapere quando finisce la tua pena, ci vuole tanto, troppo, coraggio. Non si può essere colpevoli, cattivi e puniti per sempre. Nessuna condanna dovrebbe essere priva di speranza e di perdono. L'ergastolano se vuole vivere più serenamente deve sperare di morire prima del tempo.

(Dal libro *Nato colpevole* di Carmelo Musumeci, pubblicato e distribuito da Amazon)

Da tanti anni sono un attivista per l'abolizione della pena dell'ergastolo e del carcere come solo luogo per espiare la pena.

"Antonio Cianci, l'ergastolano 60enne che tra il '74 e il '79 uccise un metronotte e 3 carabinieri, venerdì scorso, in permesso premio, ha tentato di ammazzare un anziano per rapinarlo, all'ospedale San Raffaele." Quando accadono fatti di sangue come questo mi cadono le braccia e il cuore per terra perché immagino le reazioni di chi legge. Innanzitutto trasmetto tutta la mia solidarietà alla vittima dell'aggressione, ma subito dopo mi domando cosa ci stava a fare Cianci ancora in carcere, da 40 anni, per un reato commesso quando aveva 20 anni. E perché allora dicono che in Italia l'ergastolo non lo sconta nessuno?

Bisognerebbe riflettere anche sul fatto che con lui, e con la maggioranza di chi ci finisce dentro, il carcere non funziona e che il 70% dei detenuti che escono ritornano dentro. La verità è semplice: il carcere, così com'è, non è la medicina ma, anzi, è la malattia.

Ma il sistema carcerario è fuorilegge

Non voglio, nel modo più assoluto, cercare o trovare delle attenuanti ad Antonio Cianci, ma so che in ognuno di noi c'è il bene e il male e purtroppo, nella stragrande maggioranza dei casi, un carcere cattivo e una pena che non finisce mai tirano fuori il peggio dalle persone.

Ho conosciuto Antonio Cianci negli anni '80 e nel gergo carcerario fra noi detenuti si diceva che "quello con la testa non ci stava", ma si comportava bene perché aveva imparato la lezione che al "sistema" non interessa che tu diventi bravo, ma solo che *fai il bravo*, anche perché se diventi davvero "buono" crei problemi all'istituzione. Una persona buona, infatti, difficilmente riesce a sopportare le ingiustizie del carcere, fatte su di sé e soprattutto sugli altri compagni.

Penso che prima del detenuto bisognerebbe educare il carcere all'umanità e alla legalità. Tutti sanno che il sistema carcerario è fuorilegge: istituti sovraffollati, fatiscenti e invivibili, condizioni igieniche sanitarie da terzo mondo, suicidi, morti sospette, ecc. Tutti sanno che il carcere è il posto più illegale di qualsiasi altro luogo, ma nessuno fa nulla. Ormai solo i delinquenti, o ex delinquenti, credono e si appellano alla legge, probabilmente perché è difficile accettare di essere in carcere per non aver rispettato la legge e poi dentro vedere che lo Stato e gli uomini dello Stato fanno peggio. Quei pochi detenuti che hanno il coraggio di rivolgersi al magistrato di sorveglianza (e questo coraggio lo pagano caro, ne so qualcosa io) spesso vengono additati ed emarginati dalle stesse istituzioni.

Allora che fare, dato che nelle 207 carceri italiane quasi nessuno rispetta le leggi internazionali, i trattati, le convenzioni europee, la costituzione, le leggi nazionali e il regolamento di esecuzione dell'ordinamento penitenziario? Denunciamo il carcere.

Tutti coloro che affermano di avere a cuore la questione carceraria, compresi i detenuti, polizia penitenziaria, politici e quei parlamentari che una volta ogni mai visitano le carceri, denuncino tutto quello che vedono e che accade nelle carceri in Italia.

Insomma, denunciamo il carcere non solo con le parole, ma con i fatti! Denunciamo che il carcere è un po' di tutto fuorché un carcere, denunciamo che è un luogo crudele che gli uomini hanno creato e mal governano e che fa diventare i prigionieri più cattivi di quando sono entrati.

Carmelo Musumeci
www.carmelomusumeci.com
www.lavocedegliergastolani.it

Si scrive De André ma si legge...

Il senso di un'operazione culturale e politica, non solo "musicale". Con la volontà di diffondere pensiero libertario e critico. E con una proposta pratica.

Gli scorsi 10 e 11 gennaio è ripreso con due date marchigiane il **nopoteribuoniTour**.

Nella pagina seguente pubblichiamo alcuni dati relativi alle prime 86 presentazioni, avvenute da fine 2018 a fine 2019. Tra due pagine trovate il consueto elenco delle prossime presentazioni. Altre sono in via di definizione e le troverete nei prossimi numeri di "A". Se andate sul nostro sito, digitate nella home-page, sulla destra, la voce "No poteri buoni" e, in successione, "Presentazioni", trovate l'elenco completo sia delle prossime presentazioni sia di quelle già avvenute, con i dettagli di ognuna: chi organizza, l'indirizzo, se c'è una parte musicale e chi ne è protagonista, ecc.

Chiunque può farsi promotore, nella sua zona, di una presentazione del libro con l'intervento del suo curatore. L'esperienza di questo primo anno di tournée ci insegna che in genere queste iniziative richiamano un buon pubblico: una media di 50 persone a presentazione. Il dibattito, poi, non manca mai e spesso travalica la riflessione sul cantautore genovese per porre all'ordine del giorno il senso dell'opzione libertaria oggi, un'analisi delle forme attuali dello sfruttamento, del dominio, del potere, ecc. A partire – è scontato – dall'assunto che non ci siano poteri buoni.

Una proposta che lanciamo da queste colonne, rivolta specificamente a tutte/i coloro che hanno già promosso una nostra presentazione, è quella di organizzarne un'altra, in un altro luogo della città, in un altro comune della provincia, in una biblioteca, un circolo Arci, in una birreria, in un centro sociale, insomma in uno dei tanti diversi tipi di posti in cui – lo si legge anche nella nostra tavola riassuntiva – ci sia già stata un presentazione.

Stiamo già lavorando a date successive alla prossima estate e non abbiamo alcuna intenzione di interrompere il **nopoteribuoniTour**. Tenete presente che le nostre presentazioni non sono mai immediate, ma vanno fissate con qualche mese di anticipo, anche per permetterne la migliore pubblicizzazione. Ricordiamo che in genere richiediamo l'acquisto anticipato a prezzo fortemente scontato di 5 copie del libro, che vengono spedite subito insieme con altre 10 in conto/deposito. Si può iniziare così a venderle e solo dopo la presentazione faremo i conti e di comune accordo decideremo in merito alle eventuali copie invendute.

L'intera operazione **nopoteribuoni** è molto di più di una vendita autogestita di un libro. È un'operazione culturale e politica esplicitamente anarchica di approfondimento e di diffusione del pensiero critico libertario. Al contempo, per le sue modalità organizzative, è un'occasione di rilancio della presenza sul territorio di associazioni, gruppi anarchici, centri sociali, biblioteche, circoli culturali, collettivi già presenti.

De André è (anche) un nobile pretesto per riflettere sul mondo di oggi, sulle battaglie ecologiste e per i diritti umani e sociali, sulla necessità di riprendere e intensificare – in questi tempi spesso di passività e di difficoltà nell'operare sul territorio – la presenza critica, libertaria, anti-autoritaria.

Questo è anche il bilancio del primo anno di **nopoteribuoniTour**. Nel solco di questa bella esperienza chiediamo e stimoliamo la partecipazione di tutte/i coloro che ci vogliano aiutare a tener viva questa bella opportunità.

Si scrive De André, ma si legge pensiero libertario e critico. E ce n'è un gran bisogno in giro.

P.F.

NopoteribuoniTour

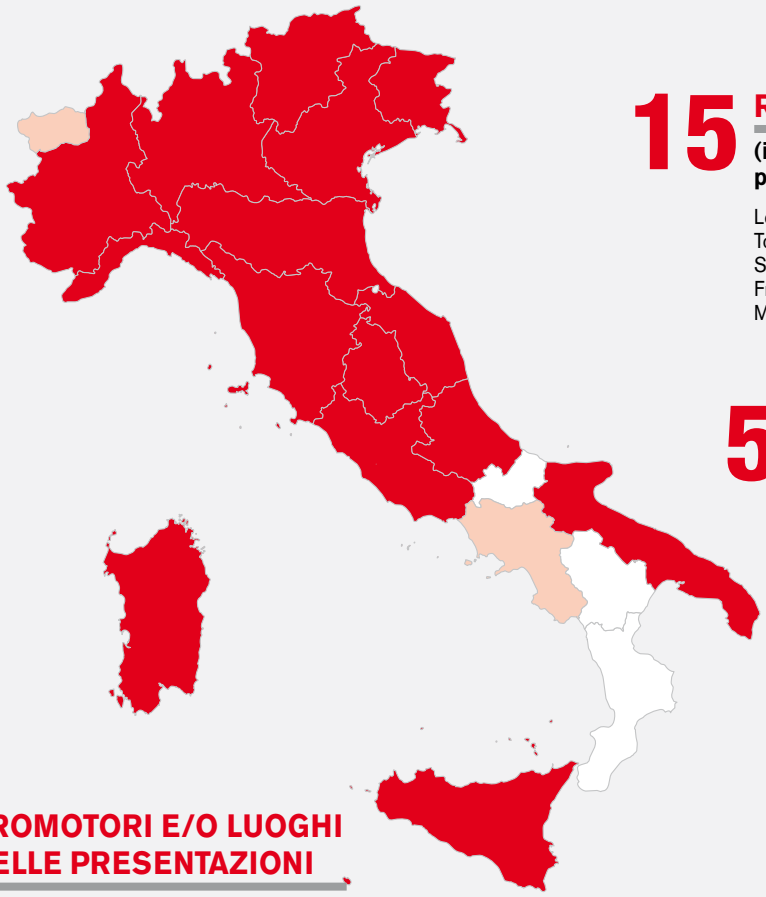
1° anno (novembre 2018/novembre 2019)

La presentazione alla stampa (e ai carcerati) del libro è avvenuta il **22 novembre 2018** nella casa circondariale di Opera (Mi), preceduta da una presentazione (a libro non ancora uscito) in una libreria milanese.
Nel corso del primo anno ci sono state **86 presentazioni** in **63 comuni italiani** e **2 svizzeri**. Complessivamente stimiamo in circa 3.500 le persone presenti. Non ci sono state presentazioni nei mesi di agosto e dicembre 2019. Abbiamo toccato al momento **15 delle 20 regioni italiane**, più in Svizzera il **Canton Ticino**.

65 COMUNI TOCCATI

(in ordine alfabetico - tra parentesi il numero delle presentazioni, quando diverso da uno)

Alessandria • Arcore/Mb • Arezzo • Asti • Avola/Sr • Bari (2) • Bellinzona/Canton Ticino • Bergamo • Bologna (2) • Brescia • Cagliari (4) • Capannori/Lu • Castel Bolognese/Ra • Castellanza/Va • Catania • Cesena • Chieti • Comiso/Rg • Cuggiono/Mi (2) • Empoli/Fi • Enna • Fano/Pu • Firenze (3) • Fontaneto d'Agogna/No • Francavilla Fontana/Br • Genova • Giulianova/Te • Imola/Bo • Lecce (3) • Lodi • Livorno • Macomer/Nu • Mantova • Milano (13) • Modena (2) • Morbegno/So • Novate Milanese/Mi • Opera/Mi • Novara • Palermo • Parma • Persico Dosimo/Cr • Perugia • Piacenza • Pisa • Ponte in Valtellina/So • Pordenone • Pregassona/Canton Ticino • Ragusa • Ravenna • Rimini • Roma • Roure/To • San Quirico d'Orcia/Si • San Vito di Leguzzano/Vi • Sanremo/Im • Savona • Sesto Fiorentino/Fi • Serdiana/Su • Torino • Trento • Trieste • Venezia • Verona • Vittorio Veneto/Tv



15 REGIONI TOCCATE

(in ordine di numero delle presentazioni effettuate)

Lombardia 24 • Emilia-Romagna 11 • Toscana 10 • Piemonte, Puglia, Sardegna, Sicilia 6 • Veneto 4 • Liguria 3 • Abruzzo, Friuli-Venezia Giulia, Canton Ticino 2 • Lazio, Marche, Trentino-Alto Adige, Umbria 1

5 REGIONI MANCANTI

(in ordine alfabetico, *in corsivo* quelle in cui sono già fissate presentazioni nel 2020)

Basilicata • Calabria • *Campania* • Molise • *Val d'Aosta*

86 PROMOTORI E/O LUOGHI DELLE PRESENTAZIONI

(con il numero delle presentazioni)

gruppi e circoli anarchici 29 (di cui 5 aderenti alla FAI e 5 ad Alternativa Libertaria) • associazioni culturali 21 • librerie 12 • centri e spazi sociali 9 • circoli Arci 9 • scuole medie e superiori 3 • fiere del libro 2 • università 1

Per ulteriori info sulle presentazioni (passate e future) consultare sul nostro sito www.arivista.org l'apposito elenco alla voce "No poteri buoni", sottovoce "Presentazioni".

book tour

(fine) gennaio 2020

28 *ore 18:30* **Cagliari** *Libreria Edumondo presso il Foyer del Teatro Massimo*
29 *ore 18:30* **Monserrato (Ca)** *Monserratoteca*
30 *ore 19:00* **Alghero (Ss)** *Cyrano libri*
31 *ore 18:00* **Sassari** *Il vecchio mulino*

febbraio 2020

1 *ore 18:00* **Nuoro** *Libreria Mieleamaro*
14 **Codroipo (Ud)**
15 *ore 18:00* **Conegliano Veneto (Tv)** *Bar Radio Golden*
18 *ore 8:50/10:50* **Milano** *Civico liceo Manzoni* RISERVATO ALLA SCUOLA
21 *ore 18:00* **Napoli** *Libreria Tamu*
22 *ore 18:30* **Salerno** *Hostaria Il Brigante (a seguire cena in sostegno di "A")*

marzo 2020

7 *ore 18:00* **Massenzatico (Re)** *Cucine del Popolo*
21 *ore 17:30* **Firenze** *Comunità "Le Piagge" (a seguire cena in sostegno di "A")*

aprile 2020

4 *ore 18:00* **Roma** *Vineria letteraria Shakespeare & Co.*
17 *ore 17:20* **Vada (Li)** *Teatro Ordigno*
18 *ore 17:30* **Volterra (Pi)** *Spazio Libertario "Pietro Gori"*

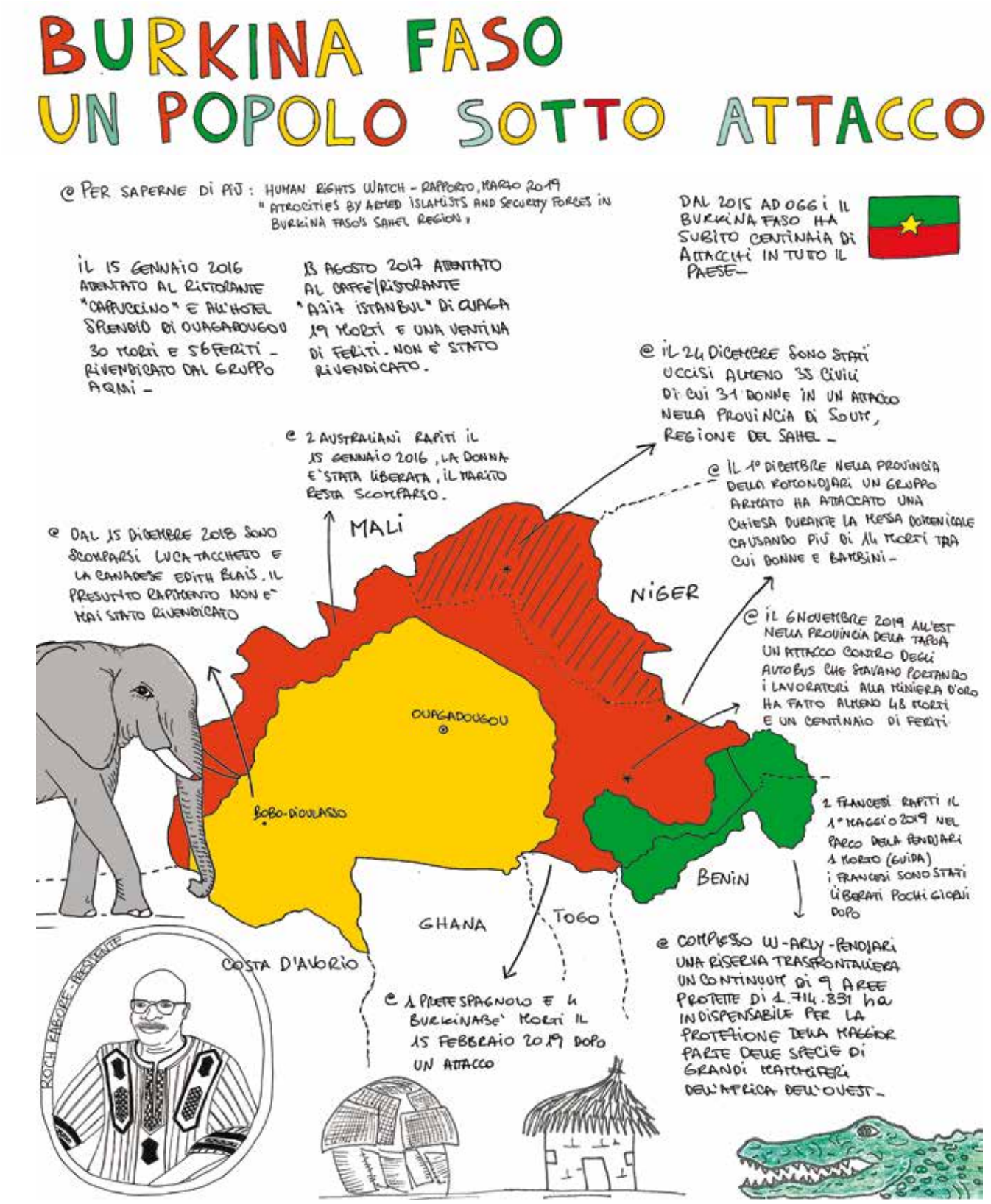
maggio 2020

9 *ore 18:00* **Firenze** *Parva Libraria*
14 *ore 10:00* **Palermo** *Liceo artistico "Eustachio Catalano"* RISERVATO ALLA SCUOLA
14 *ore 17:30* **Palermo** *Bottega dei saperi e dei sapori della legalità*
15 *ore 17:30* **Troina (En)** *Terzo Tempo Irish Pub*
16 *ore 17:30* **San Biagio Platani (Ag)** *Agriturismo "Serra Pernice"*

Sul nostro sito, cliccando su No Poteri Buoni e successivamente su Presentazioni, troverete dettagli su ciascuna presentazione (indirizzo, chi organizza, chi interviene, eventuale parte musicale, ecc.) e l'elenco di quelle già avvenute.

Senza *confini*

di **Valeria De Paoli**



DAL 2015 AD OGGI GLI ATTACCHI HANNO PROVOCATO PIÙ DI 700 MORTI E CIRCA 560'000 RIFUGIATI E SFOLLATI INTERNI (DATI ONU, DIC. 2019)

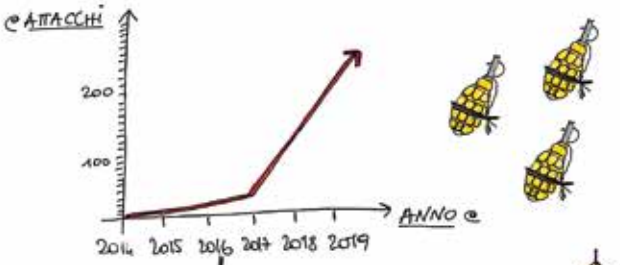
SECONDO IL CENTRO DI STUDI STRATEGICI DELL'AFRICA GLI ATTACCHI ATTRIBUITI A GRUPPI ISLAMISTI ARMATI SONO PASSATI DA:

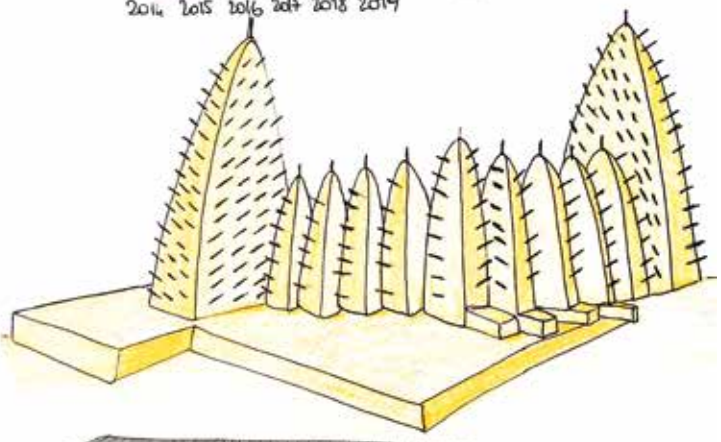
- 3 NEL 2015
- 12 NEL 2016
- 29 NEL 2017
- 137 NEL 2018 (+ DI 200 SECONDO ACLED)

PIÙ DI 1300 INCIDENTI DI SICUREZZA SONO STATI REGISTRATI IN BURKINA SOLO NEL 2019.

GLI ATTACCHI SI SONO CONCENTRATI PER LO PIÙ NELLA REGIONE DEL SAHEL ALLA FRONTIERA CON MALI E NIGER, MA DAL 2017 SI SONO PROPAGATI VIA VIA NELLE ALTRE REGIONI

SONO STATI UCCISI E INTIMIDITI SINDACI, CONSIGLIERI COMUNALI CAPI VILLAGGIO, MARABOUT, INSEGNANTI, SAGGI, PERSONE INFLUENTI ATTACCHI AD AMBULANZE, MERCATI, BAR, DURANTE CAMPAGNE DI VACCINAZIONE, A SCUOLA, AL POZZO ....





DAL 2016 PIÙ DI 1000 SCUOLE SONO STATE CHIUSE PER PAURA DI ATTACCHI.

@ GRUPPI ISLAMISTI ARMATI:

ANSAR UL ISLAM
AQMI: AL-QAÏDA AU MAGHREB ISLAMIQUE
STATO ISLAMICO
EIGS: STATO ISLAMICO DEL GRAND SAHARA
JNIM: JAMAÂT NASR AL ISLAM WA AL MOULIMIN

@ GRUPPI D'OPPOSIZIONE ARMATI

@ KOGLWEOGO: GRUPPI DI AUTODIFESA TRADIZIONALI
DOZO: GRUPPI DI AUTODIFESA TRADIZIONALI (OVEST)
DAL 2017 LA POPOLAZIONE SI È ORGANIZZATA E HA FORMATO DEI GRUPPI DI AUTODIFESA

@ I PAESI DEL G5 SAHEL (MAURITANIA, NIGER, MALI, BURKINA E CIAD) HANNO COSTITUITO UNA FORZA MILITARE MULTINAZIONALE.

@ GLI ABITANTI DEI VILLAGGI SI TROVANO IN MEZZO A DUE FUOCHI

→ I GRUPPI ISLAMISTI ARMATI CHE MINACCIANO DI UCCIDERE CHI COLLABORA CON IL GOVERNO

→ LE FORZE DI SICUREZZA DEL GOVERNO CHE CHIEDONO DI COLLABORARE ED EFFETTUANO PUNIZIONI COLLETTIVE QUANDO NON OTTENGONO I RISULTATI SPERATI.

GLI ABUSI COMMESSI DAI DUE LATI STANNO PORTANDO AD UN AUMENTO DRAMMATICO E PERICOLOSO DI TENSIONI ETNICHE TRA DIVERSI GRUPPI COABITANTI.

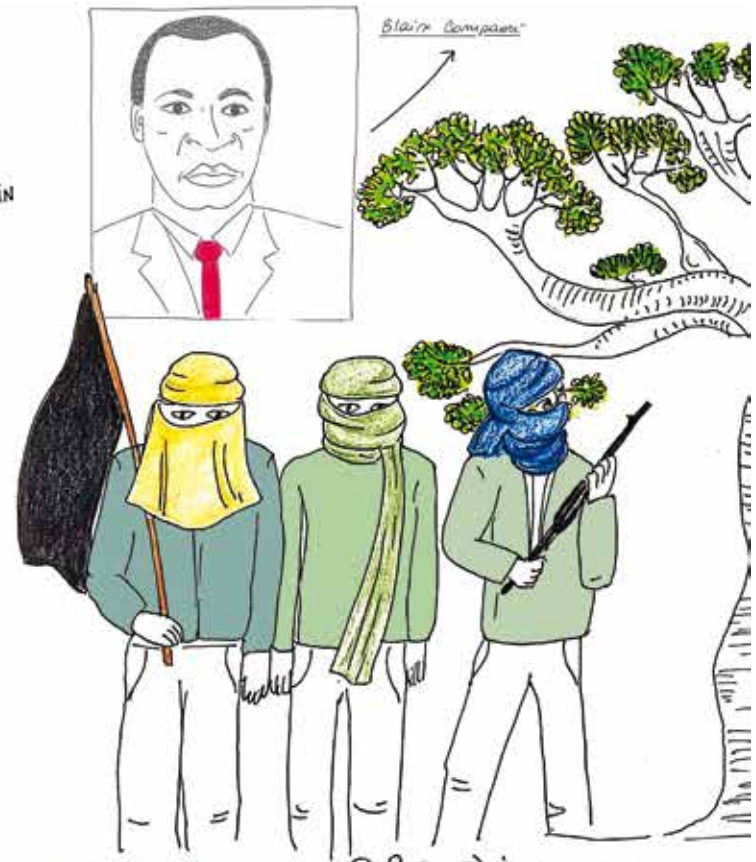
→ TRA I PEUL, CHE SEMBRANO ESSERE PRESI DI MIRA DALLE FORZE DI SICUREZZA STATALI PER IL LORO PRESUNTO SOSTEGNO AI GRUPPI ARMATI.

→ E I GRUPPI MOSSI E FOULSE E BELLA CHE SONO STATI SPROPORZIONALMENTE VITTIME DELLE VIOLENZE COMMESSE DAI GRUPPI ISLAMISTI ARMATI COME SOSTENITORI DELLE FORZE DI SICUREZZA GOVERNATIVE.

@ IL PRECEDENTE PRESIDENTE BLAISE COMPAORE, DEPOSTO DALL'INSURREZIONE POPOLARE DEL 2014. NEI SUOI 27 ANNI DI GOVERNO AVEVA STABILITO PATTI E ACCORDI CON I GRUPPI TERRORISTICI?

@ L'INSTABILITÀ NELLA ZONA DEL SAHEL, IN PARTICOLARE TRA MALI E NIGER È CONOSCIUTA DA DECENNI. UNA PARTE DELLA POPOLAZIONE (TUAREG) RIVENDICA LE ZONE SETTENTRIONALI COME TERRITORI PROPRI A STATUTO SPECIALE. MA IL BURKINA NON ERA MAI STATO TOCCATO PRIMA DEL 2015.

@ LA REGIONE DEL SAHEL È VERAMENTE RICCA DI GIACIMENTI PETROLIFERI E URANIO, OLTRE CHE DI ORO, INDISPENSABILI PER PRODUZIONE DI ENERGIA ETC. PER FRANCIA E EUROPA?



@ PERCHÈ IL BURKINA VIENE ATTACCATO? LE RAGIONI NON SONO CHIARE, SOLO POCHI ATTENTATI SONO STATI ESPRESSAMENTE RIVENDICATI.

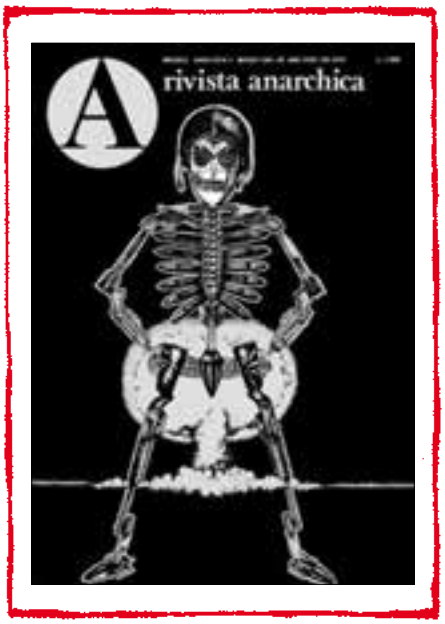
@ GLI ATTACCHI STANNO AUMENTANDO SEMPRE DI PIÙ, COME ARRIVERÀ IL BURKINA ALLE PROSSIME ELEZIONI PREVISTE PER OTTOBRE 2020?

Trentasette *anni fa*

a cura della **redazione**

Uno scheletro con dietro il fungo nucleare, senza alcuna scritta, segnala nella copertina di **"A" 108** (marzo 1983) un corposo blocco di articoli dedicati ai rischi della guerra, al militarismo, alle lotte in Italia contro i missili Cruise a Comiso (Rg), ai casi di rifiuto del servizio militare e anche dell'alternativo servizio civile. Sicuramente una copertina di forte impatto.

Val la pena esaminarli uno per uno i contributi in materia. L'apertura del dossier è incentrata sul "signornò!" di Mauro Zanoni, allora ventenne militante anarchico di Asola (Mn), che poco tempo prima ci aveva telefonato in redazione chiedendoci un incontro per parlare del servizio militare che da lì a qualche tempo avrebbe dovuto prestare. Era venuto, l'imberbe Mauro, avevamo parlato a lungo, si era generosamente offerto di "dipingere" i locali della redazione (cosa che fece, quasi da solo), e decise poi di non rispondere alla cartolina dell'esercito che, per prima cosa, ti chiamava a fare i "tre giorni", la visita "medica" e orientativa prima di dover indossare la divisa. Con una bella dichiarazione pubblica, Mauro rispose appunto signornò e in quel numero di "A" si possono leggere le sue belle parole. Quando poi ci sarà, presso il tribunale militare della Spezia, il processo a Mauro, noi della redazione passammo ad Asola in auto a prendere i suoi genitori e insieme andammo nella città ligure. Vita di "A" anche quella.



Sergio Cattaneo e Franco Pasello, altri obiettori totali, scrivono di "obiezione e legge". Un altro (futuro) obiettore totale, Agostino Manni, racconta della propria cartolina strappata. Nel decennio successivo Ago sarà tra i fondatori (e abita ancora lì) della comune Urupia, nel Salento. Dimitri Roussopoulos, greco residente in Québec, tuttora attivo e nostro saltuario collaboratore, affronta con sguardo aperto e critico "il nuovo pacifismo". Mario Balocco si chiede (e risponde) "quale disarmo"? L'allora redattore di "A" Giuseppe Gessa si occupa del pacifismo a Est, nei paesi schiacciati dalle dittature bolsceviche. In vari box si danno altre notizie della mobilitazione antimilitarista, compreso un comunicato del "Coordinamento delle Leghe Autogestite contro la costruzione della base missilistica a Comiso".

Ma non si parla solo di antimilitarismo in "A" 108. Fernando Ainsa, libertario uruguayano esule a Parigi, dove ricopriva allora importanti incarichi nell'Unesco, parla della situazione socio-politica in Egitto. Giorgio Meneguz affronta la questione della "malattia mentale". Una delle figure più interessanti dell'anarchismo statunitense, John Clark, scrive un mini-saggio su "anarchismo e crisi mondiale". Luciano Lanza, nel 1971 tra i fondatori di "A" e allora da poco uscito dalla nostra redazione (per occuparsi di altri progetti culturali libertari), scrive un articolo intitolato "Eni story", nel solco del suo interesse per l'economia.

Da queste colonne gli mandiamo il fraterno saluto del collettivo redazionale della (anche) sua rivista.

Inizia con "A" 108 un suo intenso periodo di collaborazione con "A" Pino Bertelli, che successivamente collaborerà, e collabora tuttora regolarmente, con "Sicilia Libertaria". Il suo focus è il cinema. Una collaborazione lunga una vita, spostatasi da un periodico libertario a un altro. In un movimento libertario come il nostro, ci sta benissimo. Senza barriere né polemiche. E cogliamo l'occasione per ricordare ai nostri lettori che svariate sono le testate che fanno riferimento all'anarchismo e che meritano lettura e sostegno. Ad una in particolare, per il suo centesimo compleanno, dedichiamo uno speciale dossier in questo stesso numero.

La presenza specificamente femminile, su tematiche "femministe", è assicurata da Tiziana Ferrero, allora del collettivo milanese "Le scimmie" (da decenni vive in Australia) con il suo "La donna comodosa". Libri, giornali, archivi sono presenti numerosi nella rubrica "Rassegna libertaria", allora impostata come un elenco con numerose essenziali notizie sul variegato mondo internazionale dell'editoria anarchica.

La consueta vivace rubrica della posta e i successivi comunicati sulla vita di "A" chiudono le 44 pagine del numero. Quello che hai in mano ne ha 100.

■

TAM TAM Comunicati

Appuntamenti

Vittorio Veneto. Sabato 15 febbraio, tra le ore 11 e le ore 13, nell'aula magna del liceo "M. Flaminio" di Vittorio Veneto (Tv), in via Talin, il nostro redattore Paolo Finzi tiene una lezione su "Rom e Sinti nella storia, tra persecuzioni e diritti negati". L'iniziativa è riservata a studenti e docenti del liceo. Per ulteriori info contattate la nostra redazione.

Avvisi

Tipografia Carrara. Il gruppo anarchico Germinal (Fai) di Carrara ha aperto una raccolta di fondi per sostenere i lavori di bonifica e di rifacimento del tetto della Cooperativa Tipolitografica di Carrara, da 47 anni un'impresa autogestita del movimento anarchico. L'Iban è IT 76 E 01030 24501 00000 1817526 intestato a La Cooperativa Tipolitografica, causale "Sottoscrizione tetto".

Chi volesse passare in tipografia - in cui si stampano, dal 1974, il settimanale "Umanità Nova", altri giornali e libri anarchici e libertari, e in cui abbiamo stampato "A" dal 1974 al 1986 - si rechi in via San Piero 13/A, 54033 Carrara (Ms).

La Cooperativa Tipolitografica
Tel. 0585 75143

Editoria

Canti anarchici. Il cd *Chants anarchistes de la guerre d'Espagne*, una rac-

colta di canti anarchici della guerra di Spagna, è il frutto di una ricerca sui canti di lotta, condotta dalle compagne e dai compagni dell'Ateneo degli Imperfetti di Marghera.

Il cd costa 8,00 euro e si può trovare presso la sede dell'Ateneo (via Bottenigo 209, Marghera - Ve).

www.ateneoimperfetti.it

Oskar Panizza. CHERSIlibri ha pubblicato il libro di Oskar Panizza *Il maiale*, un viaggio dal Rig-Veda all'Edda, da Ovidio al Tristano e Isotta, dai riti nordici del Natale alle fiabe dei fratelli Grimm, dal folclore norreno alle bibliche proibizioni alimentari dei giudei in Egitto. L'autore racconta un mondo in cui il prodigioso maiale ricopre un ruolo divino.

akersi@hotmail.com

Chiapas. Per le edizioni La Fiaccola è uscita la seconda edizione ampliata e aggiornata del libro di Orsetta Bellani *Indios senza re. Conversazioni con gli zapatisti e le zapatiste su autonomia e resistenza* (Ragusa 2019, pp. 140, € 13,00). Composto anche da reportage pubblicati su "A", il libro fornisce un quadro dell'esperienza zapatista in Chiapas, che dura da 25 anni.

Una parte del ricavato della

vendita dei volumi verrà donato alle giunte di buon governo zapatiste.

info@sicilialibertaria.it

Canzoni contro la guerra. Carlo Ghiradato ha realizzato un cd di dieci tracce intitolato *Canzoni tra guerra e pace*. Si avvale della collaborazione di musicisti che suonarono con Fabrizio De André, tra cui Mark Harris.

Per info e ordini:
www.carloghirardato.it
info@carloghirardato.it

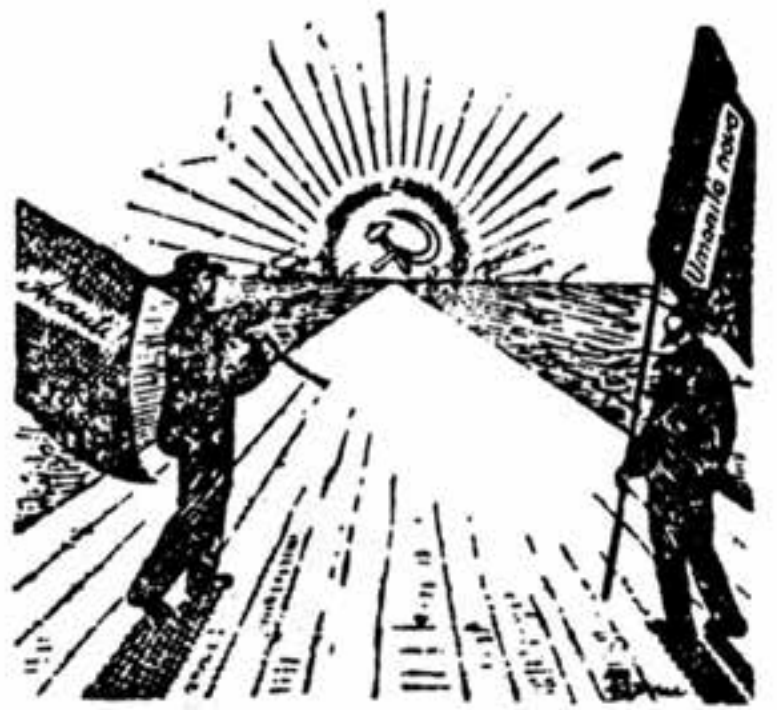
Satira e potere. È uscito il terzo numero di "Zona letteraria. Studi e prove di letteratura sociale", rivista semestrale che affronta temi socio-politici dalla prospettiva della letteratura e delle arti visive. Il numero, dedicato a satira e potere, è di 194 pagine e costa € 12,00.

Per info, per acquistare il numero e per abbonarsi:
www.prosperoeditore.com

Dal 6 febbraio al 15 marzo si tiene in Sardegna l'8ª edizione della rassegna **"Buon Compleanno Faber"**, quest'anno dedicata a Carola Rackete e a Lorenzo Orsetti.

Come lo scorso anno, la rassegna è preceduta da alcune presentazioni sarde del volume **"che non ci sono poteri buoni - il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André"**, presenti il curatore Paolo Finzu e il promotore e coordinatore di "Buon Compleanno Faber" Gerry Ferrara.

Per info: pagina fb Buon Compleanno Faber.



— Andiamo, compagno; faremo un bel tratto di strada insieme.

Nel quotidiano socialista «Avanti!» del 27 febbraio 1920, venne pubblicata questa vignetta di Giuseppe Scalarini (Mantova, 29 gennaio 1873 – Milano, 30 dicembre 1948). Era accompagnata da questo commento redazionale: "Oggi esce a Milano il primo numero del quotidiano anarchico Umanità Nova, diretto da Errico Malatesta. Diamo il nostro cordiale benvenuto a questo confratello che si propone di contribuire alla santa battaglia dell'emancipazione proletaria ed umana da ogni forma di schiavitù. (...)"
Il partito socialista era allora il partito della sinistra italiana. Era nato, di fatto, dalla scissione avvenuta nel 1892 - 28 anni prima - a Genova, Sala Sivori, tra le due principali anime del movimento operaio e contadino organizzato. Quel movimento operaio e contadino organizzato che aveva avuto a Rimini, nel 1872, la sua fondazione formale come Sezione italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, la mitica Prima Internazionale.
Erano anni di frequenti dure contrapposizioni tra anarchici e socialisti, a livello nazionale e spesso anche locale. È in questo contesto che va letta la vignetta sull'«Avanti!».
Come spesso accade, ci sono piccoli eventi che segnano grandi storie. E la vignetta di Scalarini è certamente uno di questi eventi.
Con il valore aggiunto della figura di Giuseppe Scalarini, storica voce dell'antimilitarismo e dell'antibellicismo durante il primo massacro mondiale - chiusosi due anni prima - e successivamente di un antifascismo integerrimo, pagato con anni confino.

Umanità Nova compie 100 anni

a cura della **redazione di "A"** e di **Franco Bertolucci**
con scritti di **Franco Bertolucci**, **Paolo Finzi**, **Pier Carlo Masini**

Il 21 gennaio di 100 anni fa vedeva la luce il primo numero di Umanità Nova, UN in sigla, che esce regolarmente anche oggi. Quotidiano per oltre due anni e mezzo (1920-1922), poi chiuso dal fascismo, ha continuato a uscire con numeri unici all'estero o nella clandestinità italiana fino alla caduta del regime. Numeri unici ne uscirono anche durante la Resistenza, dopo la quale riprese le pubblicazioni regolari.
Dal 1945 esce regolarmente tutte le settimane. Quindi da 75 anni.
Noi di "A", nata nel febbraio di 51 anni dopo, ripubblichiamo in questo dossier la prima storia della gestazione di UN quotidiano, apparsa nel 1975 sulla stessa UN, scritta da un nostro redattore.
E, con un'approfondita presentazione di Franco Bertolucci, ripubblichiamo anche un saggio quasi sconosciuto (e da mezzo secolo mai ripubblicato) di Pier Carlo Masini, massimo storico dell'anarchismo italiano, sulla prima fase (milanese) della storia di UN.
Alla faccia di chi sostiene che gli anarchici siano irregolari, poco affidabili, non organizzati.
Un secolo di regolari pubblicazioni di UN.
E noi quasi mezzo secolo.
E Sicilia Libertaria 46 anni.
A UN il nostro saluto solidale.

Nel 1919 e 1920 la gestazione del quotidiano

di **Paolo Finzi**

Nel 1975, per la prima volta su UN, settimanale della FAI (Federazione Anarchica Italiana), appare uno scritto che ricostruisce la sua nascita come quotidiano anarchico. A scriverlo, un redattore della nostra rivista. Lo ripubblichiamo qui.

Il problema della stampa ha sempre avuto all'interno del movimento anarchico una costante attenzione. E non poteva essere altrimenti in considerazione dell'importanza che gli autentici rivoluzionari gli danno da sempre per la propagazione del loro progetto rivoluzionario e di tutto ciò che possa servire per accrescere la volontà di lotta proletaria.

Oggi la situazione della stampa anarchica italiana è quella che è, con buone intenzioni, discreti se non ottimi lavori, ma che coprono purtroppo molte volte delle carenze teoriche, politiche, organizzative che, inutile nascondercelo, fanno spesso da freno per lo sviluppo della nostra incidenza tra le masse. Cosicché molte volte i compagni, i gruppi teorizzano, mitizzano una situazione storica precedente quasi a cautelarsi dalle indiscutibili difficoltà del lavoro quotidiano di ogni rivoluzionario.

Ed è per evitare questi abbagli che offriamo alla lettura dei compagni questo articolo, affinché faccia chiarezza su uno dei punti meno conosciuti, perlomeno alle giovani generazioni, della storia del movimento: la nascita del quotidiano anarchico «Umanità Nova». Pensiamo che ciò sia di stimolo a un ripensamento complessivo sul problema della nostra stampa e sulla necessità di compiere, sempre e comunque, nuovi passi in avanti sia a livello organizzativo, sia a livello giornalistico, per una maggiore affermazione delle teorie e delle pratiche anarchiche e libertarie nel tessuto sociale.

Negli anni 1915-1918, in coincidenza con la partecipazione italiana alla prima guerra mondiale, la repressione statale contro i "sovversivi" si fa pesantissima. Ad esserne colpiti sono innanzitutto gli anarchici e i sindacalisti libertari, i quali, coerentemente con la tradizione internazionalista del movimento operaio, svolgono una propaganda disfattista, contro la guerra voluta dalla borghesia. Nel corso della guerra, la quasi totalità della stampa libertaria viene ridotta al silenzio: solo un periodico – il settimanale «L'Avvenire Anarchico» di Pisa – esce regolarmente senza alcuna interruzione. Tutti gli altri, prima o poi, sono

ridotti al silenzio: i due settimanali «Volontà» (Ancona) e «Il Libertario» (La Spezia) cessano le pubblicazioni rispettivamente nel luglio 1915 e nel maggio 1917, per gli altri fogli anarchici la sorte non è diversa. Nella primavera del '18 anche «L'Università Popolare» (Milano), che durante la guerra svolge una precisa funzione di orientamento anti-bellicista, scompare.

All'indomani dell'armistizio, parallelamente alla generale ripresa del movimento anarchico e dell'Unione Sindacale Italiana, la stampa libertaria riprende fiato, un po' alla volta. Nel 1919, a fine febbraio ricomincia le pubblicazioni «Il Libertario» (La Spezia), mentre contemporaneamente ad Ancona esce il numero unico «Guerra e Pace», che precede e preannuncia la ripresa della pubblicazione di «Volontà», che a sua volta riprende (quindicinale) un mese dopo. A fine marzo a Roma iniziano le pubblicazioni del settimanale «La Valanga», mentre in varie località si segnalano – nei primi mesi del '19 – nuove testate e numeri unici. Nel complesso, dunque, si assiste ad una generale ripresa della pubblicistica libertaria.

Si levano anche delle voci di dissenso.

Il convegno di Firenze

Che la questione della stampa sia particolarmente sentita dagli anarchici lo dimostra il fatto che la si trova anche all'ordine del giorno del primo convegno anarchico del dopoguerra, a carattere nazionale, tenutosi a Firenze dal 12 al 14 aprile. In quella sede viene decisa, fra l'altro, la costituzione dell'Unione Anarchica Italiana, sulla base di una intesa generale che possiamo definire "di massima". Per quanto concerne "la sistemazione della nostra stampa" (così suona testualmente l'ultimo punto all'o.d.g) vengono avanzate numerose proposte, alcune delle quali contrastanti. Ecco le principali: la fondazione di un giornale organo ufficiale della U.A.I.; la soppressione di tutti i fogli esistenti e la fondazione di un giornale che possa raccogliere l'adesione di tutti gli anarchici; la conferma della validità di tutte le testate esistenti e la fondazione di nuovi giornali anarchici in quelle zone che ne siano sprovviste; infine – ed è questa la proposta ad imporsi al centro dell'attenzione – la realizzazione di un quotidiano anarchico. Ad avanzare quest'ultima proposta sono gli anarchici milanesi Ettore Molinari e Nella Giacomelli, anche a nome di altri compagni. L'entusiasmo per un simile progetto è quasi generale: basti pensare al fatto che il movimento anarchico italiano non ha mai avuto un suo quotidiano, se si eccettua un periodo fra il febbraio ed il marzo 1909, quando il settimanale «La Protesta Umana» (Milano) si era trasformato in quotidiano, salvo poi riprendere, dopo diciassette numeri quotidiani, la periodicità originaria.

Nel corso dello stesso convegno di Firenze, però, si levano alcune voci di dissenso. Luigi Fabbri, per esempio, che già si è dichiarato scettico di fronte alla costituzione dell'U.A.I. (secondo lui, la fondazione di un'organizzazione anarchica a carattere nazionale dovrebbe essere la conseguenza di un serio lavoro organizzativo su base locale, e non il risultato di una semplice discussione fra poche decine di convenuti, alcuni dei quali scarsamente rappresentativi) solleva una serie di riserve pratiche, come la mancanza di mezzi finanziari e di compagni in grado di impiantare e mandare avanti una simile iniziativa. Anche altri militanti ben conosciuti e generalmente stimati (Virginio Mazzoni, Guglielmo Boldrini, ecc.) si associano sostanzialmente alle obiezioni di Fabbri. L'orientamento prevalente nei convenuti, però, è decisamente favorevole, anzi addirittura entusiasta, di fronte alla proposta dei milanesi, tanto che alla fine viene approvata la seguente mozione:

Il convegno approva l'idea dei compagni proponenti la fondazione di un quotidiano, affida a quei compagni di studiarne le basi pratiche, mettendosi in rapporto e d'accordo col Comitato dell'Unione Anarchica Italiana nominato dal congresso e lascia ad essi l'incarico di fare appello ai compagni d'Italia per la raccolta di adeguati mezzi finanziari.

Nel corso del convegno si apre, di fatto, la sottoscrizione pro-quotidiano: i minatori anarchici dell'Isola d'Elba e di S. Giovanni dei Sabbioni, per esempio, sottoscrivono subito per 6.000 lire.

Obiettivo: 150.000 lire

Terminato il convegno di Firenze, la discussione sul progetto quotidiano continua, così come la sottoscrizione. Uno dei problemi discussi è quello della somma necessaria per poterne iniziare le pubblicazioni. Una voce particolarmente autorevole in questo campo specifico è quella dell'anconetano Cesare Agostinelli, amministratore di «Volontà» e – in passato – di altre pubblicazioni anarchiche: secondo una

sua stima, non meno di 600.000 lire sono necessarie per la realizzazione del quotidiano. *Nessuno* – scrive Agostinelli – *a meno che non sia un pazzo da legare, (...) potrà credere che si possano fra noi, di cui il 90 p.c. è composto di miseri operai, pur vendendo anche la camicia, raccogliere le 600.000 lire indispensabili*. Di ben diverso avviso è però il gruppo promotore dell'iniziativa, che stabilisce in 150.000 lire l'obiettivo della sottoscrizione, sufficiente per dare il via alle pubblicazioni.

Di fronte ai molti dubbi, ai timori all'opposizione avanzata da alcuni settori del movimento anarchico, il gruppo promotore risponde puntualmente sulle colonne de «Il Libertario», il settimanale che dal 1903 – a parte la suaccennata interruzione nel periodo bellico – esce regolarmente a La Spezia, curato da Pasquale e Zelmira Binazzi, da dove poi viene diffuso in tutta Italia. S'informano i lettori dell'andamento della sottoscrizione, delle difficoltà tecniche che man mano si presentano, del dibattito generale in corso fra gli anarchici sull'utilità o meno del quotidiano. A questo proposito va sottolineato il fatto che, con il passare delle settimane e con il progressivo notevole successo della sottoscrizione, l'opposizione e lo scetticismo di alcuni si attenuano. Di ciò è chiara testimonianza il numero speciale interamente dedicato alla questione del quotidiano che il giornale anarchico «Iconoclasta!» fa uscire a fine luglio. Si tratta di una raccolta di prese di posizione, di lettere, di articoli, tutti concernenti il progettato quotidiano: una decina di interventi sono favorevoli all'iniziativa, mentre solo due la contrastano. Fra le voci favorevoli, quelle di Carlo Molaschi, Bruno Filippi, Temistocle Monticelli, Corrado Quaglino; contrarie solo quelle di Luigi Fabbri e Leda Rafanelli.

Il "fronte" fra sostenitori ed avversari del quotidiano, dunque, passa indistintamente all'interno delle varie tendenze dell'anarchismo. Va poi sottolineato il fatto che ormai anche gli oppositori, certamente impressionati dal successo della sottoscrizione, si dichiarano comunque disposti ad aiutare il quotidiano, nel caso si riesca a farlo sorgere. Sempre sullo stesso numero dell'«Iconoclasta!» Nella Giacomelli comunica il titolo del futuro giornale e spiega, in un lungo articolo, il perché di questa scelta:

Umanità Nova – scrive la Giacomelli (sotto lo pseudonimo di "Petit Jardin") – *è il titolo del Quotidiano anarchico in progetto, titolo mite, quasi evangelico, non intonato – qualcuno dice – al concitato respiro della società in fermento, al tumultuoso avvicendarsi di eventi, al minaccioso delinearsi di azioni violente e di propositi audaci di quest'ora che viviamo. (...) All'estetica di un gesto supremamente sfidatore abbiamo sostituito la bellezza intrinseca e profonda d'una finalità chiara e incalunniabile. (...) Umanità Nova! Esso abbraccia nella sua significazione completa il massimo delle nostre aspirazioni, e ci segna il cammino per pervenirvi senza deviamenti. (...) L'alba rossa che già splende nel cielo d'oriente annuncia il fatale avvento dei nuovi tempi. (...) Ci incamminiamo verso l'ineluttabile. La rivoluzione non è più un sogno; il comunismo libertario è una meta raggiungibile; l'ideale anarchico non è più un'utopia.*

In piena estate, quattro mesi dopo il convegno di Firenze, si sono raccolte oltre 60.000 lire, mentre altre 35.000 sono state promesse in forma impegnativa. Nel frattempo il dibattito continua, spostandosi però dalla questione generale (fare o non fare il quotidiano?) a quelle più specifiche (come farlo?). Per quanto riguarda la direzione del giornale, in un primo tempo vengono fatti i nomi di Luigi Galleani e di Errico Malatesta come condirettori: ma il primo (rientrato in Italia nel luglio del '19 in seguito alla sua espulsione dagli Stati Uniti) rinuncia, giudicando Malatesta il più indicato per assumersi quell'impegno.

L'opinione di Malatesta

E Malatesta, esule a Londra e ancora impossibilitato a rientrare in Italia (il consolato non gli concede il passaporto), che cosa pensa? La sua opinione sul quotidiano risulta inequivocabile in seguito alla pubblicazione su «Il Libertario» di due sue lettere. Nella prima, indirizzata a Mario Senigalliesi e datata 17 luglio, il vecchio anarchico fra l'altro afferma:

Quando mi scrivi parlami del quotidiano, che credo, io pure, sarà di grande utilità e metterà il nostro movimento sopra basi larghe, quali non le abbiamo mai avute. Naturalmente ci sono dei pericoli, ma non si fa nulla senza affrontare pericoli. E poi, o prima o dopo, bisognava farlo. Non possiamo eternamente limitarci ai settimanali letti solo dai compagni, o pochi di più.

Nella seconda, indirizzata a "Petit Jardin" e datata 10 agosto, Malatesta sviluppa più ampiamente il suo pensiero:

Sì, certamente, io sono entusiasta del progetto quotidiano, e credo che coloro che ne hanno avuto l'idea e vi hanno persistito malgrado la timidità o il misoneismo di tanti e pur ottimi e devoti compagni, hanno reso alla

causa un grande servigio. Ora, o mai, è tempo di lavorare in grande scala. Eventi importanti, decisivi, maturano in tutto il mondo e noi dobbiamo metterci in posizione di far sentire l'influenza e l'opera nostra. Un quotidiano è un'arma di cui non possiamo più fare a meno senza condannarci alla parte di Cassandre inascoltate. (...) Io credo che i danari si possano trovare. Se si sono trovate 50.000 lire malgrado la timidezza o l'opposizione di tanti compagni, si deve poter trovare facilmente tutta la somma necessaria quando si ottenesse il consenso generale dei compagni e la propaganda pel giornale fosse fatta sempre in modo conveniente. L'estero può dare ed io credo darà somme importanti. (...) Il giornale, è stato convenuto ed è necessario, deve essere l'organo di tutti gli anarchici delle varie tendenze. È ciò possibile? Io lo credo, anzi veramente io credo che, tolte di mezzo le questioni di persone, gli equivoci di linguaggio e l'amore della posa, differenze essenziali non ve ne siano mai state, e soprattutto non ve ne sono ora tra gli anarchici sinceri. Il principio di libertà ci concilia tutti. Tra comunisti ed individualisti, quando si tratti davvero di comunisti anarchici e di individualisti anarchici, non vi è stata mai altra differenza che un grande malinteso. Tra organizzatori ed antiorganizzatori... via, a vergogna di noi organizzatori, io ho visto molto spesso gli antiorganizzatori più e meglio organizzati degli organizzatori, quantunque lo siano stati sempre poco gli uni e gli altri. (...) L'obbiezione più grave contro il quotidiano, vista la debolezza del nostro movimento, è il pericolo dell'accentramento e del monopolio della direzione del movimento in poche mani. Il pericolo c'è, ma non vi si rimedia astenendosi dal fare. Se i compagni sono in genere inattivi e senza spirito d'iniziativa, il movimento viene sempre monopolizzato da qualche gruppo o da qualche individuo attivo. Il rimedio, la garanzia l'hanno i compagni tutti nella loro attività, nella loro attitudine a pensare, a criticare, ad agire. Il quotidiano, quando sia in mano a persone sincere e senza mire personali, dando al movimento un'ampiezza sconosciuta in mezzo a noi, dovrebbe invece portare il pungolo del pensiero anarchico in tutti i gruppi e suscitare il sorgere di mille attività spontanee e indipendenti.

Un'ulteriore testimonianza sull'attitudine di Malatesta di fronte al progettato quotidiano ci viene da Luigi Fabbri, che di Malatesta è sempre stato intimo compagno e amico, ma che – come abbiamo visto – in questo caso ha un'opinione divergente:

Nel luglio del 1919 in una lunga lettera da Londra, Malatesta (...) mi parlava anche del progettato quotidiano anarchico, da far uscire in Italia – di cui avevano preso l'iniziativa i compagni di Milano, e che era stata accettata dal congresso anarchico di Firenze dell'aprile (1919) – e lo approvava caldamente, contro la mia opinione allora piuttosto contraria. Trovava le mie obiezioni pratiche e di principio abbastanza giuste per tempi normali; ma secondo lui eran, desse, obiezioni completamente superate e vinte dalle circostanze contingenti e dalle necessità superiori d'una imminente rivoluzione. Prevedeva egli il maggior esito per il futuro giornale; ed i fatti dovevano poi dargli completamente ragione.

Così scrive Fabbri quindici anni dopo quegli avvenimenti.

Bisogna aver sempre presente questa "certezza" rivoluzionaria che nel 1919, all'indomani della fine della guerra, caratterizza il movimento operaio in Italia: l'alba rossa che già splende nel cielo d'oriente abbiamo visto scrivere alla Giacomelli, con chiaro riferimento alla rivoluzione russa. Di "necessità superiori d'una imminente rivoluzione" parla dal canto suo Malatesta, e negli stessi termini, con lo stesso spirito, si esprimono quasi tutti gli altri anarchici intervenuti nel dibattito sul quotidiano. Perfino Fabbri, scrivendo all'indomani del convegno di Firenze, afferma che:

V'è una ragione formidabile che oggi milita a favore dei partigiani del quotidiano: il bisogno di un organo giornaliero, dato il momento che attraversiamo. Se anche un quotidiano non dovesse vivere che dieci o dodici mesi, l'opera sua oggi non sarebbe inutile, e potrebbe essere un coefficiente di vittoria o per lo meno di affermazione e di progresso niente affatto indifferente.

In definitiva, dal momento che la rivoluzione si impone come necessità ineluttabile e che il quotidiano è uno strumento indispensabile per poter efficacemente incidere nel processo rivoluzionario, «Umanità Nova» è conseguentemente una necessità urgente per il movimento anarchico: questa è l'opinione diffusa tra gli anarchici nel '19, e soprattutto nella seconda metà dell'anno, quando ormai da un momento all'altro si attende la nascita del giornale.

«Umanità Nova s.p.a.»

Il 21 settembre si svolge a Genova un'importante riunione tra il gruppo promotore milanese e un certo numero di compagni provenienti da altre località, tutti particolarmente interessati al quotidiano: vengono presi degli accordi di massima in vista della pubblicazione e della gestione di «Umanità Nova». Fra l'altro si decide di non iniziare le pubbli-

cazioni prima di avere in cassa le 150.000 lire previste; viene decisa la costituzione della società per azioni «Umanità Nova»; si discute (senza per ora giungere ad una risoluzione) sul problema dei costi tipografici, del numero delle pagine, dell'eventuale accettazione della pubblicità. Di particolare importanza è l'approvazione di una circolare-programma illustrante le intenzioni della redazione: tale circolare, firmata appunto dalla redazione, è stata in realtà scritta a Londra da Malatesta e verrà ripubblicata sul primo numero di «Umanità Nova» come presentazione redazionale del quotidiano, sotto il titolo *I nostri propositi*.

Nel lungo documento sono esposti quei principi base dell'anarchismo che secondo Malatesta e la redazione costituiscono la caratterizzazione degli anarchici, di tutti gli anarchici, rispetto alle altre forze sociali. In particolare, vengono esplicitamente rigettati gli "anarchici" solipsisti (individualisti borghesi) e para-autoritari (bolscevizzanti), mentre per quel che attiene alle molteplici tendenze presenti in seno all'anarchismo viene ribadita la già nota impostazione malatestiana, tendente all'associazione di tutti gli anarchici al di là delle differenti sfumature.

Si giunge ormai alla stretta finale. Per il mese di novembre è preannunciata l'uscita di «Umanità Nova»; ma le difficoltà "tecniche" non vengono mai meno e ad esse si aggiunge il provocatorio comportamento dell'apparato statale. Ai primi di novembre, per esempio, viene pubblicata sull'«Avanti!» la seguente lettera, firmata "gli anarchici di Umanità Nova":

Da alcuni mesi gli anarchici italiani si erano proposti di raccogliere con pubblica sottoscrizione i fondi necessari alla fondazione di un loro giornale quotidiano, Umanità Nova, per esporre alla luce del sole e... senza bombe le proprie teorie, la propria critica sugli avvenimenti del giorno e sui fenomeni di quest'ora storica. Come si vede, un'intenzione di propositi legittima, un programma di idee, esposto pubblicamente a mezzo della propria stampa settimanale. Niente congiure, niente complotti, niente lavoro sotterraneo. Chiunque sapeva che con Umanità Nova si poteva corrispondere indirizzando alla Casella Postale 71, Milano. Da quattro mesi durava il lavoro di preparazione; fra qualche settimana avrebbe dovuto uscire, ed ecco che ad un tratto senza alcun motivo palese, senza una giustificazione, una ragione qualsiasi, l'autorità si impossessa della corrispondenza e dei valori che quotidianamente sono inviati alla Casella Postale (e in questo dev'esse connivente la Direzione delle Poste), rimettendo, dopo ogni comodo spoglio, le lettere ed il resto a posto, dopo cinque o sei giorni dal loro arrivo. Questa manovra ci è stata rivelata la scorsa settimana, in seguito al ripetuto rinvenimento della casella vuota. Ne volemmo la prova e, conoscendo la mentalità arretrata e quarantottesca della Questura, indirizzammo noi stessi ad Umanità Nova una misteriosa lettera, riguardante rivelazioni importanti, plichi da consegnare a persona di tutta fiducia in località segreta, a sera tarda, ecc. La lettera, impostata direttamente da noi alla Posta centrale, non ci fu recapitata e le intelligenti autorità dell'ordine disposero invece un servizio di appostamento al luogo designato per il misterioso convegno, per venire in possesso dell'interessante plico! E si capisce con quale risultato! (...) Orbene, siccome gli anarchici non sono disposti a tollerare più oltre questa sconcia commedia delle conquistate libertà della nuova Italia e dei piagnistei patriottici per le libertà offese nei comizi elettorali di lor signori, pongono questo semplice dilemma: "O la Questura la smette di far man bassa sulla corrispondenza di Umanità Nova e rispetta il diritto alla libertà di pensiero, o altrimenti gli anarchici tanto a Milano quanto nelle principali città organizzeranno una vivace e tangibile opera di ostruzionismo alle più importanti manifestazioni politiche, elettorali, sportive della borghesia (...).

Il problema della carta

L'uscita di «Umanità Nova», intanto, viene continuamente rimandata, a causa di un principale impedimento "tecnico": la mancanza di carta. I problemi tipografici, infatti, sono risolti grazie anche all'interessamento del compagno Augusto Micelli, che è impiegato presso la tipografia Fracchia, dove tutto è predisposto per la stampa del quotidiano. Proprio nella tipografia Fracchia è pronta la rotativa che è stata acquistata a Trento ad un prezzo molto vantaggioso (50.000 lire), dato che si tratta di un macchinario già usato durante il conflitto mondiale. Manca però la carta: o meglio, la carta non manca nella cartiera statale di Isola del Liri (che detiene il monopolio del settore), è la volontà delle autorità di farla pervenire al quotidiano anarchico che non c'è. Così il 24 gennaio sull'«Avanti!» compare un comunicato della redazione di «Umanità Nova» per spiegare perché il giornale, che proprio quel giorno doveva iniziare le pubblicazioni, non esce. Tre settimane dopo sempre sull'«Avanti!» appare un altro

comunicato redazionale, firmato da Errico Malatesta in cui si *comunica ai compagni, agli abbonati, al pubblico che la causa per cui non ha potuto iniziare le sue pubblicazioni è che non ha ancora ottenuto dalla Commissione ministeriale distribuzione carte l'assegnazione chiesta dal 18 gennaio u.s., né ha potuto procurarsene in via privata*.

Nel frattempo, l'arrivo di Malatesta in Italia (24 dicembre 1919) e la lunga serie di comizi, riunioni, manifestazioni ad esso conseguenti contribuiscono non poco a pubblicizzare ulteriormente l'iniziativa del quotidiano. Pochi giorni dopo il suo sbarco a Taranto, infatti, Malatesta, che è ufficialmente il direttore del futuro quotidiano, si reca a Milano e visita i locali della redazione, in via Goldoni. Il lungo giro di comizi che intraprende subito dopo gli serve certamente per rinsaldare le basi del quotidiano, per preparare con serietà il lavoro futuro. Il 18 gennaio si tiene un'importante riunione a Firenze, presente Malatesta, per discutere dei principali problemi connessi ad «Umanità Nova». L'attesa della sinistra rivoluzionaria è veramente grande: non solo gli anarchici, ma anche i sindacalisti rivoluzionari dell'U.S.I., i socialisti massimalisti, la Federazione Giovanile Socialista, il Sindacato Ferrovieri, la Federazione dei Lavoratori del mare (il cui segretario, l'on. Giuseppe Giulietti, versa ben 50.000 lire pro-Umanità Nova) ed altre forze della sinistra di classe guardano al quotidiano anarchico con interesse e speranza.

In un momento dai più ritenuto pre-rivoluzionario (o quasi), a nessuno sfugge l'importanza che al quotidiano socialista si affianchi un'altra voce di sinistra; il fatto poi che questa voce sia quella degli anarchici e che a curarne l'espressione sia Errico Malatesta (per il quale gli stessi socialisti avevano ed hanno parole di stima) moltiplica l'importanza dell'avvenimento.

Il saluto dell'«Avanti!»

Il 26 febbraio, infine, esce il primo numero di Umanità Nova, con la data "26-27 febbraio 1920". «L'Avanti!» così accoglie l'avvenimento:

Diamo il nostro cordiale benvenuto a questo confratello che si propone di contribuire alla santa battaglia dell'emancipazione proletaria ed umana da ogni forma di schiavitù. Se anche vi sono molti punti di sentito dissenso fra noi – specie, per ora, circa i mezzi, i metodi, ecc. – noi auguriamo fervidamente – e ce ne è arra [così nel testo] *del resto l'intellighenzia e la probità di Errico Malatesta – che le eventuali discussioni si vorranno mantenere elevate, serene, eque. Soprattutto conviene tener presente che la classe borghese capitalista, ad onta di tutte le sue aspre divisioni interne, forma pur sempre un blocco solo nella questione di massima di fronte al pericolo di perdere il privilegio. Il proletariato, e chi ne è interprete e vessillifero, se non viene meno la buona fede, non deve nutrire criterio diverso.*

Illustra questo trafiletto un disegno di Scalarini (il noto vignettista politico dell'«Avanti!» riprodotto a pag. 84).

Fin dal suo primo numero, coerentemente con i propositi esposti pubblicamente nella circolare-programma del settembre '19 e riaffermati nel primo editoriale, «Umanità Nova» svolge un'eccezionale funzione rivoluzionaria, contribuendo ad associare le forze libertarie, a stimolare ed a propagandare le lotte del proletariato, respingendo giorno per giorno le montature e le menzogne della stampa di regime. Per quasi tre anni, esattamente fino al 2 dicembre 1922, «Umanità Nova» terrà alta la bandiera dell'anarchismo e, più in genere, della lotta rivoluzionaria, in costante polemica con il riformismo ed il politicantismo della sinistra moderata (soprattutto della direzione della C.G.I.L.).

L'arresto di Malatesta e di buona parte della redazione nell'ottobre del 1920, la completa devastazione dei locali redazionali e tipografici ad opera dei fascisti nel marzo del 1921, la conseguente temporanea sospensione delle pubblicazioni fino a maggio (quando riprenderà a Roma, prima settimanale, poi nuovamente quotidiano), provocazioni ed intralci burocratici di ogni tipo, nuove devastazioni ad opera dei fascisti verso la fine del '22: questi alcuni momenti drammatici nella tormentata esistenza del quotidiano anarchico.

Ciò che rimarrà come esempio da imitare sono l'audacia e la ferma volontà dei suoi promotori in tutta la fase di "gestazione", la limpidezza redazionale e l'incisività nelle lotte proletarie grazie all'opera dei redattori (in primo luogo Errico Malatesta) ed infine il grande lavoro "corale" portato avanti dagli anarchici e da migliaia di lavoratori rivoluzionari per garantire l'esistenza di «Umanità Nova» e per portarne quotidianamente il messaggio rivoluzionario davanti alle fabbriche, ai cantieri, nelle campagne, ovunque si lottasse contro le ingiustizie del sistema autoritario.

Paolo Finzi

UMANITA' NOVA

QUOTIDIANO ANARCHICO

VERSO IL FALLIMENTO

IN POLONIA

POLIZIA MODERNA

«Umanità nova» quotidiano, Milano, 26-27 febbraio 1920. Prima pagina del primo numero del giornale.

UMANITA' NOVA

La situazione

Da Parma Indomita

Lettera dalla Svizzera

«Umanità nova », Roma 2 dicembre 1922. Prima pagina dell'ultimo numero del quotidiano costretto alla chiusura a causa delle violenze dei fascisti e delle autorità statali.

Umanitá Nova

Primo Maggio di speranza e di lotta

Fra i rovi della emigrazione militante

NELL'INFERNO FASCISTA

«Umanità nova » edizione argentina, Buenos Aires, 1° maggio 1930.

UMANITA' NOVA

Affilare le armi per la riscossa: ecco il nostro compito!

Verso Caporetto

Le Delizie del Regime Borghese

«Umanità nova » edizione nordamericana, New York, 13 dicembre 1928.

Nel cuore delle lotte

di **Franco Bertolucci**

Uno scritto del massimo storico dell'anarchismo di lingua italiana, Pier Carlo Masini, sulla prima delle due fasi (milanese e poi romana) del quotidiano anarchico. Pubblicato mezzo secolo fa in occasione dei primi cinquant'anni del periodico anarchico. Lo ripubblichiamo facendolo precedere da questo saggio introduttivo di Franco Bertolucci, della Biblioteca "Franco Serantini" di Pisa.

1919 anno chiave del Biennio rosso

Al termine della Grande guerra il movimento libertario, nonostante notevoli difficoltà e la falcidia di militanti deceduti durante il conflitto e/o in carcere per la loro opposizione alla guerra, sull'onda dell'entusiasmo scatenato dalla Rivoluzione russa e dai moti insurrezionali che attraversavano tutto il vecchio continente, iniziò a riprendersi e a riorganizzarsi.

Dal 12 al 14 aprile 1919 a Firenze al congresso di costituzione dell'UCAI (Unione Comunista Anarchica Italiana poi UAI Unione anarchica italiana), parteciparono circa duecento delegati in rappresentanza di 145 gruppi e federazioni di ogni parte d'Italia. Secondo il resoconto de «Il Libertario» pubblicato il 19 aprile, vi si accese una appassionata e vivace discussione sul secondo comma – «costituzione di una Federazione anarchica» –, alla quale presero parte molti militanti: si fronteggiarono due tendenze, una più organizzatrice e un'altra favorevole a una federazione di sintesi, e alla fine a prevalse quest'ultima.

La struttura dell'organizzazione basata su gruppi autonomi che si potevano federare su base territoriale e regionale prevedeva una commissione di corrispondenza, un «comitato coordinatore», composto da «16 compagni delle forze anarchiche d'Italia nominati dal Congresso» e cinque compagni «scelti dal gruppo della località dove risiede il comitato». Inoltre, il Congresso stabilì che la sede del comitato, «per evitare ogni significato di accentramento», fosse «modificata di anno in anno».

Luigi Fabbri su «Volontà» del 1° maggio 1919, commentò i risultati del Congresso, sottolineando come la «questione dell'organizzazione» fosse «quella che ha appassionato di più» e che «gran parte [delle] deliberazioni di carattere pratico furono prese allo scopo di garantire la maggiore autonomia ai gruppi locali».

Nei confronti delle organizzazioni economiche il Congresso, oltre a manifestare una spiccata simpatia per l'USI, ribadì l'antica posizione sulla necessità di mantenere l'autonomia dei sindacati dai partiti politici.

Una delle decisioni più importanti prese dal Congresso, su suggerimento di Ettore Molinari e che su-

sciterà un interessante dibattito, fu l'avvio di un progetto per dotare il movimento di un quotidiano. La proposta si concretizzò l'anno successivo, poco dopo il rientro di Malatesta da Londra, con l'uscita nel febbraio del primo numero di «Umanità Nova».

Gli anarchici all'epoca erano convinti di essere a un punto di svolta politica e molti erano decisi a passare all'azione. Al principio dell'estate del 1919 in varie parti d'Italia, sull'onda della protesta contro il "caroviveri" e la disoccupazione crescente, si accesero diffusi moti di piazza dando l'impressione che la rivoluzione fosse alle porte. «Fare come in Russia» diventò la parola d'ordine che si propagò di città in città, di piazza in piazza, di quartiere in quartiere, di fabbrica in fabbrica. La monarchia e la classe dirigente liberale sembrarono avere i giorni contati.

La conflittualità delle masse popolari raggiunse un'intensità che non avrà uguali nei due anni successivi, neanche durante l'occupazione delle fabbriche. Le forze della sinistra, riformiste e rivoluzionarie, i sindacati e le Camere del lavoro vennero sorprese, e non era la prima volta, dalla radicalità del conflitto che spesso sfociò in veri e propri momenti insurrezionali con espropri proletari e occupazioni in armi di terre e stabilimenti. I dirigenti socialisti e dei sindacati non riuscirono a dare una guida e uno sbocco politico allo scontro, mentre da parte del governo di Francesco S. Nitti e delle forze moderate si rispose con un accomodamento: ai prefetti venne dato l'ordine di assecondare e riconoscere l'azione degli organismi territoriali pur di mantenere l'ordine.

Valsero a poco i tentativi del segretario dell'USI, l'anarchico Armando Borghi, e degli altri leader libertari di convincere la direzione del PSI a trasformare lo sciopero generale internazionale di solidarietà con la Russia, che si doveva tenere dopo la metà di luglio, in un'azione insurrezionale contro il governo. Lo sciopero avvenne ma non fu generale, i ferrovieri non parteciparono, e l'agitazione durò solo 48 ore, mentre la spinta popolare si consumò e rientrò. Il governo Nitti, appena passata la bufera, dette l'ordine di arrestare qualche centinaio di sovversivi in tutta Italia, compresi quasi tutti i principali esponenti del movimento anarchico, da Borghi a Virgilia D'Andrea, e parte dei rappresentanti della sinistra socialista, tra cui lo stesso Antonio Gramsci.

Nella seconda metà dell'anno la tensione rimase alta, continuarono gli scioperi e la protesta si estese al meridione d'Italia con l'ingresso dei contadini affamati di terra che iniziarono a occupare i latifondi. Ma nonostante ciò l'attenzione del maggior partito politico della sinistra rimase concentrata sulla preparazione della campagna elettorale per le amministrative dell'autunno. L'organizzazione socialista restò asserragliata, sotto la guida del suo segretario Giacinto Menotti Serrati, su posizioni massimaliste e fataliste. Le elezioni dettero un risultato importante per i due partiti di massa, da una parte il PSI e dall'altra il Partito popolare, guidato da don Luigi Sturzo, che insieme superarono il 50% dei suffragi.

L'arrivo di Malatesta e l'occupazione delle fabbriche

Il rientro di Malatesta il 24 dicembre 1919, avvenuto grazie all'aiuto di capitan Giuseppe Giulietti, leader della Federazione lavoratori del mare, coincise con alcuni eventi drammatici. Fiume, città dell'Istria abitata in gran parte da italiani, rivendicata dai settori più oltranzisti del nazionalismo italiano, con il trattato di pace con l'Austria e l'Ungheria, dalla metà di settembre del 1919, passò sotto il controllo interalleato. I reparti militari italiani presenti nella zona si rifiutarono di abbandonare le proprie posizioni e, con il consenso di alcuni settori del comando militare dell'Alto Adriatico e con alla testa il "poeta soldato" Gabriele D'Annunzio, occuparono la città. Questa iniziativa produsse una grave crisi internazionale e interna: di fatto alcuni reparti militari si ammutinarono e Fiume divenne ben presto un luogo di raccolta di ex interventisti, nazionalisti, avventurieri, sovversivi e sindacalisti che pensarono di cogliere l'occasione per dare una spallata al governo e alla monarchia.

Capitan Giulietti non sottovalutò il movimento fiumano, lo appoggiò con le risorse della Federazione italiana dei lavoratori del mare e pensò anche di convincere Malatesta ad allearsi con D'Annunzio. Allo scopo, organizzò un convegno segreto che inizialmente si doveva tenere a Firenze il 18 gennaio ma poi venne spostato il giorno successivo a Roma. All'incontro, oltre che i rappresentanti della Federazione dei lavoratori del mare, partecipano anche quelli del PSI, della CGdL, dell'UAI, dell'USI e del Sindacato ferrovieri. Con Giulietti e Malatesta si incontrarono Serrati, Nicola Bombacci, Randolfo Vella, Giovanni Bacci, Luigi Voghera e Ludovico D'Aragona. Dopo un acceso dibattito tra i convenuti, non si trovò un accordo, soprattutto a causa dei rappresentanti del PSI e della

CGdL, timorosi che una rivolta guidata da D'Annunzio e con la partecipazione di Malatesta potesse togliere alle organizzazioni socialiste e confederali la guida del movimento popolare e proletario.

Come ricordò anni dopo lo storico Paolo Alatri, tra D'Annunzio e certi ambienti militari e della «destra» anti-monarchica italiana, l'idea di una «unione» momentanea con elementi rivoluzionari per un colpo di mano non fu una proposta velleitaria bensì un progetto che si tentò di realizzare attraverso una serie di contatti e riunioni grazie al già citato capitano Giulietti e «il capo degli anarchici Errico Malatesta» che per lo storico fu «la vera anima del progetto»[1].

A mio avviso fu un'occasione sprecata perché il paese, attraversato da una pesante crisi economica e istituzionale, era ancora sotto l'influsso di importanti movimenti di massa: nel gennaio del 1920 iniziarono gli scioperi dei postelegrafonici e dei ferrovieri. Il mancato accordo lasciò poi l'iniziativa alle forze della reazione che, ben presto, ripresero una martellante campagna stampa nazionalista contro i liberali democratici e le forze della sinistra e del movimento operaio.

Nel movimento anarchico la speranza di un altro moto rivoluzionario non declinò; tutti i principali esponenti furono impegnati nelle agitazioni sociali di quel periodo. Fu l'inizio dell'ultima onda lunga di agitazioni operaie del 1920 che coinvolse, in un'*escalation* che durò dalla primavera fino a fine settembre, tutti i maggiori centri industriali del centro e nord Italia.

L'«Avanti!» è boicottato, gli operai leggono «Umanità Nova»

L'arrivo di Malatesta in Italia e la nascita del quotidiano «Umanità Nova» giunsero, dunque, in un momento chiave della storia del Paese, con un clima fortemente caratterizzato da una sovra eccitazione delle masse popolari che aspettavano da un momento all'altro l'evento escatologico capace di rovesciare d'impulso una grave crisi politica, istituzionale ed economica. Come già ricordato il motto «fare come in Russia» era all'ordine del giorno in tutte le piazze d'Italia.

Anche forze e giornali lontani dal movimento libertario colsero questo stato d'animo. Il 27 dicembre 1919 «Il Popolo d'Italia»[2] dedicò al ritorno del vecchio «capo anarchico», definito da buona parte dell'opinione pubblica il «Lenin d'Italia», un corsivo molto amichevole, anche se tra le righe vi si leggeva un ammonimento a non farsi ingannare dai «venditori di fumo bolscevico»[3]. Un giudizio che venne ribadito pochi mesi più tardi dallo stesso leader del neonato movimento fascista: «Un elemento nuovo è entrato in gioco: l'anarchismo: Malatesta». [...] «Oggi Malatesta è l'astro che ha oscurato tutti quelli del Partito Socialista. La sua influenza sulle masse operaie italiane è sensibilissima»[4]. Angelo Tasca, all'epoca dirigente socialista poi tra i fondatori del PCd'I, scriverà che Malatesta aveva «il vantaggio o lo svantaggio di essere fuori dai quadri ufficiali del movimento operaio» e «libero da ogni conformismo» con una «volontà d'acciaio»[5].

Il successo di «Umanità Nova», Fabbri riferisce di una tiratura di 50 mila copie[6], soprattutto nei primi mesi fu eccezionale date le condizioni politiche, materiali e organizzative. La socialista Anna Kulisciof, una testimone autorevole di quegli anni, in un noto passo di una lettera a Turati, più volte citato dagli storici, scriveva pochi mesi dopo l'uscita del quotidiano: «la classe operaia passa adesso un brutto quarto d'ora di contagio anarchico. Ormai l'«Avanti!» è boicottato, e gli operai non leggono che «Umanità Nova»[7].

Sappiamo poi come è finita la storia. Dopo due anni di guerra civile, vi fu la marcia su Roma con la resa politica dei gruppi moderati liberali e la sconfitta politico/militare della sinistra che in generale non riuscì a comprendere fino in fondo la vera natura del fascismo, lacerata come era da scissioni e polemiche interne. «Umanità Nova» dopo la forzata chiusura della redazione milanese a causa della repressione e della devastazione della redazione da parte delle squadre fasciste alla fine del marzo del 1921, trasferitasi a Roma chiuse definitivamente la propria esperienza con il n. 196 del 2 dicembre 1922.

Un grande esempio di giornalismo militante

Sulla storia del quotidiano «Umanità Nova», a parte i ricordi di singoli militanti e qualche articolo sulla stampa del movimento, bisognerà aspettare i primi anni Sessanta del '900 per leggere un primo saggio completo, quello di Pier Carlo Masini, che oggi ripubblichiamo in occasione del centenario della fondazione del giornale.

La scheda bibliografica di Masini pubblicata nel volume sulla stampa periodica milanese[8] all'interno

del progetto della *Bibliografia della stampa periodica operaia e socialista* non è casuale ma il risultato di una collaborazione decennale avviata prima con la rivista «Movimento operaio» poi con l'Istituto G.G. Feltrinelli. Fin dall'inizio Masini aveva accettato di cuore e con passione di partecipare al censimento nazionale della stampa del movimento operaio e socialista, con la convinzione che il recupero delle fonti fosse fondamentale per delineare i tratti originali e distintivi della storia sociale e politica delle classe subalterne italiane.

Una partecipazione in questo progetto che coinvolse anche altri storici di ambito libertario, come Ugo Fedeli e Gino Cerrito, la cui genesi, come ricordò anni dopo lo storico Franco Della Peruta, uno dei promotori dell'iniziativa, affondava nelle radici di una «Italia uscita dal fascismo» che «non disponeva delle fonti sul movimento operaio» e quindi «urgeva una grande opera di individuazione e raccolta che mi sembrò naturale far partire dai periodici, procedendo a un censimento dei materiali dispersi nelle tante biblioteche dislocate sul territorio nazionale. Ci dotammo di 93 corrispondenti in tutta Italia, ma riuscimmo a realizzare soltanto il volume su Messina, curato da Gino Cerrito, e i due volumi su Milano, curati dal sottoscritto. L'opera non si limitava a fornire i puri dati bibliografici del singolo periodico, ma per ognuno proponeva una scheda informativa molto ampia, che si presentava a volte come un vero e proprio saggio storiografico»[9].

Tra questi 93 corrispondenti c'era il giovane storico e militante Masini che come si evince dal suo epistolario fin dall'inizio inviò all'Istituto Feltrinelli decine e decine di schede bibliografiche coinvolgendo in queste ricerche amici e militanti. La scheda bibliografica che pubblichiamo riguarda il primo anno di vita del quotidiano «Umanità Nova», la seconda parte avrebbe dovuto essere pubblicata sul volume dedicato ai periodici romani ma ciò non avvenne e non sappiamo se effettivamente sia mai stata scritta.

La prima parte, comunque, è completa dal punto di vista storico sia nella descrizione degli eventi che portarono alla nascita del quotidiano, sia nel suo indirizzo politico/ideologico.

Il saggio di Masini rimane nella sua linearità e chiarezza un bel esempio di metodo storico e offre al lettore un quadro completo della genesi e dei contenuti del periodico, forse uno dei migliori esempi di giornalismo "anarchico" nell'Italia liberale.

Franco Bertolucci

Per saperne di più:

G. Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale 1872-1932*, Milano, F. Angeli, 2003, pp. 627-632.

P. Finzi, *La nota persona. Errico Malatesta in Italia, dicembre 1919 luglio 1920*, Ragusa, La Fiaccola, 2008, pp. 110-120.

Id., *Nel 1920 la nascita di Umanità Nova "quotidiano"*, «Umanità Nova», 5 luglio 1975, pp. 3-4.

E. Malatesta, *Scritti*, presentazione di G. Cerrito, prefazione di L. Fabbri, Carrara, Movimento anarchico italiano, 1975. In particolare il tomo 1: Pagine di lotta quotidiana Umanità Nova 1920/1922.

V. Mantovani, *Anarchici alla sbarra: la strage del Diana tra primo dopoguerra e fascismo*, Milano, Il saggiatore, 2007, pp. 177-184.

F. Schirone [a cura di], *Cronache anarchiche: il giornale Umanità Nova nell'Italia del Novecento (1920-1945)*, Milano, Zero in condotta, 2010.

1 Cfr. Alatri, *Nitti D'Annunzio e la questione adriatica*, Milano, Feltrinelli, 1959, p. 422.

2 Cfr. *E. Malatesta a Genova ospite di Giulietti*, «Il Popolo d'Italia», 27 dicembre 1919.

3 Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, p. 579.

4 B. Mussolini, *Nel vicolo cieco*, «Il Popolo d'Italia», 23 aprile 1920.

5 Cfr. A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Bari, Laterza, 1976, p. 82.

6 Cfr. L. Fabbri, *Prefazione* a E. Malatesta, *Scritti*, vol. 1, *"Umanità Nova" pagine di lotta quotidiana*, Ginevra, Il Risveglio, 1934, p. 13.

7 F. Turati-A. Kuliscioff, *Carteggio*, t. 5, *Dopoguerra e fascismo (1919-1922)*, Torino, Einaudi, 1953, p. 366.

8 Cfr. Biblioteca G.G. Feltrinelli, *I periodici di Milano. Bibliografia e storia*, t. 2 *(1905-1926)*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 236-240.

9 *Franco Della Peruta intervista* a cura di Paola Ghione, «Zapruder», n. 25, mag.-ago. 2011.

Umanità Nova

Quindicinale Anarchico

SALPANDO

UMANITA' NOVA

Per i 200 martiri

Seminiamo

«Umanità nova», edizione francese, Puteaux (Seine), 20 ottobre 1932.

Umanità Nova

GIORNALE ANARCHICO

RISORGIAMO

Armistizio

«Umanità nova», edizione clandestina fiorentina, 10 settembre 1943.

UMANITA' NOVA

Errico Malatesta

Malatesta ritorna

«Umanità nova», edizione romana, 30 luglio 1944.

Umanità Nova

GIORNALE ANARCHICO

RUIT HORA!

Ai Partiti del Comitato Liberazione Nazionale

«Umanità nova», numero unico clandestino distribuito durante l'insurrezione dei partigiani contro i nazi-fascisti, Genova 22 aprile 1945.

Quell'ambizioso disegno

di **Pier Carlo Masini**

Presentato nelle pagine precedenti da Franco Bertolucci, ecco il magistrale scritto di Pier Carlo Masini, che nel periodo 1948 - 1950 fu anche redattore di "Umanità Nova", settimanale.

Titolo	**Umanità nova**
Sottotitolo	quotidiano anarchico
Luogo di pubbl.	Milano
Tipografia	Milano, Tip. «La Stampa periodica». Dal 27-28 febb. 1920 (a. I, n. 2): Tip. «La Stampa d'avanguardia».
Durata	26-27 febb. 1920 (a. I., n. 1) – 24 mar. 1921 (a. II, n. 71)
Periodicità	Quotidiano
Gerente	Dante Pagliai. Dal 26 genn. 1921 (a. II, n. 22): Gaetano Abbiati.
Formato	cm. 27 x 40.
Pagine	Varia da 2 a 8.

Luigi Fabbri nella prefazione al 1° volume degli *Scritti* di Errico Malatesta (Ginevra, Edizioni del «Risveglio», 1934) fornisce queste notizie sulla nascita del giornale: «La circolare-programma del nuovo giornale fu scritta da lui [Malatesta], mentre era ancora a Londra, sempre impedito di partire per l'Italia... Le adesioni piovevano al comitato iniziatore in Milano, di cui era l'animatore instancabile il compianto prof. Ettore Molinari. Per designazione unanime Malatesta doveva esserne il direttore. Si era pensato anche a Luigi Galleani; ma questi, pur promettendo la sua cooperazione al giornale, rispose anch'egli indicando Malatesta come il più adatto alla bisogna. Ma Malatesta non poteva partire da Londra». Malatesta riuscì a rientrare in Italia, in modo alquanto fortunoso, alla fine del 1919, e il 26 febb. 1920 usciva a Milano il primo numero del quotidiano. Il Fabbri testimonia che esso raggiunse fin dai primi numeri una grande diffusione, con una tiratura che arrivò fino alle 50.000 copie e con un movimento di cassa di oltre un milione di lire. Ricorda ancora il Fabbri che la redazione era composta da Luigi Damiani, Francesco Porcelli, Carlo Frigerio, Corrado Quaglino, Carlo Molaschi e in un primo tempo anche da Pasquale Binazzi. Pur non facendo parte della redazione era molto vicino al lavoro redazionale Ettore Molinari, che si firmava *Epifane*. Fra i collaboratori sono da segnalare lo stesso Luigi Fabbri (pseudonimi: *Quand Même*, *Catilina*, *Adamas*), Camillo Berneri (*Camillo da Lodi*), Nella Giacomelli (*Petit Jardin*, *Ireos*), Ettore Sottovia (*Combeferre*), ecc. Amministratori del giornale furono Cesare Agostinelli, Emilio Spinaci, Fioravante Maniconi.

Il programma (*I nostri propositi*, a firma *La redazione* sul 1° n.), scritto dal Malatesta, presenta il giornale come portavoce non dei soli anarchici organizzati (nell'Unione anarchica italiana, costituita l'anno precedente nel congresso di Firenze), ma di tutte le correnti dell'anarchismo, operanti nell'ambito di alcuni principi generali, formulati nel programma: che sono poi i principi dell'anarchismo socialista e rivoluzionario, con sfumature umanistiche, del Malatesta.

Nell'agitata storia del movimento anarchico

Il notiziario, costituito da brevi informazioni, riguarda soprattutto il movimento rivoluzionario e di classe (scioperi, agitazioni, campagne di protesta), allora molto attivo in Italia e all'estero, in coincidenza con gli episodi salienti del dopoguerra rosso. Le altre notizie politiche, anche di cronaca minore, sono sempre condite da vivaci commenti, sintetizzati nel titolo o in postille redazionali. Una sezione del giornale è dedicata alle notizie organizzative e di propaganda del movimento anarchico italiano (convocazioni o resoconti di congressi, comizi, conferenze ecc.). Una intera pagina è quasi sempre occupata dalla cronaca milanese, sotto il titolo *Attraverso Milano*. Le noterelle polemiche sono affidate alla rubrica *Con la lenza*, curata da *Simplicio* (Gigi Damiani). In terza pagina compaiono spesso articoli di discussione interna o di polemica con partiti affini o documentazioni relative al movimento anarchico e operaio internazionale.

Con *Umanità Nova* gli anarchici italiani tentano, per la prima volta nello loro agitata storia di partito, la pubblicazione di un quotidiano. E l'esperimento viene fatto in una grande città moderna, a Milano, dove l'anarchismo ha piuttosto una tradizione individualista (che nel dopoguerra esplode anche in forme di terrorismo) ma dove trova ora una sua base nel movimento sindacalista rivoluzionario dell'Unione sindacale italiana e nelle frazioni estreme del socialismo. Considerata la modestia delle forze che gli anarchici hanno a disposizione, si può dire che il loro ambizioso disegno ha pieno successo, come del resto stanno a dimostrare i lunghi elenchi delle sottoscrizioni che al giornale pervengono da ogni parte d'Italia. Questo sul piano politico. Sul piano tecnico invece si notano parecchie insufficienze come la scarsezza e l'occasionalità delle informazioni, il primitivismo e la genericità della propaganda (prendiamo come esempio il n. del 4 aprile 1920 e vi troveremo articoli di mediocre livello su: *Gli anarchici e il furto*, su *La chiesa e il dogma dell'infallibilità*, *La propaganda rivoluzionaria nell'esercito*, *La anarchia come la intendo io* e via di questo passo). Alcuni di questi difetti vengono eliminati quando il giornale assume il formato intero e si rafforza l'*équipe* dei collaboratori.

La vita del quotidiano anarchico milanese può essere divisa in due fasi, ciascuna di circa un semestre: dalla fondazione all'arresto di Malatesta (17 ott. 1920), dall'arresto di Malatesta all'attentato del Diana (23 mar. 1921) con conseguente devastazione dei locali del giornale e interruzione delle pubblicazioni (che verranno riprese, a Roma, il 3 lug. 1921).

Queste due fasi della vita milanese del giornale corrispondono anche a due distinti momenti della storia del movimento operaio italiano durante il primo dopoguerra: il primo è un momento di offensiva che culmina appunto con l'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920, il cui disgraziato epilogo liquida le possibilità di sbocco rivoluzionario; il secondo è un momento di ritirata e di difesa davanti all'attacco controrivoluzionario delle organizzazioni fasciste. Questi due momenti sono riflessi dalle pagine del giornale.

"Sotto l'infame militarismo"

Proprio in occasione del primo comizio di Malatesta a Milano, il 29 febbraio 1920, si verifica uno scontro fra carabinieri e manifestanti, che lasciano sul terreno 2 morti. Viene immediatamente proclamato lo sciopero generale (cfr. i n. del 2 e del 4 mar.), che mobilita cinquantamila lavoratori. Segue nell'aprile il grande sciopero torinese di cui il giornale fornisce copiosi ragguagli (cfr. i n. dal 15 al 25 aprile). Nello stesso mese si registrano gli eccidi di Decima di Persiceto, di Piacenza (in occasione di una altro comizio di Malatesta), di Venezia. Si tratta quasi sempre di interventi intimidatori della forza pubblica per contenere la pressione popolare. Nel luglio si ha il moto antimilitarista di Ancona, città di antica tradizione anarchica, dove popolo e bersaglieri fraternizzano ed occupano la città, tenendola per alcuni giorni contro le forze militari inviate dal governo. In proposito si vedano sul giornale testimonianze di prima mano (*Ancona eroica. Una pagina di storia della rivoluzione*, nel n. del 2 lug. 1920) e l'art. *I «rastrellati» della reazione*, che riporta i nomi degli arrestati, dei fuggiaschi e dei latitanti, in seguito a quei fatti. Per la propaganda antimilitarista degli anarchici, che preparò la rivolta, si veda la rubrica *Sotto l'infame militarismo* che appare frequentemente sul giornale in questi mesi.

La critica del bolscevismo

Nei giorni degli avvenimenti di Ancona l'Unione anarchica italiana teneva a Bologna il suo congresso. In proposito, oltre al resoconto dei lavori, pubblicato nei n. del 2, 4, 6, 7 e 10 lug. si vedano anche i resoconti di due congressi regionali (*Convegno anarchico lombardo – 30 maggio 1920*, nel n. del 2 giu. 1920; *Convegno anarchico piemontese – 13 giugno 1920*, nel n. del 18 giu. 1920) e gli atti preparatori del congresso, cioè:

Relazione sull'organizzazione interna dell'UAI (23 giu. 1920), la relazione di M. Garino su *I consigli di fabbrica e d'azienda* (1° lug. 1920), la relazione di Argon su *I sovieti e la loro costituzione* (2 lug. 1920).

In questa fase i problemi che attirano l'attenzione degli anarchici, sul piano teorico, sono prevalentemente quelli relativi alla organizzazione sociale all'indomani della rivoluzione (di qui il loro intervento sul problema dei Consigli, dei quali si dichiarano, con qualche riserva fautori) e, sul piano tattico, quelli dei rapporti fra i vari gruppi dello schieramento operaio (di qui le discussioni sul fronte unico).

Violenta è la polemica contro i riformisti (si veda a titolo di esempio l'articolo di F.L., *Il Congresso dell'Internazionale dei traditori*, 5 apr. 1920), condotta anche dal Malatesta, che peraltro era fautore di una alleanza di tutte le forze operaie. Si vedano i suoi articoli: *Questioni di onestà. Noi ed i socialisti* (22 apr. 1920), *Gli anarchici ed i socialisti. Affinità e contrasti* (1° mag. 1920), *Fra anarchici e socialisti* (25 ago. 1920). Egualmente sostenuta, ma meno aspra, la critica del comunismo, che ancora in Italia non era rappresentato da un partito, ma solo da correnti esistenti all'interno dello stesso partito socialista (fra l'altro, queste correnti fruivano dell'ospitalità di *Umanità Nova* per i loro comunicati). La discussione con i comunisti italiani e quindi con i bolscevichi russi si accentrava intorno ai temi della dittatura, dello Stato operaio, della III Internazionale. In proposito si registrano fondamentali divergenze, precisate sopratutto dal Malatesta e dal Fabbri, mentre non mancano da parte di altri tentativi di conciliazione e di convergenza (si vedano l'art. dell'anarchico tedesco Erich Müsham, con nota di L. Bertoni, sul n. del 1° ag. 1920, e l'intervento di un non meglio identificato ma autorevole esponente del comunismo internazionale tale *Maxim*, sul n. del 18 giu. 1920, con nota del Malatesta).

Queste discussioni devono essere poste in rapporto all'atteggiamento degli anarchici italiani nei confronti della rivoluzione russa, atteggiamento di incondizionata solidarietà. Ne fanno testimonianza sul giornale le cronache relative alle manifestazioni pro-Russia, svoltesi nel corso dell'estate del 1920 (si veda *Un appello di Kropotkin contro l'intervento armato in Russia*, nel n. del 22 lug. 1920 e il manifesto *Per le vittime politiche! Per la Russia rivoluzionaria!* sul n. del 31 ag. 1920). In effetti, fino ai fatti di Kronstadt, le divergenze teoriche e le riserve politiche verso il regime bolscevico non incidono sull'ottimismo rivoluzionario degli anarchici, che anzi spesso polemizzano con i socialdemocratici a proposito della valutazione da dare alla rivoluzione russa.

Dopo la nascita del Partito Comunista

Dopo l'arresto di Malatesta, il giornale, diretto ora da Gigi Damiani, tiepido sostenitore, quando addirittura non avversario, del fronte unico con le altre organizzazioni di sinistra (socialisti, repubblicani, sindacalisti ecc.), decade un po' di tono. Del resto è tutta la situazione politica che, dopo il compromesso giolittiano sull'occupazione delle fabbriche, subisce una involuzione mentre il movimento operaio è costretto alla difensiva e, qua e là, comincia a divampare l'illegalismo fascista.

In questa seconda fase il foglio è soprattutto impegnato nell'agitazione per la liberazione di Malatesta e in genere pro-vittime politiche: la cronaca di comizi indetti a questo scopo, la pubblicazione di mozioni, il resoconto di convegni e di dimostrazioni occupano molto spazio del giornale. (Fra i processi si veda il resoconto di quello per i fatti di Ancona nei n. 10 febb. 1921 sgg.).

Un altro tema è dato dai preliminari della costituzione del Partito Comunista e quindi dal congresso di Livorno, in cui si verificò la scissione fra socialisti e comunisti. Davanti a questi avvenimenti gli anarchici tennero un atteggiamento complesso, e in qualcuno anche oscillante: da una parte essi naturalmente simpatizzavano con la critica del legalitarismo e del riformismo socialdemocratico, di cui erano stati in un certo senso gli antesignani e che ora i comunisti dispiegavano con maggior apparato di dottrina e di propaganda; dall'altra parte essi erano naturalmente contrariati dall'indirizzo marcatamente (autoritario) assunto dal giovane partito comunista (e soprattutto dalla frazione bordighiana), specie sui problemi della dittatura del proletariato e dell'organizzazione centralizzata del partito. Si vedano sull'argomento gli articoli: *In previsione della costituzione di un partito comunista* (2 genn. 1921), *Il nuovo partito comunista* (25 genn. 1921) e *Ardito Rosso* (con postilla redazionale), *A proposito del nuovo Partito Comunista Italiano* (29 genn.. 1921). La forza di attrazione del nuovo partito, quale gli derivava dalle suggestioni della rivoluzione russa, dalla sua efficienza organizzativa e dal suo dinamismo politico, provocarono alcune defezioni del movimento anarchico, a sua favore. Da qui polemiche, di cui sul giornale si ritrovano gli echi.

La redazione e la tipografia distrutte dai fascisti

Sul piano internazionale una polemica da registrare è quella di Luigi Fabbri con Victor Serge, il noto anarchico francese, passato al bolscevismo (cfr. *Catilina*, *Rivoluzione e dittatura*, *Ancora un anarchico che ha dimenticato i suoi principi*, nei n. dell'8 e 9 genn. 1921). Sullo stesso ordine di problemi si vedano ancora, sempre di Luigi Fabbri, la recensione di *Stato e rivoluzione* di Lenin (26 genn. 1921) e l'art. firmato *Catilina*, su *L'atteggiamento della Terza Internazionale verso gli anarchici* (20 e 22 febb. 1921).

Continua anche la polemica con i sindacalisti confederali, specie in riferimento al congresso che la Confederazione generale del lavoro tenne a Livorno nel febbraio 1921 (di cui il giornale dà ampi resoconti).

Da segnalare infine l'ampio scritto di Luigi Fabbri su *Pietro Kropotkin*, morto in quei giorni, apparso sul n. dell'11 febb. 1921 e un articolo di C.B. [Camillo Berneri] su *Stato e burocrazia*, pubblicato sul n. del 25 dic. 1920.

La fine del giornale (almeno nell'edizione milanese) è legata al tragico episodio del *Diana*. Allo scopo di protestare contro le lungaggini procedurali, che tendevano a procrastinare la data del processo contro Malatesta e compagni e quindi a prolungare, per motivi politici, la loro detenzione (al successivo processo il Malatesta sarà assolto), i detenuti iniziarono verso la metà di marzo uno sciopero della fame. Le proteste a Milano e in tutto il paese si intensificarono. *Umanità Nova* uscì il 23 mar. con un titolo drammatico *Compagni! Malatesta muore!* Alla sera di quello stesso giorno un gruppo di anarchici individualisti, a quanto sembra fuorviati da agenti provocatori, prepararono un attentato contro il questore Gasti al Teatro Diana. Ma la bomba, anziché colpire il Questore (che era assente), provocò la morte e il ferimento di parecchi spettatori. Nella notte stessa, quando ormai era già uscito l'ultimo numero (quello che porta la data del 24 marzo), squadre di fascisti distruggevano la tipografia e la redazione di *Umanità Nova*.

L'*Umanità Nova* riprese poi le pubblicazioni a Roma.

Pier Carlo Masini

Testo estratto da:
Biblioteca G.G. Feltrinelli,
I periodici di Milano. Bibliografia e storia,
tomo 2 *(1905-1926)*,
Feltrinelli, Milano 1961, pp. 236-240.

Umanità Nova

settimanale anarchico UMANITA' NOVA fondato nel 1920 da Errico Malatesta

Per far uscire "Umanità Nova", nel 1919 venne lanciata una campagna di sottoscrizione intitolata "Per la vita del Quotidiano". Ora, a 100 anni di distanza, ne lanciamo un'altra. Se pensi che sia importante l'esistenza di un giornale che rappresenti il movimento anarchico sociale, se pensi che ci sia ancora bisogno di una informazione libera e che stia, nelle parole e nei fatti, a fianco delle sfruttate e degli sfruttati... allora sottoscrivi, non importa se con poco o con molto: per la vita del settimanale!

Codice Iban: IT10I0 76011 28 0000 10 38 39 4878
Conto corrente postale: 10 38 39 48 78
intestato ad *"Associazione Umanità Nova"*

Per contattare la Redazione di "Umanità Nova":
E-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org
Posta: Cristina Tonsig, casella postale 89 PN centro, 33170 Pordenone (Pn)
Per comunicati e/o contributi inviare entro la domenica sera

Per copie saggio, abbonamenti, cambi-indirizzo, arretrati, diffusione:
E-mail: amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Posta: Cristina Tonsig, casella postale 89 PN centro, 33170 Pordenone (Pn)

Per contattare la Redazione Web di "Umanità Nova":
E-mail: internet@federazioneanarchica.org

Per chi volesse organizzare un'iniziativa per il centenario: uenne@riseup.net

a cura dell'amministrazione di UN

Settimana dopo settimana

della **redazione di "Umanità Nova"**

Alla redazione del settimanale della Federazione Anarchica Italiana abbiamo chiesto di presentarlo, in sintesi. Ecco quanto ci hanno trasmesso.

"Umanità Nova – Settimanale Anarchico" è cambiato profondamente negli ultimi cinque anni, in quanto la Federazione Anarchica Italiana, di cui il giornale è espressione, ha deciso di dargli un taglio diverso: invece di inseguire come sempre un'impostazione "simil-quotidiano" che, specie con la diffusione della comunicazione in rete e la sua immediatezza, non aveva più senso, si è deciso di fargli svolgere fino in fondo la sua natura effettiva – quella di un settimanale il cui ruolo è quello di uno spazio di approfondimento delle notizie.

In cosa si è sostanziata questa scelta? In una nuova grafica maggiormente adatta alle nuove esigenze, meno articoli ma di maggiore lunghezza, servizi, reportage, dibattiti. Le notizie immediate e l'attività militante dei gruppi sul territorio non sono sparite: con maggiore efficacia sono presenti con pubblicazione immediata sul web, sia sul nostro sito sia sulla pagina Facebook del settimanale, salvo il caso in cui alla comunicazione della notizia/iniziativa si affianchi una riflessione sul tema collegato (in tal caso va anche sul cartaceo).

A quest'aspetto si collega ultimamente anche la pubblicazione dei "Quaderni di Umanità Nova", testi troppo grandi per essere ospitati sul settimanale e troppo piccoli per essere pubblicati da Zero in Condotta (la casa editrice della Federazione Anarchica Italiana). Per esemplificare, i "Quaderni" già usciti sono cinque: una lunga intervista ai compagni di Hong Kong a cura di Chrimethinc, un saggio di Alessandro Bresolin sull'influenza dell'originario movimento cooperativistico, due quaderni scritti da Flavio Figliuolo e da Enrico Voccia dedicati al rapporto tra fantascienza e anarchia e, l'ultimo, una breve storia, come si sarebbe detto un tempo, "ad uso delle giovani generazioni" sul 1969 e la Strage di Stato a cura degli studenti del Gruppo Anarchico Michail Bakunin di Roma – FAI e Lazio. Altri ne sono in preparazione, alcuni saranno probabilmente già usciti quando quest'articolo andrà in stampa.

Esperimento positivo

La nuova impostazione di "Umanità Nova" nel complesso è piaciuta: un aumento delle copie distribuite e, di conseguenza, un minore patema d'animo quando si guarda al bilancio, cui si affianca un notevole numero di *follower* sulla pagina del settimanale (sedicimila, cinque anni fa erano poco più di mille) che continua a crescere di giorno in giorno (esiste anche un gruppo Facebook di oltre seimila *follower* intitolato al settimanale ma che non è espressione di questo e che non è gestito dalla redazione). Se guar-

diamo a qualche anno fa, possiamo considerare più che positivamente l'esperimento.

Ora gli aspetti tecnici. La redazione – la seconda che segue questa impostazione congressuale – è attualmente composta da sei compagni pressoché omogeneamente distribuiti in tutta la penisola (non per scelta, è stato casuale). Il lunedì in una riunione Skype, dopo aver visto se sono arrivati articoli in maniera autonoma al settimanale e valutati questi, si fa un'ipotesi del numero successivo e si distribuiscono gli incarichi: scrittura diretta degli articoli, traduzioni dalle riviste libertarie in altre lingue, contatti (se non lo si è fatto direttamente durante la riunione di redazione) con gli autori esterni alla redazione cui si è pensato di chiedere interventi.

Il fine settimana è dedicato all'editing e all'impaginazione: se ne fanno due copie, una a colori per abbonati alla versione digitale e per il web, e una in bianco/nero per la stampa. Dopo una fase di correzione finale delle bozze, "Umanità Nova" va in stampa. La redazione si avvale, per tutto questo, di un sistema informatico autogestito e autocostruito che permette lo scambio, in tempo reale, del materiale per gli articoli e l'impaginazione.

Chi legge il settimanale in rete

La redazione web lavora in parallelo alla redazione "cartacea", gestendo sia il sito (nel momento in cui scriviamo queste righe in fase di rifacimento), sia la pagina Facebook. Oltre alla pagina Facebook abbiamo attivato un canale Telegram (https://t.me/umanitanova) e un account su Mastodon (https://mastodon.bida.im/@uenne/).

Oltre a pubblicare gli articoli ripresi dal settimanale (generalmente la settimana successiva, salvo casi particolari), la redazione web si occupa di pubblicare gli annunci brevi sulle attività di movimento e partecipa anche alla correzione di bozze finale del "cartaceo".

Da non sottovalutare affatto, poi, il ruolo dell'amministrazione, essenziale per la gestione e i contatti con gli abbonati e i distributori. In effetti, il grosso dei contatti con i lettori passa attraverso l'amministrazione che svolge dunque un compito fondamentale, che va oltre la semplice gestione amministrativa.

Parlato un po' di noi, è il caso di dire qualcosa su chi si trova dall'altro lato: chi legge, sia su carta sia sulla rete, il nostro lavoro. Ovviamente dobbiamo necessariamente fare ipotesi: tra copie cartacee, in pdf e lettori in rete (sito, canale Telegram, Mastodon, *follower* della pagina e gruppo Facebook) potremmo stimare un numero di lettori/lettrici di "Umanità Nova" intorno ai ventimila – e ovviamente non possiamo conoscerli tutti/e.

La cosa è un po' più facile se ci limitiamo alla versione cartacea "tradizionale": di là dell'utilizzo informativo su ciò che pensa e fa l'anarchismo comunista e/o sociale – "malatestiano" – in Italia e nel mondo, le/i circa cinquanta diffusori lo utilizzano, crediamo, anche come propaganda delle idee anarchiche e "presenza" di una testata anarchica in edicole, bacheche, ecc. Si tratta, ovviamente, in larghissima parte di militanti.

Se però ci allarghiamo alle/agli lettrici/lettori del settimanale in rete, la cosa diventa diversa. Chi legge il settimanale in rete appartiene, per la maggior parte, a quell'area vasta di simpatizzanti in senso ampio del movimento diffusa nella società, composta da isolate/i o, più spesso, con una presenza in sindacati, centri sociali, associazioni, ONG e quant'altro.

Di questa cosa ci rendiamo conto, noi della redazione, quando veniamo contattati – per una proposta di collaborazione o per altro – da persone che non hanno contatti diretti con gruppi e/o individualità anarchiche ma che, appunto, sono attive/i sul territorio in strutture di ogni genere.

Altra cosa: la redazione è espressione della Federazione Anarchica Italiana e agisce in base a un mandato specifico. Il punto di riferimento è il *Programma Anarchico* di Errico Malatesta che la Federazione, nel suo complesso, fa proprio come guida della sua azione militante. Il settimanale ha di conseguenza il compito di fornire il punto di vista specifico degli anarchici federati su quanto accade per il mondo e analizzare la realtà con le lenti del *Programma Anarchico*. Per questo motivo il giornale non è uno spazio di dibattito aperto a tutti/e coloro che si riconoscono in un generico libertarismo bensì lo strumento proprio di una struttura militante.

Prospettive dell'anarchismo federato

Oltre a ciò, a ogni congresso si individuano collettivamente e unanimemente indirizzi più specifici. Di uno di questi – l'indirizzo di "approfondimento" del settimanale che è stato confermato anche nell'ultimo congresso – abbiamo già parlato.

L'ultimo congresso (Massenzatico, 19-22 aprile 2019)

ha individuato determinate prospettive dell'anarchismo federato, esplicitate nel documento "Prospettive d'intervento dell'anarchismo federato", elaborato col metodo della sintesi dal XXX Congresso della Federazione Anarchica Italiana e pubblicato integralmente su "Umanità Nova" (e su "A-Rivista Anarchica", n. 436, estate 2019, *ndr*) che qui sintetizziamo:

1. Mantenere e rafforzare il nostro intervento contro il governo con un'iniziativa complessiva capace di contrastare su ogni piano l'azione razzista e sovranista dell'esecutivo (...) con lotte unificanti tese a costruire un'opposizione di classe duratura nel tempo. (...)

2. Sviluppare una cultura antiautoritaria nei posti di lavoro come nella società, che riesca a modificare gli orizzonti reazionari, dando vita a lotte sociali in grado di rompere il presente disegno autoritario a partire da una pratica di azione diretta (...).

Per supportare l'impegno militante di abbattere qualsiasi forma di dominio.

3. Sostenere le lotte autogestite dei lavoratori e delle lavoratrici promosse autonomamente e dal sindacalismo di base, soprattutto nelle sue componenti libertarie, portate avanti dal basso e con modalità orizzontali. (...)

4. Agire nelle battaglie femministe contrastando tutte le discriminazioni e le violenze di genere, relative alla cultura sessista, omofoba, transfobica e patriarcale. (...)

5. Continuare e rafforzare l'impegno antimilitarista in una società sempre più militarizzata (...). È necessario abolire le spese militari, riconvertire l'industria bellica in attività di utilità sociale. Spezziamo i meccanismi della guerra e lottiamo contro la militarizzazione del territorio.

6. Dare slancio a un approccio libertario alle lotte ambientali. L'inquinamento, le catastrofi climatiche, la desertificazione e il riscaldamento globale sono prodotti del capitalismo (...). Porre con forza la questione del superamento del sistema capitalista come passo necessario, anche se non sufficiente, per arrivare a una soluzione dei problemi ecologici. (...)

7. Partecipare alle lotte contro le grandi opere (volute dai governi, dai padroni, dalle mafie, dai partiti e dai sindacati istituzionali) e contro la distruzione dei territori, degli ambienti e delle relazioni sociali affinché l'orizzonte dei singoli conflitti locali si inserisca nel più generale ambito della lotta per la trasformazione sociale. (...) uscire dalle secche dell'ambientalismo istituzionale e capire come la questione ecologista sia strettamente legata al sistema di relazioni gerarchiche e autoritarie.

8. Rilanciare la prassi del municipalismo libertario nei territori con lo scopo di sedimentare un percorso sociale che valorizzi la cultura dell'autogoverno (...).

9. Costruire percorsi di informazione, solidarietà attiva e lotta contro le politiche securitarie (...) rovesciare la vulgata razzista e spezzare il consenso che queste politiche trovano soprattutto fra gli sfruttati. (...) chiunque si trovi in condizioni di povertà, espulso dal centro delle città e senza alcun paracadute sociale a cui aggrapparsi diventa il nemico. Sotto attacco è anche chi si oppone a un modello sociale fondato sullo sfruttamento, sull'oppressione e sull'autorità. (...)

10. Rilanciare l'impegno anticlericale (...). Ignoranza, superstizione e religione sono sempre state la base per modelli di dominio e di asservimento delle coscienze.

11. Sostenere il rilancio del settimanale anarchico "Umanità Nova" che nel 2020 compie 100 anni di vita essendo uscito come quotidiano già nel 1920. Caso unico nella storia dell'editoria rivoluzionaria, il nostro giornale continua le sue pubblicazioni settimana dopo settimana in modo autogestito senza stipendiati, senza pubblicità e qualsiasi forma di finanziamento pubblico. (...)

12. Riaffermare con forza l'internazionalismo libertario e di classe e l'impegno nella cooperazione e nella solidarietà tra sfruttati e sfruttate. Rafforzare le lotte e le esperienze in grado di abbattere frontiere, muri, patrie e favoriscano la costruzione di un mondo di liberi/e e uguali in un tempo in cui riemergono i concetti di patria e di nazionalismo.

"Umanità Nova" è costruita, giorno per giorno, settimana dopo settimana, per supportare l'impegno militante di abbattere qualsiasi forma di dominio politico, sociale ed economico, per costruire un mondo basato su principi di solidarietà, mutuo appoggio ed emancipazione individuale e collettiva.

La redazione di "Umanità Nova"

Lettere dal futuro

di **Paolo Pasi**

L'amore ai tempi della Borsa

È tutta colpa del rating. Ci hanno declassato. Eppure lei lo sapeva. Nessun indugio era ammesso, nessuna titubanza, nessun segnale che allarmasse il mercato. Ma il mercato ha fiutato la crisi, ha drizzato le antenne e udito i litigi, captato le nostre banali incomprensioni, i messaggini senza risposta o inviati in ritardo, l'emoticon sbagliato, i silenzi ambigui in un mare di parole sussurrate a tu per tu con lo specchio. Così lo spread si è allargato. Intendo dire il divario tra le aspettative e la realtà.

Ma quali erano le nostre aspettative, in fondo? Quali i desideri?

L'amore è rischio, certo, ma non è "amore" la parola che nutre l'istinto dei buoni azionisti. Conta l'affidabilità. Per questo avevano deciso di investire su di noi, due trentenni in carriera, belli, attratti l'una dall'altro, con prospettive di reddito tali da consolidare l'idea di un'intesa vincente, forte, consumatrice. Un sicuro mercato di sbocco, uno dei tanti tasselli che compongono la fotografia statistica del segmento "coppia" nella cornice di una camera da letto.

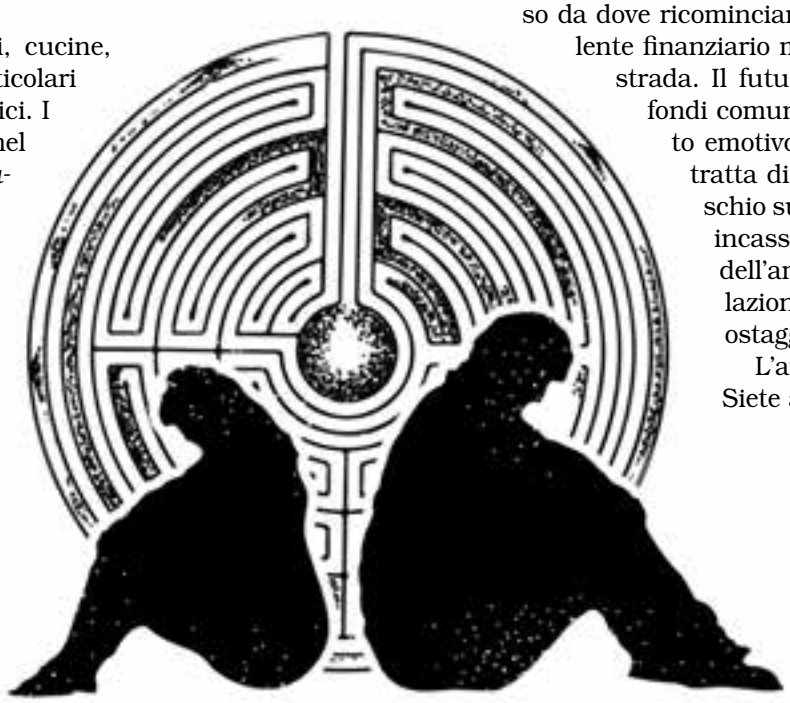
Ci hanno dato mobili, cucine, librerie, sofà senza particolari qualità, stoviglie e lavatrici. I mercati hanno creduto nel nostro progetto, ma i *rumors* hanno incrinato le certezze. Come quella sera che siamo rimasti l'uno accanto all'altra sul letto, guardando il soffitto nell'imbarazzo di incontrare i nostri sguardi. E come dimenticare quel pomeriggio in cui abbiamo litigato per il report annuale degli azionisti che sollecitava interventi mirati e politiche espansive per ridare slancio al nostro titolo? Fare un figlio... facile a dirsi. Né io né Claudia avevamo messo in conto le paure, il divario tra le sue aspirazioni e le mie. Abbiamo preso tempo. Lo spread si è ulteriormente allargato. Il nervosismo ha iniziato a filtrare e il nostro titolo è stato sospeso per eccesso di ribasso. Triste metafora della nostra vita sessuale.

No, signori, non ci saranno pannolini né sponsor per gli omogeneizzati. Il viaggio finisce qui. A 35 anni, nel punto medio statistico della vita, abbiamo perso la scommessa. Siamo stati declassati a unione di rango B, appunto. Il divorzio sarà necessario.

L'amore è rischio, l'ho già detto, ma in questo caso è stato più alto il rischio finanziario. Decidendo di quotare il nostro matrimonio in borsa, ci siamo affidati a una speculazione sentimentale. L'amore imperfetto è un salto nel vuoto, un volo che segue una traiettoria imprevedibile e genera eventi fuori dalla portata di qualunque proiezione statistica. Neppure la più accorta operazione di insider trading riuscirebbe a dare le coordinate giuste per anticipare l'andamento dell'ingarbugliata matassa che ci ostiniamo a definire amore. Per conto mio mi è bastata questa esperienza bruciante. Ora so da dove ricominciare. Il mio consulente finanziario mi ha indicato la strada. Il futuro, dice, sta nei fondi comuni di investimento emotivo. In sostanza si tratta di distribuire il rischio su più amanti e di incassare i dividendi dell'amore da più relazioni, senza essere ostaggio di nessuna.

L'anno è il 2037. Siete avvisati.

Paolo Pasi



Casella Postale 17120

Piazza Fontana/ Ancora se ne pagano le conseguenze

Piazza Fontana è stata una tragedia nazionale e il paese intero ne paga ancora le conseguenze. Ma credo che per voi anarchici rappresenti molto, molto di più. Per cui mando un abbraccio alla redazione, come per mandarlo a tutti.

"Sono l'uno per cento ma credetemi esistono."

Elisabetta Malantrucco
Roma

Vaticano/ Quell'albero tagliato

Il comune di Rotzo (Vicenza) ha donato, con non poco clamore mediatico, il grande abete che sarà l'albero di Natale del 2019 in piazza San Pietro. Ho saputo che è stato scelto per tempo da solerti funzionari vaticani: il più maestoso, il più sano, il più bello. Tanti qui in Veneto hanno esultato orgogliosi e soddisfatti del dono a Papa Francesco e alla comunità di Roma. Questo albero simbolo delle nostre terre, del lavoro, del territorio e della notevole bellezza dei posti.

Io invece sono stato tremendamente amareggiato da questa vicenda, con una tristezza che mi è scesa dentro color delle nebbie di novembre, e un groppo alla gola mi ha quasi strozzato le parole.

Io l'avevo visto quell'albero quando d'estate mi recavo fin lassù, non lontano dal mio paese. Mi aveva protetto dalla calura di un agosto ormai troppo caldo e mi aveva donato il suo profumo di resina e di muschio. Chissà da quanto tempo era lì mi sono chiesto, ma credo piantato sulle ferite della Grande Guerra.

Avrà combattuto con il vento e i temporali, con il gelo e la neve, con le arsure delle estati e con l'incuria di turisti distratti della domenica. Tratteneva con le radici il terreno e poteva regalare dei buoni funghi, ospitare colonie di insetti e frotte di uccelli. E trasformava la "mal'aria" in buon ossigeno per i nostri asfittici polmoni.

Che male aveva fatto? Perché questo scempio?

Più ci penso e più sono deluso, anzi arrabbiato, direi che quasi non so trovare risposte, se non cattive.

Penso a quella motosega che rompe il silenzio di un novembre più triste e piovoso del solito, il suo ruggire nella valle, poi un tonfo sordo... il gigante verde e antico schiantato miseramente a terra.

Non è forse un delitto, un atto sacrilego contro il creato?

Io, cattivo cristiano, credente non so nemmeno in chi, prego di trovare conforto dentro un bosco, ai piedi di un albero di cui ammiro l'essenza e la maestosità, lo cerco nella cantilena di un ruscello d'acqua che mi disseta, in un animale che mi si avvicina o che da lontano mi scruta guardingo. In una giornata di sole a primavera, o in una di pioggia e di vento, in un fiore appena sbocciato o nel volo laborioso di un'ape, in un fiocco di neve che mi danza davanti e ne intuisco il miracolo che non so spiegare né indovinarne il disegno che c'è. Lo cerco in un vecchio che parla, nel gioco di un bimbo, in un povero che chiede...

Il mio credo è il rispetto per ogni forma di vita, umana, animale, vegetale, non fa differenza.

Ormai siamo ridotti davvero male e il clima ci è di monito! Abbiamo tutti sempre più timore della pioggia e della siccità, del vento, del sole e dei temporali.

Allora mi chiedo, perché non scegliere magari un abete abbattuto dalla tempesta e farne il simbolo di questo Natale?

Magari anche rinsecchito, che importa, ma a significare la tragedia, che ormai incombe sulle nostre esistenze.

Io di quell'abete voglio serbare il ricordo nel cuore e un pugno di aghi secchi.

Lassù resterà una ceppaia morta e una frotta di uccelli e di insetti che non trovano più la loro casa.

Maurizio Boschiero
Chiuppano (Vi)

Torino/ Retate sui mezzi pubblici, sempre più frequenti

Fermata del 4, Porta Palazzo, ore 20 di martedì 19 novembre 2019. Sono salito sul tram che, come spesso avviene, era in ritardo e quindi strapieno, tanto da non riuscire a muoversi.

Arrivati alla fermata Novara, sul tram fermo a porte chiuse, ho assistito a quella che potrei definire una retata.

Alle domande su cosa stesse succedendo nessuna risposta è arrivata, mentre dopo un quarto d'ora di attesa la bambina seduta davanti a me con cui stavo disegnando sul vetro ha iniziato a chiedere alla madre perché ci trovassimo chiusi lì; lei non sapeva rispondere. Abbiamo poi sentito la voce dell'arrivo di controllori accompagnati dalla polizia. Dopo aver assistito alla fuga verso il fondo del tram di chi il biglietto non l'aveva, ho visto arrivare due controllori preceduti da poliziotti in divisa, tre dei quali hanno seguito i fuggitivi, gli altri tre hanno iniziato a chiedere biglietti e a smistarci in base a criteri sconosciuti.

Mi sono rifiutato di mostrare il biglietto se non avessi ricevuto spiegazioni su quanto stesse succedendo, vista la segregazione attuata su mezzo pubblico da funzionari dello stato che evidentemente portavano avanti un'operazione diversa dal semplice controllo dei biglietti. Chiamato dal controllore un pubblico ufficiale, ho continuato a provare a far valere le mie ragioni, ottenendo sguardi intimidatori e come unica risposta l'estenuante richiesta del mio documento d'identità. Non credo mi sia mai rivolto uno sguardo

tanto umiliante e offensivo.

Ho consegnato biglietto e documento chiedendo semplicemente un dialogo alla poliziotta davanti a me; lei per tutta risposta se ne è andata appena constatato che ero in regola. Le porte rimanevamo chiuse ormai da trenta minuti. L'ho seguita chiedendo se l'operazione fosse opera della GTT (l'azienda torinese di trasporti) e mi è stato finalmente risposto che era un ordine del questore. Ad ogni successiva domanda è stato risposto "se ha delle rimostranze da fare le mandi al questore": ogni possibilità di dialogo era chiusa.

I metodi di controllo effettuati sembravano graduati sul colore della pelle dei presenti: un ragazzo, un po' troppo scuro per i loro gusti, presa e pagata la multa, si è sentito chiedere da un controllore documento e permesso di soggiorno. A vari bianchi, invece, non è nemmeno stato chiesto nulla, eccetto a chi ha osato domandare qualcosa. Finalmente avevo compreso lo scopo dell'operazione.

Dopo un'attesa di cinquanta minuti il controllo è terminato. Solo allora le porte si sono aperte. Non ho visto portar via nessuno, solo qualche multa a rimpinzare la macchina statale.

Negli ultimi mesi si sono verificati altri blitz della polizia simili a quello in cui mi sono imbattuto, sempre sul tram 4, sempre in Barriera di Milano, quartiere in cui vive la maggior parte della cittadinanza immigrata.

I fatti si sono verificati a Torino, da dove scrivo.

Speriamo non si vada peggiorando...

Tobia Portaluppi
Torino

I nostri *fondi neri*

Sottoscrizioni. Gianni Carrozza (Parigi – Francia) 50,00; Angelo Caruso (Milano), 50,00; Enrico Calandri (Roma) ricordando Pino e Franco, 100,00; Patrizio Biagi (Pontremoli – Ms) 15,00; Pierluigi Gambrioli (Milano) 15,00; Giorgio Sacchetti (Arezzo) 100,00; a/m Rodolfo Altobelli, Elisa Marani (Canale Monterano – Rm) 10,00; Rolando Paolicchi (Pisa) 10,00; Enrico Ferri (Roma) in ricordo di Luigi Carlizza, 100,00; Giuseppe Loche e nipote (Cortemaggiore – Pc) in ricordo di Aldo Braibanti, 100,00; Angelo Zanni (Sovere – Bg) 30,00; Ivano (Milano) 105,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alfonso Failla e Amelia Pastorello, 500,00; ricavato cena-benefit organizzata il 7 dicembre 2019 dalla Federazione Anarchica di Reggio Emilia/FAI, 150,00; Marisa Giazzi (Milano) ricordando un uomo giusto, Gianni Forlano, 50,00; Gemma Bigi (Reggio Emilia) per progetto Nopoteribuoni, 15,00; Luca Vitone (Milano) 100,00; Massimo Torsello (Milano) 40,00; Andrea D'Emilio (Pescara) 50,00; Aldomarino Minosse (Teramo) 4,00 per Pdf; Rino Quartieri (Zorlesco – Lo) ricordando Pino Pinelli, 50,00; Antonino Magnacca (Pescara) 50,00; Santi Rosa (Novara) 20,00; Riccardo D'Agostino *(luogo non precisato)* 20,00; Piero Cagnotti (Dogliani – Cn) 5,00; Luigi Balsamini (Urbino) 50,00; Massimo Manavella (Roure – To) 30,00; Santo Barezini (New York – Usa) 300,00; Ivan Bettini (Sesto San Giovanni – Mi) 60,00; Alba Monti (Squinzano - Le) 50,00; Giuseppe Galzerano (Castelnuovo Cilento – Sa) 60,00; Danilo Vallauri (Dronero – Cn) 10,00. **Totale € 2.299,00.**

Abbonamenti sostenitori *(quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di € 150,00, Per qualche numero accogliamo ancora qui anche gli abbonamenti sostenitori al vecchio importo di € 100,00)*. Giulio Abram (Trento) 100,00; Monica Bagnolini (Bologna) 100,00; Lilith Verdini e Graziano Ligi (Sassoferrato - An) 100,00; Antonio Ciano (Gaeta – Lt) 100,00; Massimo. P. G. Guerra (Verona) 200,00; Massimo Merlo (Lodi) 100,00; Rodolfo Altobelli (Canale Monterano – Rm) 100,00; Settimio Pretelli (Rimini) 100,00; Luciana Castorani (Malagnino – Cr) 500,00; Nicola Piemontese (Monte Sant'Angelo – Fg) 100,00; Mario Sughi (Dublino – Irlanda) 100,00: Emanuele Magno (Varese) 100,00; Marco Baldetti (La Spezia) 100,00; Marco Maggi (Montichiari – Brescia) 100,00; Gianluca Botteghi (Rimini) 100,00; Fabrizio Tognetti (Larderello – Pi) 100,00; Gabriella Gianfelici e Claudio Neri (Reggio Emilia) 100,00; Salvatore Pierri (Vietri di Potenza - Pz) 100,00; Loredana Zorzan (Porto Garibaldi – Fe) 100,00; Arnaldo Androni (Castell'Arquato - Pc) 100,00; Antonella Trifoglio (Alassio – Sv) 100,00; Giampaolo Zonzini (Borgo Maggiore – Repubblica di San Marino) 100,00; Andrea Anfosso (Bordighera – Im) 100,00; Gianluca Liverani (Imola – Bo) 100,00; Elena Frontaloni (Prato) 100,00; Giacomo Aimone (Milano) 100,00; Claudio Venza (Muggia – Ts) 100,00; Michele Pentimone (Rezè – Francia) 100,00; Umberto Seletto (Torino) 100,00; Pietro Masiello (Roma) ricordando Maria Olivieri di Cecina (Li), 150,00; Vittorio Golinelli (Bussero – Mi) 100,00; Mario Perego (Canate – Mb) 250,00; Andrea Pasqualini (Vestenanova – Vr) 100,00; Nicola Farina (Lugo – Ra) 200,00; Silvano Montanari (San Giovanni in Persiceto – Bo) 100,00. **Totale € 4.300,00.**

Abbonamenti sospesi *Si tratta di abbonamenti annui (dell'importo di € 50,00) destinati a persone detenute, alle quali noi inviamo comunque regolarmente "A" in omaggio.* Pasquale Messina (Milano); Grazia Mantella (Soverato – Cz); Luigi Palladino (Torre del Greco – Na); Giampaolo Zonzini (Borgo Maggiore – Repubblica di San Marino); Fabio Miazzi (Jena – Germania) 70,00. **Totale € 270,00.**
Ricordiamo che noi inviamo la rivista a tutte le persone detenute che ce ne facciano richiesta direttamente o tramite familiari o gruppi di solidarietà, Tutte le persone detenute che desiderano ricevere "A" ce lo facciano sapere e – ci raccomandiamo – ci segnalino tempestivamente i trasferimenti. Attualmente sono un centinaio le persone detenute che ricevono regolarmente "A" (trasferimenti e disfunzioni permettendo), delle quali 26 sono "coperte" da un abbonamento annuo sospeso.

Avvisi. **Arrigo Triulzi** ha fatto un bonifico di € 150,00 dall'estero, ma non abbiamo alcun indirizzo. Abbiamo poi ricevuto un bollettino postale di € 50,00 dall'ufficio postale di **Faraone (Te)** per "abbonamento 2019" senza alcuna indicazione del mittente. Abbiamo naturalmente contattato l'ufficio postale, ma non ci possono essere d'aiuto. Fatevi vivi. I soldi li abbiamo ricevuti, grazie. Ma ci farebbe piacere potervi spedire quanto state aspettando.

Nuovi prezzi da gennaio 2020

una copia	**€ 6,00**
abbonamento Italia	**€ 60,00**
abbonamento estero Europa	**€ 80,00**
abbonamento estero extra-Europa	**€ 100,00**
abbonamento sostenitore	**da € 150,00 in su**
abbonamento "sospeso" per persone detenute	**€ 50,00**

Da sempre inviamo la rivista gratis alle persone detenute, che attualmente sono un centinaio. Chi voglia sostenerci, può sottoscrivere un abbonamento annuo destinato in carcere, contribuendo così a sostenerci in questa spesa per noi eticamente obbligatoria.

Per ulteriori info, visita il nostro sito **www.arivista.org** o contattaci.

ISSN 0044-5592
00440>
9 770044 559000

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.